

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI
SCIENZE ECONOMICHE
E
COMMERCIALI

Anno XIII

Novembre 1966

N. 11

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale, gruppo III

SOMMARIO

| | | |
|--|---------------------|-----------|
| Tre principi fondamentali della gestione bancaria (Three Basic Principles of Bank Management) | CLAUDIUS P. TERRIER | Pag. 1001 |
| L'ammortamento nella definizione della teoria e della pratica (Depreciation as Defined in Theory and Practice) | ALBERTO CAMPOLONGO | » 1014 |
| Modelli plurisetoriali di sviluppo economico (Multisectorial Models of Economic Growth) | GIUSEPPE GABURRO | » 1024 |
| La simulazione mediante calcolatore come guida alla programmazione e alle misure di politica economica. Il caso dell'India (Computer Simulation as a Guide to Planning and Policy Making in India) | SID MITTRA | » 1049 |
| Lo scopo dell'economia (The Aim of Economics) | RODOLFO QUADRELLI | » 1064 |
| Say, Ricardo, Malthus, III | AURELIO MACCHIORO | » 1071 |
| Recensioni (Book-reviews) | | » 1090 |
| Relazioni alle assemblee societarie: Finmare | | 1100 |



SOTTO GLI AUSPICI DELLA
UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI - PADOVA

COMITATO DI DIREZIONE

| | |
|---------------------|----------------------|
| FRANCESCO BRAMBILLA | Università Bocconi |
| UGO CAPRARA | Università di Torino |
| GIORDANO DELL'AMORE | Università Bocconi |
| GIOVANNI DEMARIA | Università Bocconi |
| FRITZ MACHLUP | Princeton University |
| ALEXANDER MAHR | Università di Vienna |
| CARLO MASINI | Università Bocconi |
| SALVATORE SASSI | Università di Napoli |
| ERICH SCHNEIDER | Università di Kiel |
| ALDO SCOTTO | Università di Genova |

DIRETTORE RESPONSABILE

| | |
|-----------------|----------------------|
| TULLIO BAGIOTTI | Università di Padova |
|-----------------|----------------------|

Direzione e Redazione in Via Teulié 1, Milano (734). Telefono 830031. Conto corrente postale 3-32561. Pubblicazione mensile. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III. Abbonamento annuale (yearly subscription) per il 1967 lire 6.000 in Italia, all'Estero (Foreign countries) lire 7.500. Annata arretrata (back issue) lire 6.000, rilegata lire 7.500. Collezione completa dall'origine, 1954-1966 (back issues 1954-1966), lire 72.000 rilegata (cloth-bound) lire 90.000. Abbonamento omaggio ai fascicoli del 1967 e 1968 agli acquirenti della collezione completa. Editrice Cedam, Padova. Conto corrente postale 9/7578. © Copyright by Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali.

CONDIZIONI GENERALI DI ABBONAMENTO AI PERIODICI «CEDAM»

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata. La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta. Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe. Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione. I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita. I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova (Via Jappelli, 5 conto corrente postale n. 9/7578, Ufficio dei Conti di Venezia) oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%. L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice. L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno. Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100. Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI
SCIENZE ECONOMICHE
E
COMMERCIALI



Anno XIII

Novembre 1966

N. 11

TRE PRINCIPI FONDAMENTALI
DELLA GESTIONE BANCARIA

di

CLAUDIUS P. TERRIER

Université de Genève

SOMMARIO: 1. L'economia d'impresa e la banca. - 2. Il principio di sicurezza. - 3. Il principio di liquidità. - 4. Il principio di redditività. - 5. Azione e reazione. - 6. Tentativo di sintesi.

I. - L'ECONOMIA D'IMPRESA E LA BANCA.

Sostanzialmente le scienze economiche formano un tutto, sono inter-dipendenti. Tuttavia esse rappresentano differenti stadi nella ricerca del bene comune. Tale è, sembra, il caso dell'*economia generale*, dell'*economia politica* e dell'*economia d'impresa*. La storia delle dottrine economiche ci ricorda le molteplici controversie sorte tanto relativamente al senso esatto di ognuno di questi termini quanto relativamente al campo di ricerca proprio ad ognuna di queste discipline.

Se l'oggetto dell'*economia politica* trova più generalmente la sua delimitazione presso gli autori classici del XVIII e XIX secolo, non si può dire lo stesso per le due altre denominazioni. Infatti non è che a partire dal XX secolo che il campo dell'*economia d'impresa* si precisa a poco a poco. Sappiamo che Aristotele ha usato il termine « *crematistica* » per designare in un senso abbastanza ampio le attività commerciali; tuttavia si dovrà aspettare l'era industriale e la formazione di vaste imprese perchè appaia l'espressione *economia d'impresa* e venga chiaramente definito l'oggetto di questa beniamina delle scienze economiche.

In effetti, se conformemente all'uso da tempo invalso nel diritto, si ammette che il termine « *politico* » designi il dominio dello Stato, il campo della disciplina che usa questo aggettivo, non ha naturalmente altre frontiere. E nell'ambito del campo così delimitato è possibile distinguere

due grandi categorie di organismi economici: quelli che rientrano nell'*economia pubblica* e quelli che rientrano nell'*economia privata*.

L'*economia d'impresa* ⁽¹⁾ studia la vita tanto diversa e complessa degli organismi che appartengono a quest'ultima economia. La vastità e la varietà dei problemi da questa considerati si afferrano chiaramente riflettendo che le loro soluzioni richiedono conoscenze di diritto commerciale, civile o fiscale, di contabilità, di sociologia, di psicologia come pure di economia politica e di economia generale.

Da questo si può inferire senza esitazione che se l'economia d'impresa si limita all'organizzazione economica individuale, l'economia politica si pone per contro di fronte a una collettività più o meno vasta fondata su una organizzazione sociale ben determinata. In breve si potrebbe dire che rispetto a questa la prima è un'economia parziale (*Teilwirtschaft*).

Rimane dunque da stabilire che cosa rappresenti l'*economia generale* nella nostra ricerca, accanto alle due discipline di cui s'è fatto cenno. Nel far ciò non ci preoccupiamo di trascurare lo schematismo che può risultare da una delimitazione del campo di ricerca rispondente agli imperativi della divisione intellettuale del lavoro. Non possiamo tuttavia fare a meno di pensare che se la distinzione fatta risponde a esigenze d'analisi logica, ad un tempo essa non si allontana troppo dalla realtà economica, la quale ci ricorda che l'impresa moderna deve sempre più oltrepassare i confini dell'economia nazionale (politica) per avvicinarsi a quelli del « Mercato comune » o del mercato internazionale.

Insomma, la delimitazione qui fatta ha anzitutto lo scopo di ricordarci i punti di vista successivi e sempre più ampi in cui l'osservatore si trova man mano che si sposta dall'economia d'impresa all'economia nazionale e poi all'economia internazionale. Questo modo di vedere, giustificato dalla varietà dei fatti da studiare, non erige compartimenti stagni tra le scienze economiche. Esso mostra al contrario che le discipline considerate formano un tutto; che esse non sono indipendenti le une dalle altre, ma piuttosto unite da metodi e obiettivi comuni. Diversa è soltanto l'ampiezza dei punti di vista.

Nella letteratura economica e finanziaria si trovano correntemente studi che procedono dall'uno o dall'altro punto di vista. Quelli riguardanti l'economia d'impresa considerano piuttosto la banca nelle sue organizzazioni individuali più o meno specializzate. Gli studi che si trovano

(1) Nell'ampio studio dedicato all'« impresa, oggetto di scienza e mezzo d'azione » del Prof. F. SCHEURER dell'Università di Neuchâtel si trovano le definizioni più varie attribuite all'economia d'impresa. (Cfr. *L'entreprise*, tomo 28 delle « Mémoires de l'Université de Neuchâtel », p. 444, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1960).

nelle opere di economia politica tendono per contro a mettere in maggior luce il ruolo della banca come strumento di regolazione del mercato monetario e delle finanze pubbliche. Le pubblicazioni relative al commercio internazionale sottolineano infine, l'importante ruolo della banca nel finanziamento e nella sorveglianza delle operazioni d'importazione ed esportazione.

Il contributo dell'economia d'impresa alla gestione razionale delle istituzioni bancarie moderne è stato messo in singolare rilievo al congresso internazionale di organizzazione scientifica tenutosi a New York nel settembre 1963.

In una comunicazione relativa agli « Aspetti contemporanei della direzione delle grandi banche » ⁽²⁾ è stata chiaramente sottolineata la differenza delle condizioni di gestione fra « l'era ormai passata della banca locale » e quella dei tempi moderni. All'epoca che precedette e seguì immediatamente la prima guerra mondiale, l'attività del banchiere era generalmente limitata al credito a breve termine e al risconto. Oggi invece la complessità dell'ambiente economico e la rapida evoluzione della congiuntura da cui dipende il successo delle operazioni di banca costringono quest'ultima ad essere costantemente e immediatamente aggiornata sulla situazione economica e sulle sue tendenze. Il banchiere deve dunque dedicarsi a un costante lavoro di ricerca e di osservazione, di deduzione e di sintesi; per questo deve disporre di un'organizzazione efficiente e solida, cui l'economia d'impresa fornisce le basi e i metodi di gestione razionale ⁽³⁾.

II. - IL PRINCIPIO DI SICUREZZA.

Sappiamo che in origine le casse di risparmio si accontentavano di ricevere e conservare con cura i fondi loro affidati per sottrarli all'eventualità di incendio o di furto. Immobilizzati per un tempo più o meno lungo, questi depositi naturalmente non producevano interesse. La sicurezza di poterli ritrovare a un dato momento era l'unica esigenza dei loro proprietari.

In seguito, sotto l'influenza di manifeste necessità di credito, le casse di risparmio dovettero accordare prestiti a interesse all'artigianato e all'agricoltura e corrispondere un interesse ai propri depositanti.

⁽²⁾ Cfr. *Etudes et documents du comité national belge de l'organisation scientifique*, N. 215, Bruxelles 1963 (Intervento di M. H. P. Crombe, amministratore delegato della banca della Société Générale de Belgique).

⁽³⁾ Leggendo le disposizioni fondamentali contenute nella legge svizzera sulle banche, si nota quanto queste si basino sui principi generali dell'economia d'impresa.

Leggendo statuti e regolamenti delle prime istituzioni bancarie ci si rende nettamente conto che la *sicurezza dei prestiti, contrappeso alla sicurezza dei depositi*, è la preoccupazione dominante. Tuttavia, finchè la pratica del credito rimase appannaggio delle banche locali, i contatti personali e diretti del banchiere coi suoi debitori facilitavano grandemente la sorveglianza del credito, praticato per lo più a breve termine.

Ma dal momento in cui il campo d'azione delle banche si estende al di là dei limiti regionali, che durata dei prestiti e rischi aumentano e che i rapporti della banca coi clienti diventano più impersonali, la sorveglianza dei prestiti esige, da parte del banchiere, una vigilanza rigidissima. E' tuttavia soltanto sotto l'influenza delle enormi difficoltà provocate dalla crisi finanziaria degli anni trenta e seguenti che si pone il problema di sistemare la concessione del credito ⁽⁴⁾.

a) *Sicurezza dei prestiti e natura dei rischi.*

I dati teorici che seguono derivano dallo studio critico di numerosi crediti bancari concessi a imprese appartenenti alle branche più disparate.

Si ricordi anzitutto che nell'economia bancaria la *sicurezza dei depositi è funzione di quella dei prestiti*; che il senso stesso del termine « sicurezza » è, secondo Littré: « la tranquillità di spirito, bene o male fondata, in una occasione in cui potrebbe esserci ragione di timore ». In altri termini, per la banca che ha la responsabilità dei depositi che le sono stati affidati, la « tranquillità di spirito » dipende dalla conoscenza analitica e critica delle condizioni economiche e giuridiche in cui essa ha concesso i suoi prestiti. Questi possono essere accompagnati da garanzie *materiali* stabilite in termini precisi da un contratto (acclusione ipotecaria, delegazione di credito, garanzia su titoli, su merci ecc.). Oppure da garanzie *personali* ugualmente stipulate per contratto tra gli interessati: la banca e colui che prende a prestito (cauzione).

Capita anche che il credito concesso manchi dell'uno o dell'altro tipo di garanzia (*credito in bianco*) ⁽⁵⁾. In questo caso si tratta del credito più rischioso. Tuttavia la classificazione dei prestiti sulla circostanza che

(4) Nella sua opera, *Des crises générales et périodiques de surproduction* (Paris 1934, 4^a ed., p. 348) il professor Jean L'ESCURIE, riassumendo le conclusioni delle commissioni d'inchiesta incaricate di esaminare la politica delle banche in diversi paesi, scrive ciò che segue: « Crisi delle competenze e degli stati maggiori del capitalismo. Gli errori commessi nel campo del credito superano ogni verosimiglianza ».

(5) Alla fine del 1962 l'ammontare dei conti correnti debitori in bianco e delle anticipazioni a termine fisso in bianco era in Svizzera di 3389 milioni di franchi e rappresentava il 4,7% del totale del bilancio. Le perdite d'esercizio coperte sia dal pro-

siano o meno accompagnati da garanzia non permette un'informazione economica sufficiente allo scopo della nostra ricerca. Dobbiamo considerare una seconda classificazione, che attiene più al punto di vista economico che a quello giuridico.

L'analisi economica del rischio assume nuova caratterizzazione tenendo conto della differente natura dei beni e delle attività finanziate.

Schematizzando un poco nel vasto campo delle pratiche bancarie è possibile distinguere cinque differenti tipi di credito secondo i settori dell'economia nei quali si inserisce. Possiamo cioè ammettere che *credito fondiario*, *credito agrario*, *credito commerciale*, *credito industriale* e *credito pubblico* rappresentino le forme di investimento più tipiche.

Il *credito fondiario* interessa le operazioni di finanziamento di un bene immobile, costruito o da costruire. Per il fatto stesso di essere legato a un bene di valore reale e stabile, esso è sicuramente garantito, sicchè i rischi del rimborso del capitale investito e del pagamento degli interessi corrispondenti sono considerevolmente ridotti. In breve, il credito fondiario garantito da ipoteca, da cedole ipotecarie, da un titolo di rendita o — indirettamente — da nota di pegno, è un credito che non preoccupa eccessivamente il banchiere.

Il *credito agrario* ha carattere molto diverso e interessa bisogni diversi da quelli del credito fondiario. Esso fornisce i fondi di gestione delle attività agricole. L'attività agricola implica una certa continuità di spese e una non meno certa periodicità degli incassi provenienti dalla vendita dei raccolti. Ne segue che il ricupero delle somme investite dipende più o meno dall'andamento del tempo, importante fattore degli incassi stagionali. Per questo fatto, benchè il credito agrario sia di breve durata, la sua copertura rimane legata ai capricci delle stagioni. Si comprende quindi come soltanto istituzioni a base mutualistica come le « Casse Raiffeisen » siano in grado, con l'aiuto dello Stato, di finanziare un credito i cui rischi sfuggono a ogni stima.

Il *credito commerciale* è anzitutto caratterizzato dalla natura economica degli investimenti ai quali corrisponde. Infatti, una parte più o meno grande dell'attivo di un bilancio d'impresa di produzione o di distribuzione comprende valori destinati allo scambio; essi formano il *capitale circolante*. Un'altra parte del bilancio comprende elementi destinati all'uso; questi costituiscono il *capitale fisso* dell'impresa. Il credito com-

dotto di gestione (97 milioni), che dal prelievo sulle riserve ammontavano a 101,3 milioni di franchi. (Cfr. *Das schweizerische Bankwesen im Jahre 1962*, p. III ss.).

merciale alimenta il capitale circolante; il credito industriale viene investito nel capitale fisso.

Poichè il capitale circolante è formato da elementi di valore intrinseco, il rischio corso dal credito commerciale si trova teoricamente garantito, in ultima analisi, dal valore di scambio di questi beni circolanti.

Invece, e per il fatto stesso di contribuire al finanziamento del capitale fisso dell'impresa, il *credito industriale*, la cui controparte si basa su attrezzature che hanno solo un valore d'uso, è particolarmente rischioso. In effetti, il rimborso dei crediti concessi dal banchiere in simili condizioni dipende dagli ammortamenti che l'industriale è in condizioni di fare nel corso dell'utilizzazione, cioè per il tempo d'uso dell'attrezzatura industriale. In altri termini, il rimborso dei fondi presi a prestito è, in questo caso, più o meno problematico, poichè dipende dal maggiore o minore vantaggio che l'imprenditore riesce a trarre dall'utilizzazione del *capitale fisso*.

Insomma, qui non è come per il credito commerciale ove il *valore di scambio* ne costituisce il sostegno economico; si è in presenza di *valore d'uso*. Se il primo valore può essere qualificato obiettivo in quanto la sua realizzazione non è indefinitamente associata al risultato dell'utilizzazione, il secondo invece, dipende direttamente da questa, è soggettivo. La sua realizzazione lenta e progressiva dipende in ultima analisi dal modo più o meno abile con cui l'impresa è gestita.

Infine, il *credito pubblico*, che permette allo Stato di far fronte ai suoi compiti sempre più gravosi, è teoricamente destinato a finanziare per un tempo determinato le spese d'investimento la cui copertura si basa sull'esazione di imposte che si estende a un ciclo di parecchi anni.

In teoria se non in pratica, sembra generalmente ammessa, la solvibilità indefinita dell'ente pubblico che prende a prestito. Ciò conferisce a questa categoria di credito una garanzia eccezionale, apparentemente priva di rischi.

b) *Natura e sicurezza dei depositi.*

Col termine molto generale di depositi si intendono gli impegni di ogni tipo che si trovano nel passivo dei bilanci bancari. Nella statistica delle banche svizzere ⁽⁶⁾ essi sono presentati sotto la rubrica « Fondi di terzi » (*Fremde Gelder*). Alla fine del 1962 essi ammontavano a 65,7 miliardi di franchi, mentre il totale del bilancio generale raggiungeva i

(6) *Op. cit.*, p. 122 ss.

72 miliardi. Fra i depositi più importanti ricordiamo quelli a risparmio, che rappresentano il 27,5% del totale dei fondi nominati; i conti assegni e conti di credito a vista: 23,8%; le obbligazioni di cassa: 14,8%; i crediti a termine: 12,3%; i libretti di deposito: 6,4%; i prestiti presso le centrali emittenti di lettere di pegno: 5,2% ecc.

Volendo raggrupparli secondo l'origine, i fondi di terzi o presi a prestito possono essere riclassificati in tre categorie senza che sia possibile calcolare esattamente l'importanza numerica di ognuno di essi. Essi coprono l'insieme dei depositi effettuati sotto forme diverse tanto dagli *individui*, quanto, a titolo diverso, dalle *imprese*, come pure i fondi relativi ai rapporti d'affari fra *banche*. Questa differenza di origine permette di attribuire i fondi del primo gruppo al « *risparmio sociale* », quelli del secondo al « *risparmio commerciale* » e quelli del terzo agli « *impegni tecnici* » (7).

Nonostante schematica, questa classificazione sommaria permette di differenziare le esigenze dei fondi di terzi, quanto a sicurezza, secondo la loro provenienza. Effettivamente, non c'è alcun dubbio che i fondi dipendenti dal risparmio sociale esigano il massimo di sicurezza. Alludendo ai fallimenti bancari precedenti all'elaborazione della legislazione svizzera sulle banche, il legislatore sottolineava come (8) « la legge dell'8 novembre 1934 tendesse da un lato a *proteggere il pubblico* e d'altro lato a permettere all'economia svizzera l'utilizzazione razionale delle risorse bancarie ».

L'applicazione del primo principio considerato — quello della sicu-

BILANCIA DELLA SICUREZZA

FONDI DATI A PRESTITO

Credito fondiario
Credito commerciale
Credito pubblico
Credito industriale
Credito agrario

RISCHI \longleftrightarrow FIDUCIA

FONDI DEPOSITATI

Risparmio sociale
Risparmio commerciale

* - Benchè non si pretenda di graduare gli elementi presenti, si può rilevare, leggendo dall'alto al basso (a sinistra) una progressione del rischio e a destra una regressione delle esigenze di sicurezza.

(7) Alla fine del 1962 essi rappresentavano in Svizzera il 7,52% dell'insieme dei fondi di terzi. Data la natura stessa di questi impegni, che trovano la loro controparte nell'« attivo di banca » d'importanza suppergiù uguale, non si può non prenderli in considerazione nell'esame generale del gioco dei tre principi considerati.

(8) P. ROSSY et R. REIMANN, *Commentaire de la loi fédérale du 8 novembre 1934*, Zurich, 1935, p. 8.

rezza — implica per la banca di considerare, da un lato, le maggiori o minori esigenze dei fondi presi a prestito, e dall'altro lato quella dei rischi più o meno ampi dei crediti concessi.

Questa relazione fra il risparmio affidato alle banche e il credito che esse dispensano alle imprese suggerisce l'idea dell'esigenza di realizzare un equilibrio, una *bilancia di sicurezza* fra i rischi corsi e depositi ricevuti. Ciò è quanto lo schema qui sopra cerca di illustrare.

III. - IL PRINCIPIO DI LIQUIDITÀ.

Nel suo libro sulla banca ⁽⁹⁾ Dauphin-Meunier ci ricorda come « una banca che non voglia cessare le sue attività debba sempre considerarsi come fosse sul punto di cessarle ». Questa massima ci avverte subito che, in questo settore della vita economica, il problema della liquidità si pone in modo molto più pressante che in ogni altro ramo di attività. In effetti, nella banca la capacità di pagamento deve essere immediata e costante; non è possibile differire il rimborso di un deposito esigibile.

Invece, nell'industria e nel commercio, la condizione di liquidità si presenta in modo meno rigoroso; l'obbligo di pagare una fattura o rimborsare un'anticipazione scaduta lascia generalmente alle imprese solvibili, le cui disponibilità liquide sarebbero momentaneamente scarse, la possibilità « di voltarsi ». Ciononostante, è necessario sottolineare che la sorveglianza della liquidità deve, nella banca, esercitarsi in modo continuo a causa dei costanti cambiamenti degli elementi determinanti i due diversi gradi di liquidità.

Effettivamente è abitudine distinguere tra *liquidità assoluta* e *liquidità relativa*; la prima corrisponde alla facoltà di poter convertire diverse attività in mezzi di pagamento; la seconda risulta dalla relazione dell'insieme di questi ultimi con tutti gli impegni della banca.

L'importanza di questo principio è stata sottolineata dal legislatore svizzero che impone alle banche l'obbligo « di mantenere una adeguata proporzione, fra disponibilità e attività facilmente mobilizzabili e impegni a breve » (art. 4).

Nei commenti dell'annuario statistico della banca nazionale svizzera, dove sono elencate le prescrizioni legali relative alla liquidità degli istituti bancari ⁽¹⁰⁾, si parla di *liquidità di cassa* (Kassenliquidität) e di *liquidità generale* (allgemeine Liquidität). La prima si riferisce al rapporto tra le

(9) A. DAUPHIN-MEUNIER, *La banque à travers les âges*, Paris, Edition: Banque, 1937.

(10) *Op. cit.*, p. 80 ss.

disponibilità e l'ammontare degli impegni a breve; la seconda alla proporzione delle disponibilità e degli attivi facilmente mobilizzabili rispetto agli impegni a breve.

L'analisi dei dati numerici dell'anno 1962 rivela una liquidità di cassa del 21,7% mentre il minimo richiesto dalla legge non è che del 7,5%. Quanto alla liquidità generale, essa ammonta al 71% mentre il minimo legale è del 44,8%.

Analogamente alla bilancia di sicurezza, è possibile immaginare una *bilancia di liquidità* ⁽¹¹⁾ che dia la rappresentazione concreta dell'applicazione del secondo principio fondamentale della gestione della banca.

BILANCIA DELLA LIQUIDITA'

FONDI DATI A PRESTITO

Facilmente mobilizzabili

Mobilizzabili a termine

Disponibilità

COPERTURA \longleftrightarrow ESIGIBILITÀ

FONDI DEPOSITATI

A vista

A breve termine

A medio termine

A lungo termine

IV. - IL PRINCIPIO DI REDDITIVITÀ.

Per redditività s'intende generalmente il rapporto fra la parte di utile netto derivante dai fondi investiti (apporti, quote sociali o azioni) e questi ultimi. Si esprime in percentuale e si definisce indice di *redditività soggettiva*.

Aggiungendo al totale dell'utile netto annuale l'ammontare degli interessi pagati all'insieme dei depositi e rapportando la somma ottenuta al totale del bilancio, si ottiene un quoziente parimenti esprimibile in percentuale o indice di *redditività oggettiva* ⁽¹²⁾.

Tra il principio di sicurezza e quello di redditività esiste un legame di causa-effetto di cui parleremo più avanti. Qui è sufficiente osservare che il margine esistente fra gli interessi che le banche percepiscono sui prestiti concessi e gli interessi che esse pagano ai loro depositanti è piuttosto debole. Esso dipende molto dalla loro specializzazione finanziaria.

D'altra parte, consultando i dati delle statistiche bancarie svizzere si rileva che, indipendentemente dalla congiuntura e come ogni impresa

(11) Lo schema che segue è di portata più generale di quella che corrisponde all'una o all'altra delle formule alle quali si è fermato il legislatore svizzero.

(12) Nel 1962 l'utile netto (saldo utile) di tutte le banche svizzere ammontava a 13,22% del capitale da remunerare e, rispettivamente, al 7,65% del capitale produttivo (*op. cit.*, p. 215).

pubblica o privata, le banche non sfuggono alle alee della loro attività e possono quindi subire perdite. Tuttavia, in rapporto al volume della loro cifra d'affari, queste ultime sono relativamente limitate. Esse sono, generalmente, ampiamente compensate dai risultati generali di gestione o dalle riserve costituite nel corso degli esercizi precedenti.

La *bilancia di redditività* che dobbiamo stabilire in analogia con le due bilance precedenti, è più facile da immaginare poichè oneri e entrate della banca risultano naturalmente dai conti aperti nei libri. E' quindi relativamente facile raffigurare in modo concreto l'applicazione del terzo principio fondamentale di gestione.

BILANCIA DELLA REDDITIVITA'

ONERI

Interessi dovuti
Amministrazione
Previdenza
Spese generali
Imposte
Perdite

SPESE* \longleftrightarrow ENTRATE*

PRODOTTI

Interessi percepiti
Commissioni diverse
Sconti
Cedole incassate
Redditi vari

* - Nel senso ampio di « perdite e profitti ».

V. - AZIONE E REAZIONE.

Sicurezza, liquidità e redditività sono i principi fondamentali dell'economia d'impresa nel settore bancario. Per comprendere bene la sottigliezza del loro ruolo si devono fare ancora due distinzioni essenziali. Ecco dapprima quella che permette di riconoscere che è la gestione dei fondi presi a prestito che impone maggiormente l'osservazione stretta e rigorosa dei tre principi formulati. In Svizzera, come altrove, l'importanza dei fondi propri è numericamente debole ⁽¹³⁾; la loro funzione non è forse di inquadrare senz'altro la massa dei fondi presi a prestito di cui il banchiere è responsabile?

Investiti per una durata indeterminata, i fondi propri costituiscono, secondo l'espressione stessa del legislatore (legge, art. 4), « il margine che deve permettere alle banche di far fronte a qualche choc senza che i depositanti subiscano perdite ». Questo ruolo assegnato sin dalla fondazione della banca al capitale azionario si trova a poco a poco rafforzato dai fondi di riserva. Le esigenze di sicurezza e di liquidità dei fondi propri passano così in seconda linea nelle preoccupazioni del banchiere.

(13) 6,4% del totale dei bilanci bancari (Cfr. *op. cit.*, p. 126).

Esse non hanno una misura comune con le esigenze dei depositi. Quanto all'utile netto, indice di redditività dei fondi propri, non è forse, dopo tutto, il risultato stesso dell'applicazione ai fondi presi a prestito dei principi che fanno l'oggetto di questo studio?

La seconda distinzione è più complessa da stabilire.

Si sa che in fisica, ogni *azione* è seguita da una *reazione*. Lo stesso avviene in economia. Se si considera separatamente l'effetto di una misura presa in nome di un principio di gestione, ci si accorge che si è verificato un effetto contrario rispetto a uno degli altri due. La reazione, come nelle scienze naturali, tende a controbilanciare l'effetto dell'azione.

Così, nella banca, è facile rendersi conto che ogni misura tendente a rafforzare la liquidità diminuisce per contro la redditività; ogni misura tendente ad aumentare la redditività riduce la sicurezza, e così via.

Se fosse necessario provarle, le osservazioni fatte dimostrerebbero facilmente la reale complessità della gestione nel settore della banca. Cioè con quale vigilanza il banchiere deve seguire lungo tutto l'anno, lo svolgersi delle innumerevoli operazioni e l'evoluzione finanziaria che ne risulta.

VI. - TENTATIVO DI SINTESI.

Giunti al termine di questo breve studio che mette in rilievo l'importanza dei tre principi o fattori fondamentali della gestione delle banche, e avendo analizzato le diverse e opposte manifestazioni della loro azione o della loro reazione, teniamo comunque presente ciò che può esserci di temerario o rischioso in questa ricerca. Speriamo tuttavia che, malgrado la loro portata obbligatoriamente limitata, le deduzioni alle quali siamo giunti contribuiscano ad arricchire un poco la teoria e la pratica.

Sappiamo quanta attenzione la direzione di un'impresa dedica ai dati numerici e alla classificazione sistematica delle operazioni che intraprende durante l'esercizio. Conosciamo pure le preziose informazioni che essa trae dalla visione d'insieme dei bilanci di verifica in cui si trovano i saldi debitori e i saldi creditori dei conti del mastro.

Perchè dunque — l'economia comincia dove cessa la contabilità — non tentare ⁽¹⁴⁾, partendo dalle tre bilance enunciate, che sono al di là

(14) Per giustificare la trasposizione di un processo caratteristico della scienza contabile alla scienza dell'impresa è sufficiente citare una frase di conclusione di una notevole opera sulla *Histoire et les doctrines de la comptabilité*, di J. H. VLAEMINCK (Paris, Dunod, 1951): « La contabilità sfugge dalle mani di coloro che sono soltanto pratici della tecnica dei conti e prende posto nelle ricerche collettive situate su un piano d'insieme ».

delle tecniche contabili, di trarre qualche conclusione utile alla gestione delle banche?

Come raffigurazione dei rapporti opportuni che conviene mantenere fra la diversa natura dei fondi presi a prestito e quella pure completamente diversa dei crediti concessi (principio di sicurezza), fra le scadenze rispettive degli stessi elementi e la disponibilità dei prestiti (principio di liquidità), fra gli oneri e i prodotti di gestione (principio di redditività), queste tre bilance simbolizzano in definitiva la costante ricerca dell'equilibrio delle forze presenti, diverse e contrarie, e dalle quali dipende la stabilità e la prosperità di ogni banca.

E' necessario aggiungere che in presenza di categorie di depositi di natura diversa (sociale, commerciale o tecnica), le esigenze di ogni categoria cambiano per il fatto stesso di questa diversità? Come abbiamo visto, i bisogni di sicurezza di un libretto di risparmio non sono gli stessi di quelli di un conto corrente il cui titolare è un'impresa commerciale o industriale. Lo stesso è dei bisogni di liquidità o di redditività. Si tratta qui del fenomeno che abbiamo designato col nome di *azione* e che corrisponde alla pressione esercitata su uno dei piatti di ogni bilancia; questa azione determina l'importanza del contrappeso dei rischi da correre (bilancia I), delle liquidità da amministrare (bilancia II) e della redditività da ricercare (bilancia III).

Ma, come abbiamo parimenti visto, ogni azione considerata e ogni misura presa in vista della sicurezza provoca ben presto un effetto contrario sull'uno o l'altro stato della liquidità o della redditività. E' questo un fenomeno di *reazione* che si produce come regola generale quando, per esempio, perseguendo in un caso specifico un aumento della liquidità, si diminuisce la redditività o, perseguendo un aumento della redditività, si riduce la sicurezza.

Che cosa concludere, in ultima analisi, se non ripetere ancora che la gestione di una banca non potrebbe più come un tempo dipendere da idee preconcepite o da misure occasionali e di conseguenza il banchiere deve analizzare l'azione e la reazione dei fattori essenziali di ogni attività bancaria per realizzare la migliore combinazione produttiva?

THREE BASIC PRINCIPLES OF BANK MANAGEMENT.

The management of a business gives much attention to the numerical data and to the systematic classification of the various deals which it undertakes. Other precious information on assets and liabilities is drawn from the balance sheets.

Since economics begins where accounting ends, the Author attempts to draw some

useful conclusions from the three following balances which all go beyond the accounting techniques: the balance of security, the balance of liquidity, and the balance of stability.

These three balances represent the relations which should be maintained: a) between the different nature of the funds borrowed and that — completely different too — of the credits granted (security principle); b) between the maturities of the elements themselves and the availability of loans (liquidity principle); c) between costs and profits (profitability principle).

Ultimately, these three balances represent the constant search for the equilibrium of the present, different and countervailing forces on which the stability and prosperity of all banks depend.

It is evident that the exigencies of the various deposits change according to the category to which they belong. A saving account has not the same need of security of a current account of a business or industrial enterprise. The same can be said of the need of liquidity or profitability.

We have designed this phenomenon by the name of *action*; it corresponds to the pressure exerted upon one of the scales of each balance; this action determines the importance of the counterweight of the risks to be run (balance I), of the liquidities under control (balance II), and of the profitability to be searched for (balance III).

But each action taken into consideration, and each measure aiming at security soon causes a contrary effect either on liquidity or on profitability. This is a phenomenon of reaction which always takes place when, aiming at an increase of liquidity, profitability decreases, or aiming at profitability, security decreases.

L'AMMORTAMENTO NELLA DEFINIZIONE DELLA TEORIA E DELLA PRATICA

di

ALBERTO CAMPOLONGO

Milano

1. — La nozione di ammortamento corrisponde assieme a due aspetti alquanto diversi. L'uno appartiene alla contabilità industriale: ripartizione fra i vari esercizi di un costo che concerne più esercizi. L'altro appartiene alla politica di gestione dell'impresa: stanziamento annuo globale di bilancio al fondo ammortamento. La teoria economica si diffonde sul primo aspetto, con ampi sviluppi di criteri e metodi; dice poco o nulla sul secondo. Lascia supporre che lo stanziamento annuo di bilancio sia la semplice somma delle singole quote di ammortamento; ma questo, come vedremo, non è vero che in parte.

2. — Cominciamo dal caso più semplice, e procediamo per successive approssimazioni alla realtà. Un'impresa, ad esempio di costruzioni, ha bisogno per la sua attività del servizio di un dato bene capitale, ad es. un autocarro. Per ragioni sue, decide di non acquistarlo, ma di prenderlo in locazione. Il canone di locazione sarà uno dei suoi costi, e andrà ripartito pro quota fra i suoi prodotti. Se l'impresa produce 100 unità all'anno, la sua contabilità industriale caricherà a ciascuna, fra le altre voci di costo, un centesimo di quel canone annuo. Fin qui l'ammortamento non sorge. Vi è naturalmente il problema economico generale dell'impresa: se essa riesce a vendere la sua produzione a prezzo maggiore del costo realizza un profitto, in caso contrario sostiene una perdita.

3. — L'impresa decide invece di acquistare il bene capitale, l'autocarro, nuovo o usato, all'inizio dell'esercizio e di rivenderlo (eventualmente come rottame) alla fine dello stesso esercizio, a prezzo naturalmente in-

feriore al costo originario di acquisto. La differenza fra costo originario e valore finale di recupero è il costo netto di quel bene capitale, per l'esercizio considerato. Questa è una differenza fra un dato certo (costo sostenuto) e una previsione (valore di recupero), incerta come tutte le previsioni. Essa andrà ripartita come nel caso precedente; non sorge ancora un problema di ammortamento.

4. — Ma normalmente il bene capitale non dura un solo anno. Supponiamo allora che l'impresa acquisti l'autocarro all'inizio dell'esercizio con l'intenzione di rivenderlo non alla fine dell'esercizio stesso, ma alla fine dell'esercizio seguente. La vita prevista per il bene capitale è così di due anni: se l'impresa, seguendo l'uso, fa ogni anno i suoi conti di esercizio, nasce il problema della ripartizione del costo fra i due esercizi, ossia dell'ammortamento. All'inizio dell'esercizio uno, l'impresa ha un dato certo, il costo sostenuto per l'acquisto; deve fare una previsione, il valore di recupero alla fine dell'esercizio due, la cui incertezza, a distanza di due anni, sarà naturalmente maggiore che nel caso precedente (1). Il costo netto, differenza fra i due, dovrà essere ripartito fra i due esercizi. Se l'imprenditore ama le cose semplici, lo ripartirà metà e metà; se invece preferisce la precisione, farà entrare nel calcolo la nozione dell'interesse ed altre complicazioni, in seguito alle quali la ripartizione diverrà ad esempio 54% nell'esercizio uno e 46% nell'esercizio due, per tener conto del deprezzamento progressivo.

5. — Anche in un caso così semplificato, sono necessarie due avvertenze. Innanzitutto, l'ammortamento corrisponde alla sola distribuzione del costo del bene capitale; le spese di gestione e di manutenzione fanno parte dei costi correnti di esercizio.

In secondo luogo, nel caso in cui, dopo il periodo di due esercizi, l'impresa termini la sua attività e liquidi i suoi affari, giocano soltanto le incertezze di previsione specifiche al bene capitale, ad esempio diversità del valore di realizzo finale rispetto alle previsioni (2). Ma nel caso

(1) L'incertezza sussiste anche se l'imprenditore, ritenendo di agire con prudenza, trascura il valore di recupero finale, supponendolo nullo. Se tale valore risulta invece positivo, l'imprenditore potrà compiacersi per la sopravvenienza attiva; ma in sostanza egli è incorso in errore nel calcolo della quota di ammortamento: un errore in eccesso, di sopravvalutazione dei suoi costi, per il quale può darsi che egli abbia perduto qualche affare a vantaggio di concorrenti meno prudenti ma più accorti nei loro calcoli di costo.

(2) Per l'altro tipo di incertezza, quella relativa alla durata, ossia il rischio che

più normale in cui l'attività prosegue oltre tale termine, si avrà un nuovo tipo di incertezza, quella relativa al valore di ricostituzione o riacquisto del bene capitale. Al termine dei due anni, il totale delle quote di ammortamento ⁽³⁾ deve consentire all'impresa di acquistare un nuovo bene capitale, e di iniziare così un nuovo ciclo. Se nel frattempo i prezzi sono aumentati, il fondo ammortamento sarà insufficiente. In tal caso quindi, un'accorta gestione aziendale dovrà progressivamente rivalutare contabilmente il valore originario di acquisto, accrescendo corrispondentemente le quote via via caricate nel calcolo dei costi di produzione. Altrimenti si avrà soltanto l'illusione che i prezzi di vendita coprano i costi; in realtà l'impresa liquida progressivamente quote del suo capitale ⁽⁴⁾.

6. — Se dal breve periodo di due anni si passa alle più normali durate dei beni capitali, 8, 10 anni e più, il problema della ripartizione del costo totale in quote corrispondenti ai singoli esercizi ed ai singoli prodotti diviene più complicato. Non ci occuperemo qui dei criteri aritmetici della determinazione delle quote di ammortamento, da quello più semplice di ripartizione lineare o uniforme fino a quelli di quote variamente decrescenti nel tempo, questione trattata ampiamente nella letteratura specializzata.

La questione non si esaurisce nei criteri formali di ripartizione; essa implica inevitabilmente decisioni di politica aziendale. L'imprenditore che abbia un'unica produzione omogenea potrà limitarsi ad applicare a ciascuna unità di prodotto la quota di ammortamento calcolata mediante quoziente fra quota globale annua di ammortamento e numero di unità prodotte annualmente. Ma più spesso l'impresa avrà una produzione più o meno largamente diversificata, e alcune categorie di produzione richiederanno in modo esclusivo o prevalente l'impiego di certe macchine o impianti. Se l'impresa ha dimensioni appena più che modeste, le voci del capitolo macchine e impianti saliranno a centinaia e a migliaia; e diverrebbe poco pratico o troppo costoso calcolare analiticamente la quota di ammortamento

il bene capitale vada fuori uso prima del termine originariamente previsto, v. appresso, § 9.

(3) Più il valore di recupero finale; ma trascureremo questa posta d'ora innanzi.

(4) Un esempio schematico può dare un'idea dell'importanza di questa correzione. Un investimento originario di 100 milioni da ammortizzare nel termine normale di 10 anni dà luogo, a prezzi stabili, ad una quota annua di ammortamento di 10 milioni. Se i prezzi aumentano al ritmo del 5% all'anno, come si è verificato in molti paesi europei negli ultimi anni, si dovrà aggiungere alla quota annua di ammortamento il 5% del valore originario, ossia 5 milioni; essa passerà così da 10 a 15 milioni, con un aumento della metà.

mento di ciascuna macchina o impianto da imputare a ciascuna categoria di prodotti, e seguire le variazioni delle une e delle altre. Sarà inevitabile una soluzione di compromesso: imputare separatamente ad alcune categorie principali di produzione le quote di ammortamento di macchine e impianti costosi, usati in modo specifico o prevalente per quelle categorie; per il resto, adottare un criterio uniforme di ripartizione, ad esempio in quote per ora di mano d'opera diretta impiegata in ciascuna produzione.

7. — In principio, l'imputazione della quota di ammortamento a ciascuna categoria di prodotti è una questione di calcolo dei costi distinta dalla rilevazione dei ricavi; anzi la rilevazione separata degli uni e degli altri è la base per la conoscenza della situazione aziendale. In pratica, qualche deroga è inevitabile. Le diverse categorie di prodotti fabbricati dall'impresa non avranno un mercato ugualmente facile: alcune si venderanno meglio (perchè la domanda si espande, o perchè la produzione è particolarmente efficiente, o gode di vantaggi di oligopolio, ecc.), altre meno bene (perchè il mercato è in regresso, o la concorrenza più accanita, ecc.). Gli elementi di arbitrio nell'imputazione degli ammortamenti faranno sì che alle categorie di prodotti che hanno più margine sia imputato qualcosa di più della quota di ammortamento risultante da un calcolo obiettivo, unicamente perchè i responsabili dell'impresa giudicano che quelle categorie possono sopportare il maggior aggravio; e inversamente per le altre. Vi è in tal modo una certa sovrapposizione fra calcolo dei costi e determinazione dei prezzi di vendita e dei margini di profitto (o di perdita), scorretta in astratto, ma largamente seguita in pratica. E' chiaro che oltre un certo limite la pratica è da condannare, giacchè può condurre a proseguire l'esercizio di categorie di produzioni in perdita sostanziale, mascherata da quell'artificio contabile.

8. — Problemi analoghi sorgono dal rapporto fra capacità produttiva delle macchine e impianti da ammortizzare e produzione effettiva. I grandi impianti di nuova creazione sono normalmente utilizzati al di sotto — talvolta notevolmente al di sotto — della capacità, per tutto il periodo, talvolta di alcuni anni, che deve trascorrere prima che essi possano funzionare a pieno regime. Il divario si allarga nel caso di grossi complessi industriali composti da vari reparti o stabilimenti distinti: alcune parti hanno inizialmente capacità assai maggiori di altre, giacchè si giudica tecnicamente necessario o economicamente consigliabile dare ad esse fin dall'inizio le dimensioni corrispondenti a quelle previste per il complesso in un programma di sviluppo a lunga scadenza.

In altri casi è tutto l'impianto che nasce con una capacità notevolmente superiore a quella prevedibilmente utilizzabile per parecchi anni a venire, perchè si giudica che certe dimensioni sono un *optimum* tecnico-economico che è necessario rispettare per far fronte alla concorrenza internazionale.

In tutti questi casi la politica di gestione dell'impresa interviene direttamente nel calcolo delle quote di ammortamento. Il quoziente fra ammortamento annuo globale e volume di produzione effettivamente realizzata darebbe quote unitarie di ammortamento che l'impresa giudica troppo alte per poter essere recuperate nei prezzi di vendita. Il quoziente viene quindi abbassato riducendo l'importo al numeratore a quello reputato corrispondente alla produzione realizzata. Il resto è semplicemente un « costo sospeso » di investimento, da ammortizzare in avvenire ove le previsioni di sviluppo saranno realizzate.

9. — Si ritorna così alla necessità di previsioni e relativa incertezza. Quanto più lunga è la durata del periodo di ammortamento, tanto più complicati diventano naturalmente tutti i problemi. Nelle condizioni del mondo industriale moderno, ben difficilmente la macchina o l'impianto ammortizzato sarà sostituito da un'altra macchina o impianto identico; ciò che influisce sul valore di ricostituzione, indipendentemente dalla svalutazione monetaria sopra accennata. In altre parole, la sostituzione delle macchine ammortizzate coincide normalmente con un mutamento qualitativo: maggior capacità, migliore efficienza, ecc.

Inoltre la durata dell'effettiva utilizzazione del bene capitale risulta spesso diversa da quella inizialmente ammessa. Macchine e impianti possono essere ancora in efficiente servizio dopo trascorso il periodo dell'intero ammortamento. Inversamente, la macchina acquistata col presupposto di lavorare 10 ore al giorno, può essere utilizzata dopo qualche anno, in seguito agli spostamenti della domanda, ad una parte soltanto della sua capacità, poniamo 6 ore al giorno. E ancora, il progresso tecnologico, attraverso la pressione della concorrenza, rende spesso necessario sostituire le vecchie macchine con macchine più moderne prima che quelle siano fisicamente fuori uso: il cosiddetto logorio economico contrapposto al logorio fisico. Lo stesso sviluppo della produzione, attuale o prospettivo, in seguito all'ampliamento degli sbocchi, può consigliare di sostituire il vecchio impianto, che produceva poniamo 100 pezzi al giorno, con un impianto più efficiente, che produca 200 pezzi e di qualità migliore. Infine un investimento di razionalizzazione (*labour saving*) suscitato dall'alto

costo e dalla scarsità di mano d'opera, implica addirittura una nuova struttura della produzione.

10. — Tutti questi casi di adattamento della politica di gestione aziendale alle nuove condizioni, sono a stretto rigore errori di previsione, in eccesso o in difetto; errori spesso umanamente giustificabili, talvolta spiegabili nelle condizioni di rapida evoluzione della vita economica moderna. Le correzioni e i rifacimenti dei calcoli delle quote di ammortamento che essi comportano possono avere un interesse come esercitazione tecnica ⁽⁵⁾. Inutile dire che in pratica, anche in imprese ben organizzate, essi sono spesso operati a colpi di accetta ⁽⁶⁾.

11. — Quello che ci interessa qui è di estrarre la filosofia delle pagine precedenti. Il calcolo delle quote di ammortamento per ciascun bene ca-

(5) Così ad esempio, senza pretendere di dare qui la soluzione esatta dei vari problemi, sarà primo caso, della macchina interamente ammortizzata ed ancora in funzione, sarà corretto, per una questione di uniformità di criteri, caricare ugualmente al costo dei prodotti una quota di ammortamento commisurata al suo presunto valore attuale, considerando come sopravvenienza attiva l'eccesso di ammortamenti già fatti. Nel caso inverso di macchine utilizzate solo parzialmente, si caricherà analogamente soltanto la quota utilizzata; il resto è una perdita già sostenuta. La sostituzione di macchine moderne a macchine vecchie non ancora integralmente ammortizzate implicherà di aggiungere il residuo costo non ammortizzato delle vecchie al costo delle nuove, e di calcolare la quota di ammortamento sul totale; e analogamente nel caso di sostituzione, al vecchio impianto, di un impianto nuovo di maggior capacità. Infine l'investimento di razionalizzazione porterà a ricalcolare *ex novo* la struttura dei costi di produzione.

(6) Inoltre, per le imprese in forma societaria, in Italia e altrove, il calcolo degli ammortamenti è connesso in modo talmente inestricabile col trattamento fiscale degli ammortamenti (questione che qui non esaminiamo) e con i criteri di presentazione dei bilanci, che è da dubitare se esso venga compiuto in modo razionale e non empirico anche nei bilanci cosiddetti interni o « veri » ad uso esclusivo degli amministratori.

Un caso speciale è quello delle spese di ricerca, che vanno assumendo crescente importanza nel mondo moderno. Esso è al limite del nostro argomento dell'ammortamento: tali spese non concernono che in parte la produzione attuale; per la parte maggiore esse sono sostenute nell'aspettativa che i benefici della produzione futura consentano di recuperarle nei prezzi di vendita, in un imprecisato numero di anni a venire. E si avverta che di tali spese beneficeranno in parte operatori diversi dalle imprese che hanno sostenuto i costi; cosicchè queste creano economie esterne le quali giustificano che una parte dei costi sia assunta dai pubblici poteri.

Si può ammettere che rientri nello stesso soggetto il caso delle centrali nucleari cosiddette della « prima generazione », nelle quali il costo dell'energia elettrica pro-

pitale dell'impresa è certo uno strumento essenziale di gestione. Ma quello che vale per ciascuna macchina non vale per il complesso dell'impresa. Soltanto in prima approssimazione si può ammettere che l'ammortamento totale di una grande impresa industriale provenga dalla semplice addizione delle quote annuali di « deperimento » di migliaia di macchine e impianti degli stabilimenti dell'impresa stessa.

La realtà, in Italia e in altri paesi, è diversa. Il totale delle quote di ammortamento per i singoli beni capitali dell'impresa, secondo i calcoli della contabilità industriale, fornisce la base per determinare lo stanziamento annuo globale. Ma il giudizio finale dei responsabili dell'impresa su questo stanziamento globale è largamente influenzato dall'ammontare del profitto lordo.

L'amministratore delegato di una società industriale in buona situazione, nel presentare il bilancio annuale all'assemblea degli azionisti, farà tipicamente una dichiarazione come questa: « l'attività della nostra società si sviluppa in modo soddisfacente: l'utile netto è di 120 milioni, contro 100 dell'esercizio precedente, dopo aver stanziato ammortamenti per 80 milioni, contro 60 l'esercizio precedente ».

In modo esplicito o implicito, il processo logico è il seguente: dapprima l'imprenditore calcola il profitto lordo, senza deduzione degli ammortamenti, e rileva che esso è passato da 160 a 200; poi giudica opportuno (per ragioni fiscali, o di prudenza di gestione, o di politica dei dividendi, ecc.) di destinare l'aumento in parte agli azionisti, al fisco e a riserve come utile netto di bilancio, e in parte a stanziamento al fondo ammortamento; supposto per semplicità di ripartire il maggior profitto per metà agli uni e per metà all'altro, i primi passeranno da 100 a 120 e il secondo da 60 a 80.

12. — Del resto, è fatto di comune esperienza in Italia che gli stanziamenti annui ad ammortamenti risentono dei risultati economici della gestione delle imprese. Non vi è certo proporzionalità: per una parte più o meno importante gli ammortamenti seguono l'incremento degli investimenti, ossia le regole della contabilità industriale, come già detto. Ma in parte sono chiaramente influenzati sia dalla redditività a lungo ter-

dotta, comprendente ammortamenti calcolati con i criteri usuali, è inferiore al prezzo di vendita, ossia non è competitivo rispetto ai costi di produzione da centrali tradizionali. Esse sono giustificate nell'aspettativa che il *know how* e le nuove tecnologie che esse suscitano consentano di realizzare in futuro una « seconda generazione » di centrali a costi competitivi.

mine delle imprese, sia dall'evoluzione della congiuntura. Sono più abbondanti nelle imprese strutturalmente prospere, più magri in quelle costituzionalmente deboli; sono più larghi in tempi di prosperità, più ristretti in tempi di depressione.

I dati statistici raccolti nella tabella 1, benchè limitati a pochi anni e provenienti da due rilevazioni distinte, consentono interessanti induzioni.

CAPITALE FISSO (IMMOBILI E IMPIANTI) E FONDI DI AMMORTAMENTO
DI UN GRUPPO DI SOCIETÀ PER AZIONI

(Banca d'Italia, relazioni annuali, rilevazioni in base ai dati di bilancio, miliardi di lire)

TAB. I

| | 1962 | 1963 | 1964 | 1965 |
|---|-----------|------|------|------|
| a) relazione 31/5/65, rilevazione su 325 società: | | | | |
| Capitale fisso | 4553 | 5394 | 6190 | = |
| id., variazione (*) | = | +841 | +796 | = |
| Fondi ammortamento | 2147 | 2479 | 2830 | = |
| id., variazione (*) | = | +332 | +351 | = |
| b) relazione 31/5/66, rilevazione su 299 società: | | | | |
| Capitale fisso | = | 5138 | 5900 | 6429 |
| id., variazione (*) | = | = | +762 | +529 |
| Fondi ammortamento | = | 2295 | 2609 | 2963 |
| id., variazione (*) | = | = | +314 | +354 |
| Rapporti % fondi ammortamento / capitale fisso | { a) 47,2 | 45,9 | 45,7 | = |
| | { b) = | 44,7 | 44,3 | 46,2 |
| Rapporti % variazione dei fondi ammortamento / capitale fisso | { a) = | 6,2 | 5,7 | = |
| | { b) = | = | 5,3 | 5,5 |

(*) Variazione rispetto all'anno precedente.

La recessione del 1964-65 si è manifestata non soltanto nella forte caduta degli investimenti lordi (misurati dall'incremento annuo del capitale fisso) da 841 miliardi nel 1963 a 529 nel 1965, ma anche nella relativa stasi degli stanziamenti di bilancio ad ammortamenti (misurati dall'incremento annuo dei fondi di ammortamento) ad un livello di 330-350 miliardi, malgrado l'aumento dei valori lordi di bilancio sul capitale fisso. Cosicché la quota ammortizzata del capitale fisso è nel complesso discesa, sia pur lievemente. Inoltre il rapporto fra stanziamenti di bilancio ad ammortamenti e importo lordo di bilancio del capitale fisso è disceso nel 1965 al 5,5%, e l'analogo rapporto calcolato sull'importo netto al 10%. Sono quote alquanto scarse, tenuto conto delle condizioni della vita economica moderna; tanto più che una parte delle quote di ammortamento compensa semplicemente i più elevati valori monetari di ricostituzione

dei capitali fissi, dovuti all'aumento dei prezzi (cfr. sopra, § 5). L'insufficienza degli ammortamenti, già lamentata dal Governatore della Banca d'Italia per il 1964, è perdurata nel 1965: essa richiederà alcuni anni per essere sanata, anche con ipotesi ragionevolmente ottimistiche sull'evoluzione della redditività delle imprese nel prossimo futuro.

13. — In un'economia più matura della nostra, come quella degli Stati Uniti, le cose si presentano in modo alquanto diverso. I dati per gli ultimi dodici anni, ripresi nella tabella 2, mostrano:

STATI UNITI: PROFITTI DELLE SOCIETÀ
E FONTI DI FINANZIAMENTO DEGLI INVESTIMENTI

(Annual Report of the Council of Economic Advisers, joined to the Economic Report of the President, Jan. 1966, Appendix C, Statistical Tables etc., Tables C-64, C-66), miliardi di dollari.

TAB. 2

| Anni | Profitti netti (a) | | | Fonti di finanziamento (b) | | | |
|------|--------------------|------------------|--------------------------|----------------------------|------------------------------|------------------|-------------------|
| | Totale | Dividendi pagati | Profitti non distribuiti | Totale | Profitti non distribuiti (c) | Ammortamenti (d) | Fonti esterne (e) |
| 1954 | 20,6 | 9,3 | 11,3 | 29,1 | 9,0 | 14,3 | 5,8 |
| 1955 | 27,0 | 10,5 | 16,5 | 53,6 | 13,9 | 15,3 | 24,5 |
| 1956 | 27,2 | 11,3 | 15,9 | 47,2 | 13,2 | 15,7 | 18,3 |
| 1957 | 26,0 | 11,7 | 14,2 | 42,0 | 11,8 | 18,8 | 11,4 |
| 1958 | 22,3 | 11,6 | 10,8 | 42,1 | 8,3 | 21,1 | 12,6 |
| 1959 | 28,5 | 12,6 | 15,9 | 55,5 | 12,6 | 22,4 | 20,6 |
| 1960 | 26,7 | 13,4 | 13,2 | 47,3 | 10,0 | 24,4 | 12,9 |
| 1961 | 27,2 | 13,8 | 13,5 | 54,5 | 10,2 | 25,3 | 18,9 |
| 1962 | 31,2 | 15,2 | 16,0 | 61,0 | 12,4 | 28,9 | 19,2 |
| 1963 | 32,6 | 15,8 | 16,8 | 63,6 | 13,8 | 30,6 | 19,3 |
| 1964 | 37,2 | 17,2 | 19,9 | 68,0 | 16,7 | 32,6 | 18,6 |
| 1965 | 44,5 | 18,9 | 25,6 | 86,7 | 22,0 | 33,4 | 31,2 |

(a) « Corporate profits after taxes, all private corporations ».

(b) « Sources of funds, nonfarm nonfinancial corporate business ».

(c) Le differenze rispetto all'omonima colonna della sezione precedente dipendono dalle diverse definizioni di (a) e (b).

(d) « Capital consumption allowances » e « Corporate inventory valuation adjustment ».

(e) Obbligazioni, prestiti bancari, debiti commerciali, prestiti ipotecari, azioni, ecc.

a) che la variabilità dei profitti di anno in anno (aumento nel 1955, discesa nel 1957-58, nuovo aumento nel 1959 e discesa l'anno seguente, quindi aumento continuo fino al 1965) è molto attenuata nei dividendi distribuiti, in aumento regolare nei dodici anni;

b) che i profitti non distribuiti, pur attraverso forti oscillazioni, sono più importanti dei dividendi;

- c) che gli ammortamenti annuali sono in continuo progresso;
 d) che le fonti interne di finanziamento degli investimenti — profitti non distribuiti e ammortamenti — costituiscono circa il 70% del finanziamento totale.

VARIAZIONI, RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE,
 DI ALCUNI DATI DELLA TAB. 2, miliardi di dollari.

TAB. 3

| Anni | Profitti netti | Profitti non distribuiti | Ammortamenti |
|------|----------------|--------------------------|--------------|
| 1955 | +6,4 | +4,9 | +1,0 |
| 1956 | +0,2 | -0,7 | +0,4 |
| 1957 | -1,2 | -1,4 | +3,1 |
| 1958 | -3,7 | -3,5 | +2,3 |
| 1959 | +6,2 | +4,3 | +1,3 |
| 1960 | -1,8 | -2,6 | +2,0 |
| 1961 | +0,5 | +0,2 | +0,9 |
| 1962 | +4,0 | +2,2 | +3,6 |
| 1963 | +1,4 | +1,4 | +1,7 |
| 1964 | +4,6 | +2,9 | +2,0 |
| 1965 | +7,3 | +5,3 | +0,8 |

Le variazioni di anno in anno, calcolate nella tabella 3, mostrano un'evidente correlazione fra variazione dei profitti totali e variazione dei profitti non distribuiti. Non emerge invece alcuna uniformità di andamento fra evoluzione dei profitti ed evoluzione degli ammortamenti: non risulta dalle cifre che agli alti profitti si accompagnino maggiori stanziamenti ad ammortamenti e viceversa; talvolta anzi è accaduto il contrario (ad esempio negli anni 1957, 1959, 1965).

Se ne può dedurre che, con una struttura economica molto più solida che in Italia, le imprese statunitensi dispongono di margini di gestione (risultati industriali lordi, ammortamenti compresi), sempre largamente sufficienti ad assicurare gli ammortamenti; e che questi non sono dunque influenzati apprezzabilmente dall'andamento della congiuntura.

Benchè i confronti siano molto difficili, si può ritenere che gli ammortamenti delle imprese statunitensi superino quelli italiani in un rapporto assai maggiore di quello esistente fra le dimensioni delle due economie nazionali (circa 12 a 1 in termini di reddito nazionale, un rapporto più elevato in termini di produzione industriale). Una situazione comparabile a quella statunitense in fatto di ammortamenti delle imprese può costituire un obiettivo a lungo termine essenziale per la solidità della struttura economica italiana.

MODELLI PLURISSETTORIALI DI SVILUPPO ECONOMICO

di

GIUSEPPE GABURRO

Università di Padova

SOMMARIO: — I: *Un modello di analisi dei trends settoriali. - Un modello neo-classico di sviluppo di un'economia dualistica.* — II. *Un nuovo approccio ai problemi dello sviluppo economico. - Confronti e considerazioni conclusive.*

I

L'analisi economica viene di norma suddivisa in base ad una duplice classificazione in: statica e dinamica, micro e macro.

L'analisi statica è essenzialmente microeconomica, in quanto in un dato istante è possibile analizzare solo le relazioni tra una grandezza economica e l'insieme delle relazioni e grandezze che costituiscono il sistema economico ⁽¹⁾.

Il problema centrale della statica microeconomica è il problema del valore dei beni. Il valore è un concetto relativo, cioè sottointende dei confronti tra più grandezze.

Tuttavia se la statica è essenzialmente microeconomica, la relazione non è reversibile; la microeconomia può essere statica o dinamica. Si parla infatti di una teoria statica e di una teoria dinamica dell'impresa.

D'altra parte la macroeconomia è essenzialmente dinamica, avendo come oggetto centrale l'analisi delle condizioni dell'equilibrio dinamico. Tuttavia, per quanto detto sopra, anche questa seconda affermazione non è reversibile, poichè si può configurare una dinamica economica sia micro che macro.

(1) Anche se teoricamente possiamo configurare una statica macroeconomica, come fondo di risorse al tempo t , tale ipotesi ha significato in tanto in quanto dà luogo al flusso della produzione, concetto questo non istantaneo, ma implicante una durata, cioè un intervallo temporale.

Se questo non vuole essere un gioco di parole, possiamo sintetizzare le considerazioni precedenti distinguendo :

- un'analisi statica microeconomica o micro-statica
- un'analisi dinamica microeconomica o micro-dinamica
- un'analisi dinamica macroeconomica o macro-dinamica.

A sua volta, la dinamica, sia micro che macro, può essere considerata come successione di intervalli di tempo finiti, oppure di intervalli infinitesimi.

Riassumendo tutti questi aspetti dell'analisi economica, si può affermare che lo scopo di essa è la ricerca delle condizioni di equilibrio, statico, dinamico, micro e macro. Il problema del valore, principio unificatore della statica (tanto che si è arrivati a proporre, in un recente passato, l'equivalenza tra scienza economica e teoria dello scambio), ⁽²⁾ è un problema di equilibrio istantaneo.

La teoria dello sviluppo economico analizza le condizioni dell'equilibrio dinamico.

Dunque, una nuova generalizzazione dell'economia porta all'equivalenza tra detta scienza e la teoria dell'equilibrio, riferito ai beni economici nei diversi processi di produzione, distribuzione, consumo e capitalizzazione.

L'analisi dinamica macroeconomica non è che in parte un progresso della scienza economica dell'ultimo trentennio; in parte rappresenta un ritorno alle origini e cioè al pensiero classico. Smith, Ricardo, Malthus, Marx, per non ricordare che i maggiori, pensano in termini macroeconomici e dinamici. La scienza economica è nata come indagine su una realtà, che, in quanto tale, è dinamica.

E veniamo alla teoria dinamica macroeconomica di lungo periodo o teoria dello sviluppo dei sistemi economici. Oggi, nonostante l'abbondante letteratura economica sull'argomento, non esiste una teoria dello sviluppo economico generalmente accettata e non vi è nessuna intenzione da parte dello scrivente di tentare nuove teorie, ma solo di svolgere alcune riflessioni su recenti contributi non sufficientemente discussi.

La teoria dello sviluppo economico è studiata, nella massima parte, in

(2) Vedi, tra gli altri, G. DI NARDI, *Economia dello scambio*, Napoli, Jovene, 1958, p. 31: « La spiegazione del fenomeno prezzo è al centro della teoria economica, tanto da far ritenere che l'economia politica è la scienza delle leggi di formazione dei prezzi di mercato. Definizione tutt'altro che arbitraria, anche se eccessivamente restrittiva dell'oggetto della scienza economica. Perchè in realtà il fenomeno prezzo domina la vita associata delle collettività umane ».

termini meccanicistici, cioè basandosi su poche ipotesi e traendone delle conseguenze aventi perciò un valore euristico limitato. Si è ben lontani dal ripudiare le formalizzazioni, solo si desidera ridimensionare quell'aspetto quasi mitico con il quale troppa letteratura le considera. Del resto, il tempo, in un pur breve intervallo, ha già fatto giustizia, per buona parte, di certe esagerazioni.

Ciò non significa ripudiare lo strumento algoritmico. Basti pensare alla formulazione matematica della teoria dell'equilibrio economico generale di Walras-Pareto. Senza lo strumento matematico sarebbe praticamente impossibile descrivere l'equilibrio economico generale ⁽³⁾.

Uno dei problemi più stimolanti per la scienza economica contemporanea è il problema dell'equilibrio generale dinamico, « lo stesso che — secondo il pensiero di Augusto Graziani ⁽⁴⁾ — ha messo in crisi l'economia classica. Da un lato abbiamo le formulazioni teoriche disaggregate (Von Neumann) e macroeconomiche (Keynes, Kaldor); tutte queste formulazioni finiscono col ribadire che l'equilibrio dinamico esige che tutti i settori crescano al medesimo tasso di sviluppo; unica eccezione è il modello di Pasinetti, ma tale modello è in sostanza di statica comparata e non supera le difficoltà insite nella definizione dell'equilibrio dinamico. D'altro canto l'analisi empirica indica irrefutabilmente che lo sviluppo economico non si realizza mai con un processo di espansione proporzionale di tutti i settori; ma al contrario, esso si identifica con un mutamento di struttura, dovuto al fatto che alcuni settori si sviluppano velocemente mentre altri ristagnano o regrediscono ».

In questa visione dinamica, i temi fondamentali della scienza economica mutano di prospettiva, soprattutto perchè i dati diventano delle variabili, oppure viceversa, le variabili possono diventare dati ⁽⁵⁾.

(3) Sulla funzione e i limiti del metodo matematico in Economia, vedi M. RESTA, *Introduzione all'analisi quantitativa dell'economia*, Padova, Cedam, 1966, pp. 27-28: « I compiti che la matematica e la statistica con il rigore della loro logica possono, quindi, assolvere per completare la ricerca sono essenzialmente la verifica di coesistenza o di compatibilità di taluni assunti, la soluzione di un sistema di equazioni o, più modernamente, di disequazioni simultanee, cioè, di un insieme molto intrecciato di relazioni tra grandezze economiche necessarie alla soluzione dei problemi ».

Per una critica metodologica al modellismo econometrico, vedi G. DEMARIA, *Trattato di logica economica*, volume secondo, *Il sistema produttivo*, Padova, Cedam, 1965, pp. 9-10: « Con questo modo di studio prevalente ai nostri giorni si determinano piccoli particolari privi d'importanza o si simboleggiano certe rappresentazioni della realtà della produzione senza entrare nel cuore del problema conoscitivo ».

(4) A. GRAZIANI, *Nuove linee di pensiero della scienza economica*, « Rassegna economica », n. 1, 1965, p. 58.

(5) L. PASINETTI, *A New Theoretical Approach to the Problems of Economic Growth*,

L'analisi della evoluzione compositiva della produzione, con tutti i problemi che ne derivano, sia dal lato della produzione (redistribuzione dei fattori produttivi), sia dal lato del consumo (teoria dinamica del consumo), sia negli aspetti di sintesi (teoria dinamica del valore e della distribuzione), costituisce indubbiamente un nuovo importante capitolo della analisi dinamica (6).

Due sono i caratteri fondamentali della realtà economica, produttiva e di consumo, connessi con il problema dell'equilibrio dinamico:

— la durata o fecondità ripetuta dei beni e dei fattori della produzione,

— la dinamica conoscitiva o progresso tecnico con riferimento sia ai beni che ai fattori della produzione.

Il capitale dura per più cicli produttivi. I piani e le decisioni imprenditoriali diventano pluriennali, il presente è condizionato dal passato e condiziona il futuro (7).

Inoltre tra le invenzioni scientifiche e le innovazioni tecnologiche, che generalmente entrano nella produzione mediante un processo lento ma continuo, vi può essere un « lag », una scorta di invenzioni che attendono di trasformarsi in innovazioni, perchè la rendita positiva, da queste originabile, sarebbe assorbita dalla rendita negativa dei capitali obsoleti (8).

in « The econometric approach to development planning », Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1965, p. 636 ss.

(6) Vedi anche MOCKERS, *Dynamique et structures. La méthode structurale comme fondement de l'analyse dynamique en économie*, Paris, Sirey, 1966.

(7) Per la teoria del capitale nell'ambito della teoria dell'equilibrio economico generale, si veda E. BÖHM-BAWERK, *Teoria positiva del capitale*, trad. it. di T. Baggiotti, Torino, UTET, 1957.

(8) Le relazioni tra la durata del capitale e lo sviluppo economico, sono state analizzate, con particolare incisività, da E. D. DOMAR, *Depreciation, Replacement and Growth*, « The Economic Journal », 1953; L. JOHANSEN, *Substitution versus Fixed Production Coefficients in the Theory of Economic Growth*, « Econometrica », 1959, e da S. K. BHATTACHARYA, *Capital Longevity and Economic Growth*, « The Review of Economic Studies », vol. XXXII, gennaio 1965.

Secondo Domar, maggiore è la durata del capitale, più accelerato sarà lo sviluppo economico, perchè minore sarà la quota degli ammortamenti da sottrarre al totale del risparmio lordo. Poichè però, i beni capitali più duraturi, sono in generale anche i più costosi, Domar conclude affermando che, tenendo presente la funzione del costo, si può calcolare una durata ottimale del capitale, che massimizzerà il saggio di sviluppo.

Il secondo aspetto, sottolineato da Johansen, è basato sul fatto che, il progresso tecnico è introdotto in massima parte attraverso i nuovi investimenti, si tratterebbe cioè di progresso tecnico di tipo « incorporato ». Egli afferma che, poichè i nuovi beni

Nella storia del pensiero economico si sono avuti importantissimi contributi sull'analisi disaggregata dei sistemi economici: basta pensare alle teorie di Marx circa la distinzione tra produzione manifatturiera e produzione di beni strumentali ⁽⁹⁾, alla legge di Engel sull'evoluzione dei consumi ⁽¹⁰⁾, alla legge dei tre settori di Colin Clark ⁽¹¹⁾, senza contare gli schemi di contabilità nazionale, a partire dal Tableau Economique di Quesnay alle tavole delle interdipendenze strutturali di Leontieff, per non parlare infine delle teorie della struttura economica, che possono essere considerate il fondamento sul quale innestare le altre teorie sopraccennate ⁽¹²⁾.

Fra i contributi più recenti, troviamo, da una parte, i modelli di

capitali richiedono lavoro, il saggio al quale il progresso tecnico diventa effettivo dipende dal saggio al quale il lavoro lascia i vecchi impianti, assumendo per ipotesi una situazione di pieno impiego. Johansen conclude che, relativamente al saggio di progresso tecnico, esisterà un saggio ottimale di sostituzione dei vecchi impianti che massimizzerà il livello di produzione.

Bhattacharyya ne tenta una sintesi, mantenendo una distinzione tra i rispettivi ruoli della durata e della obsolescenza. Partendo dalla funzione della produzione dinamizzata di Solow, arriva alla soluzione asintotica del valore della produzione

$$\bar{Q}(t) = G \frac{1-\alpha}{\alpha} e^{\left(p + \frac{\lambda}{\alpha}\right)t}$$

e cioè il saggio di sviluppo non dipende dalla propensione al risparmio, ma è determinato soltanto dal saggio di progresso tecnico, dal saggio di incremento demografico e da α , quota spettante ai salari. Ora Bhattacharyya introduce una ipotesi di costo nel modello di Solow per rendere possibile l'impostazione di un problema di ottimizzazione in un modello per il quale, altrimenti, ciò sarebbe impossibile. Interpretando l'unità di capitale in termini di unità d'investimento e assumendo la durata del capitale come variabile, è possibile calcolare i valori di m (spese di manutenzione e riparazione) e di δ (saggio di durata produttiva del capitale) in corrispondenza dei quali il livello della produzione si rende massimo.

(9) C. MARX, *Capital*, Kerr & Co., Chicago, 1909, vol. II, p. 466 ss. Per una analisi e rielaborazione del modello di Marx, vedi M. RESTA, *Dialogo sui massimi sistemi*, Trieste, 1959, pp. 125-160.

(10) F. ENGEL, *Die Productions und Consumptionsverhältnisse des Königsreichs Sachsen*, in « Zeitschrift des statistischen Bureau des Königlich Sächsischen Ministerium des Inneren », nn. 8 e 9, 1857.

(11) Colin CLARK, *The Condition of Economic Progress*, 2nd edition, London, 1952.

(12) Per un'analisi critica delle principali teorie della struttura e per una nuova teoria quantitativa della struttura o costituzione di un sistema economico, vedi M. RESTA, *Struttura, sviluppo e ciclo*, Bologna, Cappelli, 1954, e dello stesso autore, *Formazione ed espansione di un sistema economico*, « L'Industria », n. 1, 1966, pp. 43-63.

Sraffa ⁽¹³⁾ e Pasinetti ⁽¹⁴⁾, ispirantesi, come von Neumann ⁽¹⁵⁾, alla teoria ricardiana del valore ⁽¹⁶⁾ e dall'altra, nella scia della teoria tradizionale neo-classica, il modello multisettoriale di Johansen ⁽¹⁷⁾ e, sotto certi aspetti, il modello di sviluppo di un'economia dualistica di Jorgenson ⁽¹⁸⁾.

UN MODELLO DI ANALISI DEI TRENDS SETTORIALI.

Iniziamo questa analisi con una introduzione critica alle ipotesi sulle quali è formulato il modello di Johansen ⁽¹⁹⁾.

Si assume il pieno impiego del lavoro e del capitale; e ciò, non in base ad una giustificazione di carattere logico o istituzionale, ma per una constatazione di fatto della situazione norvegese intorno al 1950.

A questo proposito, l'Autore avverte che sarebbe necessaria una analisi critica delle diverse strutture istituzionali e della loro attitudine a garantire il pieno impiego durante un processo di sviluppo. Senza voler anticipare quanto sarà detto in seguito a proposito di un altro modello, inserito però in un contesto logico di fondo completamente diverso, Pasinetti, al contrario di Johansen, esplicita le condizioni per il mantenimento del pieno impiego, come aspetto economico di una condizione formale matematica, necessaria affinché le equazioni statiche e dinamiche delle quantità e dei prezzi presentino una soluzione positiva ⁽²⁰⁾.

A noi pare, sia sul piano teorico e sia storicamente, che l'ipotesi di

(13) P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, 1960. Per un'analisi critica, vedi V. DOMINÈDÒ, *Una teoria economica neo-ricardiana*, « Giornale degli Economisti », nov.-dic. 1962.

(14) L. PASINETTI, *A New Theoretical Approach to the Problems of Economic Growth*, cit.

(15) J. VON NEUMANN, *A Model of General Equilibrium*, « The Review of Economic Studies », 1945-46.

(16) Per le diverse impostazioni della teoria del valore, vedi M. ARCELLI, *Analisi a livello soggettivo e a livello oggettivo nella determinazione di un sistema di prezzi relativi*, « L'Industria », n. 3, 1964, pp. 287-318.

(17) L. JOHANSEN, *A Multisectoral Study of Economic Growth*, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1960.

(18) D. W. JORGENSEN, *The Development of a Dual Economy*, « The Economic Journal », vol. LXXI, 1961, pp. 309-334. Per un'analisi preliminare dei modelli aggregati, vedi V. SIROTTI, *I modelli di sviluppo economico: un'analisi comparata*, « Economia Internazionale », maggio 1960, p. 217 ss.

(19) L. JOHANSEN, *A Multisectoral Study*, cit., p. 18 ss.

(20) Vedi la seconda parte di questo art.: Un nuovo approccio ai problemi sullo sviluppo economico.

pieno impiego in un sistema economico non stazionario sia più verosimile con riferimento ad un ambiente istituzionale caratterizzato da un penetrante intervento dell'Autorità pubblica nell'economia.

La seconda ipotesi riguarda la mobilità del capitale e del lavoro tra i diversi settori dell'economia, sulla base della uguaglianza tra le produttività marginali dei fattori e le rispettive remunerazioni. I salari non sono uguali nei vari settori produttivi, riflettendo le diverse condizioni di lavoro, capacità, posizione sociale e sicurezza dei singoli settori.

Anche la remunerazione del fattore capitale varia, in relazione al grado di rischio connesso agli investimenti nei diversi settori, come pure in relazione al grado di monopolio delle singole imprese, anche se, a tale proposito, non si possono ricavare relazioni precise dalle ipotesi del modello.

Si assume inoltre che i movimenti del lavoro e del capitale, richiesti per il soddisfacimento delle condizioni di massimo, avvengano senza « lags » o frizioni. Ma, come avverte lo stesso Johansen : « The simplification described in the text is not very satisfactory » ⁽²¹⁾.

Questa semplificazione, se da una parte permette di cogliere le tendenze di lungo periodo, trascurando le fluttuazioni di breve periodo, può, con riferimento all'arco temporale per il quale si fanno le previsioni, costituire un notevole limite alla bontà stessa delle previsioni. Questa ipotesi sarebbe senz'altro da escludere in un'analisi di breve periodo ⁽²²⁾.

La domanda dei consumatori è supposta funzione dei prezzi e del reddito disponibile; cioè non sono considerate le variazioni dinamiche sistematiche nei gusti, nella distribuzione del reddito e nella stratificazione sociale della popolazione. Si ammettono solamente variazioni della « domanda esogena », formata dalla domanda pubblica e dalle esportazioni. A proposito dei rapporti con il « resto del mondo », osserviamo che nel modello si distinguono le importazioni competitive e quelle non competitive; in un secondo momento le esportazioni e le importazioni competitive sono considerate esogene.

Come ha osservato Arthur S. Goldberger ⁽²³⁾ : « This rather cavalier treatment by-passes the balance of trade considerations which worry developing (and developed) economies and surely fails to do justice to the role of import substitution in economic growth, demonstrated by Chenery ».

(21) L. JOHANSEN, *op. cit.*, p. 20.

(22) Questo aspetto è stato da me esaminato in : *A Note on a Cost and Demand Inflation Model*, « *Metroeconomica* », n. 3, 1965, pp. 176-184.

(23) A. S. GOLDBERGER, *A Review*, « *The American Economic Review* », n. 3, 1961, p. 436.

L'investimento totale è considerato variabile esogena in base ad una delle seguenti giustificazioni:

- 1) la mancanza di una teoria dell'investimento sufficientemente sicura,
- 2) osservando che l'investimento è controllato direttamente o indirettamente dalla politica economica.

A nostro giudizio, in uno studio di carattere econometrico, l'investimento, come molte altre grandezze macroeconomiche, può essere considerato sia endogeno che esogeno in relazione allo scopo specifico che la ricerca si propone. In questo caso stiamo analizzando un modello che ha lo scopo di prevedere gli sviluppi settoriali di un'economia nella quale la politica economica ha un peso notevole nella determinazione dell'investimento totale.

Se invece, quel modello dovesse essere applicato ad un'economia capitalistica, nella quale la politica economica lasciasse in gran parte al mercato la determinazione dell'investimento, è evidente che nel modello dovrebbe essere inserita un'altra funzione per la determinazione dell'investimento, che, in questo secondo caso, assumerebbe il ruolo di variabile endogena ⁽²⁴⁾.

Anche la dinamica demografica è considerata di natura esogena. Inoltre si tengono distinte le variazioni delle forze di lavoro dalle variazioni della popolazione complessiva, alla quale è collegata la domanda di beni di consumo.

Infine si considerano le variazioni della produttività, nel senso di spostamenti delle funzioni di produzione, come variazioni esogene.

Nelle ipotesi descritte, lo sviluppo economico è determinato dai seguenti fattori, supposti tutti di natura esogena:

- investimento totale
- incremento demografico
- progresso tecnico
- variazioni della domanda esogena.

Le variazioni endogene che saranno spiegate in termini delle variabili esogene sopra menzionate, sono le *variazioni settoriali* dell'accumulazione, dell'occupazione, della produzione e dei prezzi.

Lo scopo dell'Autore è quello di esprimere le variabili endogene in termini dei saggi di variazione delle variabili esogene e concretamente, partendo dalle stime di un anno base, prevedere le variazioni che si verificheranno nei vari settori entro l'arco temporale di un quinquennio.

(24) Devo essere grato al Prof. L. Johansen per le preziose osservazioni datemi circa alcuni aspetti della funzione d'investimento.

Al modello multisettoriale è premessa una esposizione del relativo modello ad un settore produttivo, allo scopo di analizzare le implicazioni macroeconomiche del modello stesso.

In sintesi, abbiamo i seguenti aggregati:

- il settore produttivo
- il settore dei consumatori
- il settore pubblico
- il resto del mondo.

Il modello consta di nove equazioni in nove incognite e cioè:

$$X = f(N, K, t) \quad (1)$$

$$M = uX \quad (2)$$

$$D = dK \quad (3)$$

$$(P_1 - T - uP_0) f_n(N, K, t) - W = 0 \quad (4)$$

$$(P_1 - T - uP_0) f_k(N, K, t) - P_1(R + d) = 0 \quad (5)$$

$$C_0 = Vg_0(P_0, P_1, Y) \quad (6)$$

$$C_1 = Vg_1(P_0, P_1, Y) \quad (7)$$

$$X = Z + I + D + C_1 \quad (8)$$

$$I = \frac{dK}{dt} \quad (9)$$

Le nove incognite sono:

X = produzione annua lorda

K = volume della dotazione di capitale

C_0 = importazioni non competitive di beni di consumo

M = importazioni non competitive di beni strumentali

C_1 = consumo di beni prodotti all'interno e di importazioni competitive

P_1 = livello dei prezzi dei beni di consumo interni

D = deprezzamento del capitale

Y = spesa di consumo media

R = saggio di interesse inclusa la remunerazione del rischio.

Le variabili esogene sono:

N = occupazione totale

V = popolazione totale

I = volume dell'investimento netto

Z = domanda esogena netta = domanda governativa + esportazioni - importazioni competitive

P_0 = livello dei prezzi delle importazioni non competitive

T = imposte indirette per unità di produzione

W = saggio dei salari.

Tutti i simboli del modello potrebbero essere indicati come $X(t)$, $N(t)$ dove t è il tempo. Poichè non sono stati introdotti « lags », si omette il t .

Per analizzare il modello in termini aggregati è necessario specificare il

tipo della funzione di produzione: si tratta di una Cobb-Douglas con progresso tecnico neutrale:

$$X = AN^a K^b e^{\varepsilon t}$$

Derivando rispetto al tempo e calcolando i saggi di variazione relativi, possiamo scrivere:

$$x = an + bk + \varepsilon$$

Questa relazione esprime il saggio di variazione della produzione lorda in funzione delle variabili esogene.

Le equazioni (4) e (5) del modello diventano:

$$a (P_1 - T - uP_0) X = WN$$

$$b (P_1 - T - uP_0) X = P_1 (R + d) K$$

W e T sono assunte costanti, per cui le variazioni dei prezzi sono riferite al saggio salariale. Inoltre le grandezze sono misurate in maniera tale che P_0 e P_1 assumono un valore uguale all'unità al momento della differenziazione.

Dalle due relazioni suddette, differenziando, otteniamo:

$$\alpha p_1 + x = n + \alpha_0 p_0$$

$$\alpha p_1 + x = p_1 + k + cr + \alpha_0 p_0$$

dove:

$$\alpha = \frac{1}{1-T-u} \quad \alpha_0 = \frac{u}{1-T-u} \quad c = \frac{R}{R+d}$$

Sostituendo x nella prima equazione, otteniamo la soluzione per il saggio di variazione di P_1 :

$$p_1 = \frac{1-a}{\alpha} n - \frac{b}{\alpha} k - \frac{1}{\alpha} \varepsilon + u p_0$$

Conclusioni:

- un aumento dell'occupazione provoca un aumento dei prezzi,
- un aumento del capitale o della produttività provoca una diminuzione dei prezzi,
- un aumento dei prezzi delle importazioni non competitive provoca un aumento dei prezzi dei beni interni.

Per ottenere la soluzione di r , basta combinare tra di loro le due equazioni di cui sopra, per cui:

$$p_1 + k + cr = n$$

Sostituendo p_1 otteniamo:

$$r = \frac{1}{c} \left(1 - \frac{1-a}{\alpha} \right) n - \frac{1}{c} \left(1 - \frac{b}{\alpha} \right) k + \frac{1}{\alpha c} \varepsilon - \frac{u}{c} p_0$$

e cioè:

- l'occupazione e la produttività fanno variare in senso positivo il saggio di interesse,

— l'aumento del capitale o dei prezzi delle importazioni non competitive provoca una riduzione del saggio di interesse.

Trattasi di un modello pluriequazionale molto semplice, basato su alcune ipotesi fondamentali della statica microeconomica, ma che, in un contesto macrodinamico, diventano discutibili. Infatti sia la funzione della produzione tipo Cobb-Douglas con piena sostituibilità dei fattori, costanza delle quote distributive e progresso tecnico neutrale, sia la condizione di uguaglianza tra produttività marginale dei fattori e rispettive remunerazioni, prestano il fianco a pesanti critiche ⁽²⁵⁾.

A dire il vero, applicando le conclusioni di un altro lavoro, Johansen accetta l'ipotesi della sostituibilità *ex ante*, ma una volta che un bene capitale sia stato prodotto e sia divenuto operante, continuerà a produrre durante tutta la sua esistenza in combinazione fissa con una data quantità di lavoro. Non esisterebbe cioè *ex post* nessuna possibilità di sostituzione tra i fattori ⁽²⁶⁾.

In secondo luogo: « E' bene ricordare che tanto più aumenta la disaggregazione, se per taluni aspetti la Cobb-Douglas regge meglio alle critiche, per altri aspetti essa diviene più debole. La sostituibilità dei fattori ad esempio, è tanto più ampia, quanto più vasto è il settore che si considera: se i settori si restringono, ipotesi di non completa sostituibilità possono diventare più realistiche » ⁽²⁷⁾.

L'ammortamento è supposto proporzionale al capitale. A questo proposito appare il significato duale di investimento messo in evidenza anche da Domar e cioè: investimento inteso come capacità produttiva e investimento inteso come valore dei beni capitali. Evidentemente, mentre nella funzione della produzione assume il primo significato, nel calcolo dell'ammortamento, lo stesso *K* deve essere considerato nel secondo significato.

Un'altra osservazione riguarda il saggio salariale, considerato variabile esogena: ora, se ciò è vero per il singolo imprenditore, non è altrettanto verosimile in un'analisi macroeconomica, tanto più che la grandezza simmetrica, il saggio di interesse, è considerata endogena, cioè funzione delle altre grandezze del sistema economico.

Ma, in ultima analisi, la forza delle nostre osservazioni critiche dipende dall'ampiezza temporale che il modello prende in considerazione. Nelle inten-

(25) Vedi G. DEMARIA, *Trattato di logica economica*, vol. 2, *Il sistema produttivo*, p. 108 ss.; M. RESTA, *Formazione ed espansione di un sistema economico*, cit., p. 43; L. SPAVENTA e E. VOLPE DI PRIGNANO, *Economic Structures and Uses of Medium-Term Models: the E.E.C. Experience*, in « Modelli econometrici per la programmazione », Scuola di Statistica dell'Università, Firenze, 1965, pp. 334-338; M. ARCELLI, *La Cobb-Douglas, strumento per la programmazione*, Roma, ISCO, 1962, p. 149 ss.

(26) L. JOHANSEN, *Substitution versus Fixed Production Coefficients in the Theory of Economic Growth: a Synthesis*, « *Econometrica* », 1959, pp. 157-176.

(27) M. ARCELLI, *op. cit.*, p. 157.

zioni dell'Autore, trattasi di un modello previsionale a medio termine, avente lo scopo di conoscere il trend di alcune grandezze (endogene), in funzione delle variazioni di altre grandezze (esogene) e i cui valori concreti sono ricavati dalle statistiche ufficiali.

I nostri dubbi riguardano l'impostazione metodologica di fondo del lavoro, come tentativo di dinamizzazione di un modello essenzialmente statico. Per gli stessi motivi non si può trasformare da statico a dinamico il modello di Walras-Pareto semplicemente differenziando le variabili rispetto al tempo.

Un altro punto debole riguarda la funzione del consumo, per la quale, il passaggio del tempo, con il conseguente aumento del reddito e con la variazione della struttura dei prezzi, può significare l'insufficienza degli strumenti tradizionali della logica marginalistica, in particolare dell'elasticità-prezzo e dell'elasticità-reddito.

Analizzando il modello disaggregato ⁽²⁸⁾, in esso sono distinti 22 settori, di cui 20 sono settori reali di produzione e 2 settori svolgono una funzione di raccolta e redistribuzione dei beni strumentali prodotti nei 20 settori reali.

Il modello consta di un sistema completo di 86 equazioni in 86 incognite (variabili endogene). Inoltre vi sono 46 variabili esogene.

Le prime 20 equazioni si ricavano nel modo seguente:

differenziando l'equazione del prezzo netto (P^+) ⁽²⁹⁾ o valore aggiunto otteniamo:

$$p_i^+ = \frac{1}{P_i^+} \left(\dot{P}_i - \sum_{j=1}^{22} \dot{P}_j \alpha_{ji} - \dot{P}_0 u_i \right)$$

Poichè i prezzi P_0, P_1, \dots, P_{22} , sono, nell'anno base, posti uguali all'unità, possiamo scrivere $P_i = p_i$.

Introducendo inoltre:

$$A_{ij} = e_{ij} - \alpha_{ji} \quad (i, j = 1, 2, \dots, 22)$$

$$e_{ij} = \begin{cases} 1 & \text{se } i = j \\ 0 & \text{se } i \neq j \end{cases}$$

Sostituendo infine p_i^+ , si ottengono le prime 20 equazioni

$$-n_i + x_i + \sum_{j=1}^{22} \frac{A_{ji}}{P_i^+} p_j = \frac{u_i}{P_i^+} p_0 \quad (i = 1, \dots, 20)$$

(28) L. JOHANSEN, *A Multisectoral Study*, cit. p. 38-59.

(29) Il prezzo netto del bene i , è definito da:

$$P_i^+ = P_i - \sum_{j=1}^{22} P_j \alpha_{ji} - P_0 u_i - T_i$$

Le equazioni n. 21 e 22 si ottengono differenziando le equazioni del valore aggiunto (che è uguale a zero) dei settori 21 e 22 ⁽³⁰⁾.

Le equazioni n. 23-42 sono ricavate dalla seconda delle equazioni esprimenti le condizioni di massimo profitto:

$$p_i^+ + x_i = q_i + k_i$$

Differenziando l'equazione del « costo d'uso del capitale » ⁽³¹⁾ si ottiene:

$$q_i = \frac{1}{Q_i} \left\{ (d_{Bi} + R_i) h_i \dot{P}_{20} + (d_i + R_i) (1 - h_i) \dot{P}_{21} + \left[P_{20} h_i + P_{21} (1 - h_i) \right] \dot{R}_i \right\}$$

dove h_i indica la proporzione tra il volume dei fabbricati (B) e il volume dei macchinari (M).

Ora sostituendo

$$Q_{iB} = \frac{(d_{Bi} + c_i) h_i}{Q_i} \quad Q_{iM} = \frac{(d_{Mi} + c_i) (1 - h_i)}{Q_i} \quad Q_{ir} = \frac{c_i}{Q_i}$$

si può rappresentare il secondo gruppo di equazioni:

$$q_i = Q_{iB} p_{20} + Q_{iM} p_{21} + Q_{ir} r$$

$$n_i - k_i - Q_{iB} p_{20} - Q_{iM} p_{21} - Q_{ir} r = 0 \quad (i = 1, 2, \dots, 20)$$

Le equazioni n. 43-61 sono ricavate dalle seguenti equazioni del bilancio:

$$X_i = \sum_{j=1}^{22} X_{ij} + C_i + Z_i \quad (i = 1, 2, \dots, 19)$$

$$X_i x_i = \sum_{j=1}^{22} \alpha_{ij} X_j x_j + \dot{C}_i + z_i$$

$$X_i x_i = \sum_{j=1}^{22} X_{ij} x_j + \dot{C}_i + z_i$$

ma:

$$\dot{C}_i = \sum_{j=0}^{19} g_{ij} p_j + G_i Y y + C_i v$$

e sostituendo, si ottiene il terzo gruppo di equazioni:

$$X_i x_i - \sum_{j=1}^{22} X_{ij} x_j - \sum_{j=1}^{19} g_{ij} p_j - G_i Y y = C_i v + z_i + g_{i0} P_0 \quad (i = 1, \dots, 19)$$

(30) Le equazioni del prezzo netto di questi due settori sono formalmente simili alle precedenti, con la differenza che, per definizione, devono risultare uguali a zero. Esse sono:

$$P_i - \sum_{j=1}^{22} P_j \alpha_{ji} - P_0 u_i - T_i = 0 \quad (i = 1, 2, \dots, 20)$$

(31) Il « costo d'uso del capitale » nel settore i , è definito da:

$$Q_i = P_{20} (d_{Bi} + R_i) h_i + P_{21} (d_{Mi} + R_i) (1 - h_i)$$

Abbiamo inoltre:

— l'equazione n. 62 relativa alla definizione di produzione complessiva di fabbricati e impianti:

$$X_{20} = \sum_{j=1}^{20} D_{Bj} + \dot{K}_B + Z_{20}$$

$$X_{20} = \sum_{j=1}^{20} d_{Bj} h_j K_j + \dot{K}_B + Z_{20}$$

$$X_{20} x_{20} - \sum_{j=1}^{20} D_{Bj} k_j = z_{20}$$

— l'equazione n. 63 relativa alla produzione dei macchinari:

$$X_{21} x_{21} - \sum_{j=1}^{20} D_{Mj} k_j = z_{21}$$

— l'equazione n. 64 relativa alla produzione degli altri beni strumentali:

$$X_{22} x_{22} - \sum_{j=1}^{21} X_{22j} x_j = z_{22}$$

— le equazioni n. 65 - 84 si riferiscono ai saggi settoriali di progresso tecnico:

$$a_i n_i + b_i k_i - x_i = -\varepsilon_i \quad (i=1, 2, \dots, 20)$$

— l'equazione n. 85 definisce la distribuzione settoriale del lavoro:

$$\sum_{j=1}^{20} N_j = N$$

$$\sum_{j=1}^{20} \dot{N}_j = \dot{N}$$

$$\sum_{j=1}^{20} \frac{N_j}{N} n_j = n$$

— l'equazione n. 86 definisce la distribuzione settoriale del capitale:

$$\sum_{j=1}^{20} \frac{K_j}{K} k_j = k$$

Risolvendo il sistema troviamo i saggi di variazione delle variabili endogene in termini dei saggi di variazione delle variabili esogene.

Scrivendo l'intero sistema in forma matriciale si ha

$$B\xi = L\eta$$

dove B ed L sono matrici e ξ e η sono vettori colonna, rispettivamente delle variabili endogene e delle variabili esogene.

Si ottiene allora la soluzione del modello nella seguente forma

$$\xi = T\eta \quad \text{dove } T = B^{-1}L$$

La matrice T , matrice soluzione del modello, permette di esaminare paritativamente gli effetti delle variabili esogene sulle variabili endogene.

Ogni valore della matrice soluzione rappresenta l'effetto di una variazione unitaria di ognuna delle variabili indipendenti su ognuna delle variabili endogene (investimenti, occupazione, produzione e prezzi per ogni settore).

Come abbiamo osservato nell'introduzione, le funzioni di produzione sono costituite da Cobb-Douglas dinamizzate; di conseguenza le elasticità di sostituzione dei fattori sono unitarie per tutti i settori. Ciò costituisce un altro punto debole del modello.

Altri limiti del modello sono stati indicati dallo stesso Johansen ⁽³²⁾. I più importanti sono:

- 1) il progresso tecnico disgiunto dalla accumulazione del capitale,
- 2) non si considerano in maniera adeguata i trasferimenti del lavoro tra i diversi settori, in relazione alle differenze salariali che si formano esogenamente e le conseguenze sulla produttività del sistema derivanti da tali trasferimenti,
- 3) non si considera il capitale circolante.

Concludendo queste brevi osservazioni, sebbene non si siano potuti tacere alcuni limiti e punti deboli del modello, non si può non riconoscere il contributo di Johansen all'analisi dello sviluppo dei sistemi economici.

Il passaggio ad una modellistica di carattere disaggregato, appare già feconda per molti aspetti: si possono analizzare i diversi tipi di crescita settoriali, studiare la distribuzione delle risorse tra le diverse produzioni, indagare sulle variazioni dei prezzi relativi.

Tuttavia il modello di Johansen appare idoneo ad analizzare i sistemi economici omogenei. Mentre nel caso di un'economia dualistica si rivela inadeguato a rappresentare la realtà.

UN MODELLO NEO-CLASSICO DI SVILUPPO DI UN'ECONOMIA DUALISTICA.

La teoria dello sviluppo di un'economia dualistica è stata analizzata sia in un contesto di tipo classico che in un contesto di tipo neo-classico.

L'approccio di J. Fei e G. Ranis ⁽³³⁾, si rifà alla teoria di Lewis sullo sviluppo delle economie arretrate. Tuttavia il loro contributo non si può

(32) L. JOHANSEN, *A Multisectoral Study*, cit., pp. 56-59 e 168-172.

(33) J. FEI e G. RANIS, *A Theory of Economic Development*, in « American Economic Review », 1961, pp. 533-564. Un'ampia esposizione delle loro teorie è contenuta nella recente monografia *Development of the Labour Surplus Economy*, Homewood, Irwin, 1964.

considerare una semplice elaborazione o riadattamento del modello di Lewis ⁽³⁴⁾. L'analisi di Fei e Ranis mira in particolare ad approfondire le interrelazioni tra il settore tradizionale e il settore avanzato sulla distribuzione dell'offerta dei fattori produttivi, della produzione, dei consumi e delle altre grandezze economiche. In ogni caso nella loro teoria è accettata l'ipotesi fondamentale di Lewis sull'esistenza di « un esercito di riserva » di disoccupazione nascosta e le relative conseguenze sul saggio salariale.

L'approccio di Jorgenson ⁽³⁵⁾ invece, si può considerare di tipo neo-classico. Infatti si suppone che non esista disoccupazione nascosta e che il saggio salariale dipenda dalla produttività marginale del lavoro nel settore avanzato. In particolare, nel modello di Jorgenson, la produzione del settore tradizionale è supposta funzione della quantità di terra a disposizione (L) e della forza di lavoro (P).

Lo sviluppo demografico è condizionato, fino ad un certo limite, dalla crescita della produzione agricola.

Quando la produzione di alimenti diventa più che sufficiente, si crea un surplus di produzione e una disponibilità di lavoro per il settore manifatturiero.

Si parte dall'analisi del sistema economico in cui tutta la popolazione è dedita all'agricoltura. La funzione della produzione è:

$$Y = e^{\alpha t} L^{\beta} P^{1-\beta}$$

Poichè l'offerta della terra è fissa, si può anche scrivere:

$$Y = e^{\alpha t} P^{1-\beta}$$

Dividendo i due membri per P , otteniamo la funzione del prodotto pro-capite:

$$y = e^{\alpha t} P^{-\beta}$$

Differenziando rispetto al tempo e considerando le variazioni relative, si ha:

$$\frac{\dot{y}}{y} = \alpha - \beta \frac{\dot{P}}{P}$$

Per quanto riguarda lo sviluppo demografico, il tasso di mortalità è supposto costante ed uguale a δ , mentre il tasso di natalità è funzione della produzione pro-capite fino al raggiungimento del « massimo fisiologico », indicato con $(\varepsilon + \delta)$ ⁽³⁶⁾. Allora si può rappresentare l'incremento demografico in maniera alternativa:

(34) W. A. LEWIS, *Teoria dello sviluppo economico*, Milano, Feltrinelli, 1963; in particolare pp. 60-72.

(35) D. W. JORGENSEN, *The Development of a Dual Economy*, « The Economic Journal », vol. LXXI, 1961, pp. 309-334.

(36) Un originale contributo all'analisi delle interdipendenze economico-demografiche è offerto da D. CANTARELLI, *Dinamica demografica e movimento economico*, Padova,

$$\frac{\dot{P}}{P} = \minimo \left\{ \begin{array}{l} gy - \delta \\ \varepsilon \end{array} \right.$$

Nella prima fase dello sviluppo, in cui la natalità è inferiore al suo massimo, il saggio d'incremento del prodotto pro-capite risulta:

$$\frac{\dot{y}}{y} = \alpha - \beta (gy - \delta) = \alpha + \beta\delta - \beta gy$$

Moltiplicando per y , otteniamo l'equazione differenziale fondamentale dello sviluppo del settore agricolo

$$\dot{y} = (\alpha + \beta\delta)y - \beta gy^2$$

L'equazione ha due radici:

$$y_1 = 0$$

$$y_2 = \frac{\alpha + \beta\delta}{\beta g}$$

Sostituendo il valore di y_2 nella equazione del tasso di sviluppo demografico, otteniamo:

$$\frac{\dot{P}}{P} = g \left(\frac{\alpha + \beta\delta}{\beta g} \right) - \delta = \frac{\alpha}{\beta} > 0$$

cioè popolazione e produzione alimentare crescono allo stesso tasso, restando perciò costante la produzione pro-capite. Questa situazione rappresenta la « trappola dell'equilibrio di basso livello » di Leibenstein ⁽³⁷⁾.

Il modello di Jorgenson è stato formulato avendo presente la situazione

Cedam, 1963, e *Consumo e incremento demografico*, « Il Risparmio », novembre 1964. In questi lavori viene operata nel reddito reale pro-capite una ripartizione di carattere psicologico, tra lo standard di vita desiderato e la quota di reddito destinata all'incremento demografico.

Mentre condividiamo l'impostazione di Cantarelli per quanto riguarda i paesi progrediti, abbiamo delle riserve circa l'applicazione del procedimento ai paesi sottosviluppati, nel caso specifico l'India, nei quali la psicologia economica, relativa alla produzione, consumo, risparmio e incremento demografico è del tutto diversa dalla psicologia dei paesi economicamente progrediti.

Cantarelli supera la nostra obiezione osservando che in molti paesi arretrati, il saggio di natalità è influenzato, se non da una psicologia razionale di tipo individuale, come nelle società economicamente sviluppate, da un particolare tipo di psicologia collettiva, riflesso di un certo ambiente, per cui, in sostanza, mancherebbe la propria validità il criterio di ripartizione psicologica del reddito in « standard di vita desiderato » e quota di reddito destinata all'incremento demografico.

In ogni caso si tratterebbe di due interpretazioni diverse anche se il metodo sperimentale individuato da Cantarelli risulta lo stesso.

(37) H. LEIBENSTEIN, *A Theory of Economic-Demographic Development*, Princeton, Princeton University Press, 1954 e *Economic Backwardness and Economic Growth*, New York, Wiley, 1957.

delle economie sottosviluppate dell'Asia sud-orientale. Nelle economie arretrate il problema fondamentale riguarda l'analisi delle due dinamiche, demografica e produttiva, mentre questa preoccupazione è di secondaria importanza nelle teorie dello sviluppo economico dei sistemi evoluti.

Ciò premesso, è verosimile assumere l'ipotesi di un tasso di natalità funzione lineare della produzione agricola? Siamo propensi a credere il contrario. In prima approssimazione, il saggio di natalità risulta superiore nei paesi sottosviluppati che non nei paesi progrediti ⁽³⁸⁾.

Quanto alle relazioni con il reddito pro-capite, è preferibile assumere il saggio di mortalità come funzione decrescente asintotica del reddito e il saggio di natalità come variabile esogena.

Eventualmente, tenendo presenti i risultati delle analisi di Cantarelli ⁽³⁹⁾, si può ipotizzare, per un determinato intervallo iniziale, una relazione positiva asintotica non omogenea tra saggio di natalità e reddito pro-capite.

Tuttavia, invalida l'ipotesi demografica, non significa privare di qualsiasi valore euristico il modello di Jorgenson, poichè, oltre il livello del reddito pro-capite corrispondente al « massimo fisiologico di natalità », le variazioni demografiche sono considerate di natura esogena ⁽⁴⁰⁾.

Infine, se per un verso è preferibile l'asimmetria delle due funzioni della produzione, per altri aspetti una funzione della produzione agricola senza accumulazione di capitale è poco realistica, tanto più se in questa funzione vi è un coefficiente α , che sta a rappresentare il progresso tecnico.

Fino a questo punto si è analizzato un sistema economico puramente agricolo. In relazione alla produzione e al tasso di natalità, il sistema è caratterizzato o da un equilibrio di basso livello, in cui la produzione pro-capite è costante e la popolazione cresce ad un tasso inferiore al massimo di natalità, o da una situazione di equilibrio dinamico, positivo e lineare, in cui la produzione pro-capite aumenta e la popolazione si incrementa al tasso massimo.

Quando la produzione pro-capite aumenta, ad un certo punto si genera un surplus agricolo. Chiamando con y^+ , il valore della produzione pro-capite corrispondente al massimo di natalità, il surplus agricolo pro-capite viene definito da

$$y - y^+ = s.$$

(38) Vedi V. MARRAMA, *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*, Torino, 1961, pp. 76-82.

(39) D. CANTARELLI, *Consumo e incremento demografico*, cit., pp. 54-55.

(40) Mentre stiamo per licenziare questo saggio, abbiamo saputo dal prof. Jorgenson che l'interpretazione demografica del modello ha subito alcune modifiche. In particolare, g , nella nuova versione, rappresenterebbe il saggio netto di riproduzione oppure il saggio di decremento della mortalità in funzione del reddito pro-capite. Sostanzialmente le nostre osservazioni collimano con questa ultima interpretazione del modello.

Se la produzione agricola eccede y^+ , parte della manodopera può lasciare l'agricoltura per l'industria senza che diminuisca il tasso di sviluppo demografico. L'equilibrio tra l'occupazione industriale e la produzione agricola è dato da

$$\frac{y^+}{y} = \frac{A}{P}$$

in cui A rappresenta l'occupazione agricola.

La distribuzione dell'occupazione tra agricoltura e industria è data da:

$$\frac{A}{P} = \min \begin{cases} 1 \\ \frac{y^+}{y} \end{cases}$$

mentre la funzione della produzione industriale è la seguente

$$X = A(t) M^{1-\sigma} K^{\sigma}$$

Se il saggio di variazione del progresso tecnico è costante, la funzione della produzione diventa:

$$X = e^{\lambda t} A(O) M^{1-\sigma} K^{\sigma}$$

dividendo per M e variando le unità di X in modo da ottenere $A(O) = 1$,

$$x = e^{\lambda t} k^{\sigma}$$

Differenziando rispetto al tempo e considerando le variazioni relative otteniamo:

$$\frac{\dot{x}}{x} = \lambda + \sigma \frac{\dot{k}}{k}$$

che è simile alla funzione di Kaldor per un modello aggregato ⁽⁴¹⁾.

Per chiudere il sistema e completare la formulazione della teoria dello sviluppo di un'economia dualistica, è necessario tenere presente che la produzione complessiva del settore avanzato, può essere rappresentata come la somma dei consumi di prodotti industriali, più gli investimenti netti, più gli ammortamenti.

$$X = (1 - \sigma) X + \dot{K} + nK$$

Sintetizzando gli ulteriori sviluppi analitici del modello, già sappiamo che la produzione industriale inizia quando $y = y^+$; da questo punto è possibile rappresentare lo sviluppo demografico nel modo seguente:

$$P(t) = e^{\varepsilon t} P(O)$$

Poichè la popolazione cresce ad un tasso costante, e il consumo alimentare pro-capite è supposto stazionario, è evidente che la produzione alimentare e la popolazione devono crescere allo stesso tasso, per cui:

$$Y = P y^+ = P(O) e^{\varepsilon t} y^+$$

(41) Vedi N. KALDOR, *Un modello dello sviluppo economico*, in « Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo », Torino, Einaudi, 1965, pp. 280-327.

Data la funzione della produzione agricola, è possibile calcolare il saggio di sviluppo della forza di lavoro agricolo richiesto per il mantenimento del surplus, nel modo seguente:

$$Y = e^{\alpha t} A^{1-\beta} = P(O) e^{\varepsilon t} y^+$$

sicchè:

$$A^{1-\beta} = P(O) y^+ e^{(\varepsilon - \alpha)t}$$

che si può semplificare:

$$A = P(O) y^{+\frac{1}{1-\beta}} e^{\frac{\varepsilon - \alpha}{1-\beta}t}$$

Ma, ricordando che l'origine del tempo coincide con il punto nel quale lo sviluppo demografico raggiunge il saggio massimo, è possibile scrivere la seguente relazione:

$$y^+ = P(O)^{-\beta} = A(O)^{-\beta}$$

Sostituendo questa espressione nella relazione precedente, otteniamo la funzione dello sviluppo della forza di lavoro in agricoltura:

$$A = P(O) e^{\frac{\varepsilon - \alpha}{1-\beta}t} = A(O) e^{\frac{\varepsilon - \alpha}{1-\beta}t}$$

Si vede che la forza di lavoro agricola può aumentare, diminuire o rimanere costante, in relazione alla grandezza dei due parametri: ε , saggio di sviluppo demografico; α , saggio di progresso tecnico del settore arretrato.

Lo sviluppo della forza di lavoro del settore industriale risulterà ovviamente dalla differenza tra la popolazione complessiva e la forza di lavoro del settore agricolo:

$$M = P(O) e^{\varepsilon t} - e^{\frac{\varepsilon - \alpha}{1-\beta}t}$$

che è uguale a zero al tempo $t=0$, e cresce più rapidamente della popolazione complessiva. Ciò è una immediata conseguenza della condizione equivalente all'esistenza di un surplus positivo:

$$\alpha - \beta \varepsilon > 0$$

che implica:

$$\varepsilon - \alpha < \varepsilon(1-\beta)$$

sicchè:

$$\varepsilon > \frac{\varepsilon - \alpha}{1-\beta}$$

Cosicchè P cresce più rapidamente di A , onde M cresce più rapidamente di P , dato che il saggio di sviluppo di P non è altro che la media ponderata dei saggi di sviluppo delle due componenti.

Per studiare lo sviluppo della produzione manifatturiera, è necessario caratterizzare il processo di accumulazione del settore avanzato. Le relazioni

fondamentali riguardano la forza di lavoro, la funzione della produzione e la funzione del risparmio.

Combinando queste relazioni, è possibile eliminare sia la funzione della produzione che la funzione dell'occupazione, ottenendo così l'equazione differenziale dell'accumulazione del capitale; supponendo che i profitti siano completamente reinvestiti:

$$\sigma X = \dot{K} + \eta K$$

e, sostituendo ad X , la funzione della produzione:

$$\dot{K} + \eta K = \sigma e^{\lambda t} K^\sigma M^{1-\sigma}$$

Sostituendo M si ottiene:

$$\dot{K} = -\eta K + \sigma K^\sigma P(O)^{1-\sigma} e^{\lambda t} \left[e^{\varepsilon t} - e^{\frac{\varepsilon - \alpha}{1 - \beta} t} \right]^{1-\sigma}$$

che rappresenta l'equazione differenziale fondamentale della teoria neo-classica dello sviluppo di un'economia dualistica.

Da questa equazione si deduce che non vi può essere stazionarietà per un'economia, nella quale il settore avanzato è economicamente vitale; cioè, supposto che vi sia un crescente surplus agricolo, il settore industriale cresce continuamente. Lo sviluppo di questo settore è determinato da due condizioni iniziali: la popolazione complessiva al momento in cui inizia la produzione industriale e il volume iniziale di capitale. Solo l'ammontare della popolazione è determinante per lo sviluppo di lungo periodo; l'influenza della quantità iniziale di capitale scompare nel tempo.

Il saggio salariale è uguale alla produttività marginale del lavoro e cioè alla produttività media moltiplicata per la quota spettante al lavoro $(1-\sigma)$. Nel lungo periodo, il saggio salariale del settore avanzato, si incrementa nel modo seguente:

$$\frac{\dot{w}}{w} = \frac{\dot{x}}{x} = \frac{\dot{X}}{X} - \frac{\dot{M}}{M} = \left[\frac{\lambda}{1-\sigma} + \varepsilon \right] - \varepsilon = \frac{\lambda}{1-\sigma}$$

In maniera simmetrica, il saggio di interesse è supposto uguale alla produttività marginale del capitale.

Si è anche assunto che il saggio salariale del settore arretrato sia proporzionale al saggio salariale del settore avanzato. Combinando questa relazione con la funzione del risparmio, è possibile determinare i « terms of trade » tra prodotti agricoli e prodotti industriali. Il bilancio complessivo comporta che il reddito di lavoro dei due settori sia uguale al valore della produzione manifatturiera non destinata all'accumulazione, più il valore della produzione agricola totale.

In altri termini:

$$wM + u w A = (1-\sigma) X + q Y$$

dove q rappresenta i « terms of trade » e u la proporzione tra saggio salariale

in agricoltura e saggio salariale nell'industria. Questa costante di proporzionalità può essere rappresentata in vari modi. In una teoria neo-classica in senso stretto, i saggi salariali dei diversi settori devono essere uguali; in questo caso u sarebbe uguale all'unità. Ma se si vuole supporre un costante flusso migratorio dal settore tradizionale al settore avanzato, è necessario ammettere una differenza nei saggi salariali.

In ogni caso, supponendo u costante, la relazione può essere scritta nella seguente forma ridotta:

$$uwA = qY$$

Sostituendo le grandezze A e Y , otteniamo:

$$uwP(O)e^{\frac{\varepsilon - \alpha}{1 - \beta}t} = qe^{\varepsilon t}y^+$$

Esplicitando q ,

$$q = w \frac{u}{y^+} e^{\left[\frac{\varepsilon - \alpha}{1 - \beta} - \varepsilon \right]t}$$

Differenziando rispetto al tempo, e calcolando le variazioni relative, si ottiene il saggio di variazione dei « terms of trade »:

$$\frac{\dot{q}}{q} = \left[\frac{\varepsilon - \alpha}{1 - \beta} - \varepsilon \right] + \frac{\dot{w}}{w}$$

Ricordando che il saggio di crescita dei salari del settore avanzato è uguale a $\frac{\lambda}{1 - \sigma}$, il saggio di variazione dei « terms of trade » risulta uguale alla somma algebrica di una quantità negativa e di una positiva; onde i « terms of trade » possono variare a favore dell'agricoltura o dell'industria in relazione alla grandezza relativa delle due quantità.

Concludendo, possiamo affermare che, il parametro fondamentale in base al quale è possibile distinguere le economie arretrate, prigioniere della « trappola dell'equilibrio di basso livello », dalle economie capaci di uno sviluppo autonomo, è l'esistenza di un surplus agricolo. Formalmente, la condizione necessaria e sufficiente per uno sviluppo sostenuto della produzione in entrambi i settori è

$$\alpha - \beta\varepsilon > 0$$

Il parametro chiave di questa disuguaglianza è α , saggio di progresso tecnico del settore tradizionale.

Anche se formalmente molto diversi, il modello multisettoriale di Johansen e il modello bisettoriale di Jorgenson presentano molti punti in comune nelle ipotesi fondamentali, come pure numerose divergenze degne di essere analizzate. In entrambi la disaggregazione del sistema economico non pone problemi particolari dal punto di vista economico sostanziale, ma solo problemi formali statistico-contabili facilmente risolvibili.

Il fatto della molteplicità dei settori può essere ricondotto dal punto di vista logico ai due settori, senza che muti il significato economico delle relazioni del modello. Inoltre, in un primo momento si possono trascurare i rapporti con l'estero e il settore pubblico.

Con queste semplificazioni, il modello di Johansen può essere presentato nella seguente forma :

$$X = f(N, K, t)$$

$$f_N P = W$$

$$f_K P = PR$$

$$C = Ng(P, Y)$$

$$I = \frac{dK}{dt}$$

$$X = I + C$$

In questa versione ridotta, il modello consta di un sistema di sei equazioni in sei incognite (X, P, R, C, Y, K), mentre sono considerate esogene le seguenti grandezze: N, W, I .

Abbiamo anche tentato di disaggregare il modello in due settori, ma l'analisi comparata non acquista maggior significato in quanto i settori del modello Johansen sono simmetrici, rappresentando la situazione relativamente omogenea della Norvegia.

Le principali differenze tra i due modelli possono essere riassunte nei seguenti punti :

1) Nel modello di Jorgenson le funzioni della produzione sono asimmetriche per le ragioni spiegate.

2) Nel modello di Johansen vi è una funzione del consumo media pro-capite. Nel modello di Jorgenson non si prende in considerazione la funzione del consumo, se non in maniera indiretta. Infatti, quando la produzione alimentare pro-capite raggiunge il limite al quale corrisponde il « massimo fisiologico » di natalità, il surplus, che evidentemente corrisponde al concetto di risparmio, è destinato all'accumulazione per l'avvio, la continuazione e l'incremento della produzione del settore avanzato. In altri termini, nel modello di Jorgenson, non si considerano i prezzi, se non indirettamente, ma solo le quantità fisiche della produzione alimentare, che, arrivata ad un certo livello in termini pro-capite, cessa di aumentare, assumendo implicitamente una rigidità assoluta dei consumi alimentari.

3) Il modello di Jorgenson, a parte l'impostazione demografica, ha il merito di spiegare, pur in termini eccessivamente schematici, il processo di sviluppo di ogni sistema economico, completando, sotto l'aspetto della

rigorosità scientifica e offrendo degli strumenti di misurazione alla legge dei tre settori di Colin Clark.

4) Il modello di Jorgenson presenta i caratteri di un modello macroeconomico, operativo, se vogliamo, per i sistemi economici arretrati. Esso è un vero e proprio modello di sviluppo, in quanto offre un'analisi evolutiva della struttura produttiva e non solo della crescita di reddito ⁽⁴²⁾, mentre lo studio di Johansen presenta i caratteri di un modello di previsione, analizzando i trends delle variazioni settoriali, rispetto ad un anno base, considerato normale.

(Segue)

MULTISECTORIAL MODELS OF ECONOMIC GROWTH (I).

This is a comparative analysis of Johansen's, Jorgenson's and Pasinetti's multi-sectorial models of economic development. After a general introduction to the recent trends of macrodynamic theories, the Author examines Johansen's model which is based on the following hypotheses:

- 1) full employment of labour and capital;
- 2) equality between cost of factors and relative marginal productivities;
- 3) complete factor mobility;
- 4) total investment considered as an exogenous variable.

Within the above hypotheses, economic development is determined by the following factors, all assumed as exogenous:

- total investment;
- population growth;
- technical progress;
- change in the exogenous demand.

The endogenous variables which will be explained according to the above exogenous factors are the sectorial changes in accumulation, employment, production and prices.

It is a very simple multiequational model, based on a few hypotheses of micro-economic statics which, in a macrodynamic setting, become rather questionable.

In fact, both the production function of the Cobb-Douglas type — with perfect substitution of factors, constant distribution quotas and neutral technical progress — and the equality between marginal productivity of factors and relative costs are liable to be strongly criticized.

Although certain limitations of this model cannot be passed over, one cannot help acknowledging Johansen's contribution to the analysis of the development of economic systems.

(42) Per un'ampia analisi delle relazioni tra crescita del reddito, sviluppo economico e struttura produttiva, si veda M. RESTA, *Teoria dello sviluppo economico*, Padova, Cedam, 1966, in particolare cap. 1° pp. 3-11 e cap. 3°, pp. 54-80.

Disaggregate models offer many advantages: they allow the analysis of different kinds of sectorial growth, the study of the distribution of resources among different productions, and that of the variations of relative prices.

Nevertheless the model is adequate for the study of homogeneous economic systems. Whereas it cannot be applied to a dualistic economy.

The development theory of a dualistic economy was considered both in a classical and in a neoclassical setting. Jorgenson's approach is neoclassical. In fact he assumes no hidden unemployment and that the wage rate depends on the marginal productivity of labour in the advanced sector. In particular, in Jorgenson's model the production of the traditional sector is assumed as a function of the quantity of land available, and of the labour force.

Population growth is conditioned, to a certain extent, by the increase in agricultural production. When the production of food becomes more than sufficient, a surplus of production is created as well as an availability of labour for the manufacturing sector.

Death rate is assumed as constant whereas birth rate is a function of the per-capita production until the so-called « physiological maximum » is attained. With y^+ for the value of per-capita production corresponding to the maximum birth-rate, the per-capita agricultural surplus is defined by:

$$y - y^+ = s$$

If agricultural production is over y^+ a part of labour may shift from agriculture to industry with no decrease in the rate of population growth.

The basic parameter according to which it is possible to distinguish backward economies, caught in the « low-level equilibrium trap », from the economies capable of autonomous development is the existence of an agricultural surplus.

Although formally very different, Johansen's sectorial and Jorgenson's bisectorial models have much in common in their basic assumptions as well as many divergencies pointed out by the Author.

LA SIMULAZIONE MEDIANTE CALCOLATORE COME GUIDA ALLA PROGRAMMAZIONE E ALLE MISURE DI POLITICA ECONOMICA. IL CASO DELL'INDIA

di

SID MITTRA

Oakland University

Rochester, Michigan.

Scopo di questo studio è di esaminare le possibilità di applicare la tecnica della simulazione alla programmazione economica in India. Per ragioni di convenienza esso viene diviso in due parti: la I^a illustra le considerazioni generali relative alla tecnica della simulazione; la II^a cerca di mostrare la convenienza e il vantaggio di simulare l'economia indiana.

I

L'età dei calcolatori, come quella delle armi atomiche o dell'esplorazione interplanetaria, è una realtà attuale. Ma mentre questo è ormai luogo comune, non è agevolmente comprensibile il fatto che i calcolatori elettronici ad alta velocità abbiano notevolmente arricchito il campo della ricerca economica e quantitativa.

BIBLIOGRAFIA: 1 Edward P. HOLLAND with Robert W. GILLESPIE, *Experiments on a Simulated Underdeveloped Economy: Development Plans and Balance of Payments Policies*, Cambridge, MIT Press, 1963. — 2 Sid MITTRA, *Simulation of a Developing Economy: Scope, Evaluation and Impact*, Working Paper, Center for Research in Management Science, University of California, Berkeley, April 1966 (inedito). — 3 Sid MITTRA, *Simulation: A New Technique for Economic Planners*, «Capital», December 1965, p. 129 ss. — 4 Ithiel de SOLA POOL and Robert ABELSON, *The Simulation Project*, «The Public Opinion Quarterly», vol. 25, Summer 1961, pp. 167-183. — 5 R. W. CONWAY, *Some Tactical Problems in Simulation Methods*, Memorandum RM-3244-PR,

Più specificamente, i calcolatori elettronici hanno reso possibile rapidi progressi in tre campi dell'economia, cioè l'analisi della regressione, l'analisi *input-output* e la programmazione. La maggior comprensione della natura dinamica dei calcolatori ha inoltre condotto allo sviluppo della tecnica più recente conosciuta come simulazione mediante calcolatore.

A. - PROGRAMMAZIONE ECONOMICA NAZIONALE.

a) *Perchè la programmazione è necessaria.*

La programmazione economica può essere considerata come una politica economica coordinata e coerente che articola esplicitamente i mezzi da adottare per raggiungere obiettivi predeterminati. Prima di delineare le caratteristiche essenziali della programmazione, è opportuno domandarsi se « la programmazione economica sia necessaria ».

I sostenitori di un sistema di libero mercato obiettano che ogni deliberato tentativo da parte dei pianificatori e degli economisti di influenzare o distorcere il meccanismo delle forze di mercato ritarda nel lungo andare lo sviluppo economico. Noi respingiamo questa tesi. Noi sosteniamo che, in circostanze normali, una politica di sviluppo pianificato può in realtà riuscire ad accelerare il saggio di crescita. La programmazione può inoltre contribuire a conseguire altri obiettivi sociali *desiderabili* che, anche secondo gli economisti più ortodossi, le forze di mercato da sole non potrebbero conseguire.

Dichiarata la nostra preferenza per lo sviluppo pianificato, possiamo esporre esplicitamente le tre caratteristiche più tipiche della programmazione. Primo un piano ha un orizzonte temporale: implica cioè di pianificare il futuro. Secondo, essa comporta una serie di obiettivi fondamentali che sono esplicitamente specificati. Terzo, la programmazione richiede la coordinazione delle varie alternative di politica economica per consentire di raggiungere gli obiettivi nel modo più efficiente. Sotto questo ultimo aspetto la nuova tecnica della simulazione può dimostrarsi particolarmente utile ai pianificatori.

RAND Corporation, October 1962. — 6 Kalman J. COHEN, *Computer Models of the Shoe, Leather Hide Sequence* (Englewood Cliffs, N. J., Prentice Hall Inc., 1960). — 7 Kalman J. COHEN and R. M. CYERT, *Computer Models in Dynamic Economics*, « Quarterly Journal of Economics », Vol. 75, February 1961. — 8 Frederick E. BALDERSTON and Austin C. HOGGATT, *The Simulation of Market Processes* (Berkeley, California, University of California, Management Science Research Group, 1960, Working Paper No. 22). — 9 Guy H. ORCUTT, Martin GREENBERGER, John KORBEL and Alice M. RIVLIN, *Microanalysis of Socioeconomic Systems: a Simulation Study* (New York, Harper and Row, 1961).

b) *Il dilemma dei pianificatori.*

L'accelerazione del saggio di sviluppo economico è soltanto uno degli scopi di un piano. Un piano di sviluppo deve anche cercare di raggiungere tutti gli obiettivi economici e possibilmente alcuni non economici elencati qui sotto :

1. *Obiettivi economici :*

(I) Reddito, occupazione e sviluppo :

- (1) Aumentare il reddito pro capite reale in generale.
- (2) Aumentare il reddito reale pro capite dei gruppi repressi o arretrati in particolare.
- (3) Aumentare il livello di occupazione.
- (4) Creare le fondamenta economiche essenziali a uno sviluppo sostenibile.
- (5) Modernizzare l'agricoltura.
- (6) Raggiungere le condizioni di rapida industrializzazione.

(II) Aspetti finanziari :

- (1) Mantenere prezzi stabili o, al peggio, una condizione di inflazione serpeggiante.
- (2) Raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti nel lungo andare.

2. *Obiettivi non economici.*

(III) Esigenze sociali, politiche e culturali :

- (1) Mantenere la libertà politica.
- (2) Assicurare soddisfacenti condizioni relativamente all'educazione, ai servizi igienici e sanitari e agli alloggi.
- (3) Consolidare la libertà e la giustizia.
- (4) Incoraggiare lo sviluppo delle attività culturali e scientifiche.

L'elenco qui sopra consiste di fattori sia economici che non economici, ma noi ci occuperemo soltanto dei fattori economici. La ragione di ciò è che pur trascurando giudizi di valore su ciò che costituisce la libertà e la giustizia, non potremmo contribuire gran cosa ai problemi dello sviluppo non economico, poichè la teoria economica non è ancora sufficientemente articolata per trattarli in modo efficace.

I pianificatori hanno a disposizione vari strumenti per conseguire gli obiettivi economici: politiche fiscali e monetarie, politica del commercio estero e politica dei controlli diretti. L'applicazione di questi strumenti comporta alcuni spinosi problemi. Infatti ogni strumento, mentre mira a un obiettivo principale, influisce invariabilmente sugli altri obiettivi per la ragione ben nota che in un sistema ogni cosa dipende da tutto il resto.

Ma perchè questo dovrebbe preoccupare i pianificatori? Perchè le politiche intese a conseguire un obiettivo economico spesso influiscono negativamente sugli altri obiettivi. Ad esempio, il perseguimento di un saggio massimo di sviluppo può determinare un aumento inflazionistico dei prezzi. I servizi governativi di assistenza ai gruppi arretrati possono sottrarre fondi che diversamente andrebbero a investimenti pubblici produttivi. Le misure fiscali miranti a ridurre le disuguaglianze nella distribuzione del reddito possono ridurre la propensione dei privati a investire. La politica di proibire l'uso del cambio estero per le importazioni di beni di consumo in caso di aumento simultaneo dei redditi può aggravare la situazione inflazionistica. Il raggiungimento di certi fini nazionali come l'aumento della forza militare, può ridurre il saggio di sviluppo economico.

Senza allargare ulteriormente l'elenco, si può asserire che le nazioni arretrate che perseguono il fine dello sviluppo attraverso la pianificazione hanno di fronte una quantità di obiettivi di breve e lungo andare da raggiungere. Se non dispongono di una tecnica attendibile e ben sviluppata i pianificatori dovrebbero valutare mentalmente i risultati dell'applicazione di combinazioni alternative degli strumenti per raggiungere scopi predefiniti. E questo è un duro compito.

In altre parole, un pianificatore ha in mente un « modello di realtà » quando cerca di valutare i risultati di una serie di misure proposte. Anche se più qualificato di un non esperto a questo scopo, è impossibile che possa comprendere realisticamente le implicazioni di un modello di pianificazione multisettoriale con relazioni non lineari e ritardi temporali, formazione di capitale con periodi di gestazione variabili e deperimento reale del capitale, saggi di inflazione dei prezzi mutevoli, comportamento realistico dei consumatori, squilibrio della bilancia dei pagamenti e, soprattutto, gli effetti delle varie combinazioni degli strumenti politici comprendenti politiche dei controlli dei salari, dei costi e dei prezzi.

c) Il pianificatore deve diventare un simulatore.

In queste circostanze, l'uso della simulazione mediante calcolatore

come guida alle misure di politica economica sembra fornire la risposta migliore. La simulazione aiuta a chiarire il disordinato quadro mentale concentrandosi su ogni singola parte per darle forma esplicita avvantaggiandosi allo scopo della riduzione sperimentale delle soluzioni proposte.

Naturalmente la simulazione non è l'esperienza reale. Essa risponde alle nostre ipotesi soltanto. E non a tutte; ma molti ritardi temporali, interazioni, non linearità e fenomeni dinamici che caratterizzano l'economia possono essere trattati con maggior successo con un modello di simulazione che con qualsiasi altra tecnica oggi conosciuta.

C. - CHE COSA È LA SIMULAZIONE?

a) *Il concetto fondamentale.*

La parola simulazione significa atto di supporre o di « aver l'apparenza » di qualche oggetto. Con *simulazione mediante calcolatore* si intende qui l'atto di imitare il mondo reale che viene studiato usando una macchina calcolatrice. Poichè il mondo economico reale cambia continuamente, la macchina calcolatrice simula il mondo in continuo cambiamento, meglio noto come *sistema economico dinamico*.

Una simulazione è anche un'analogia o più precisamente un « modello » del sistema ch'essa si propone di simulare. Per questa ragione, certi esperimenti possono essere effettuati su un modello simulato mentre non sono possibili nel caso di un sistema reale. Per esempio, l'effetto di vari ammontari di spesa governativa può essere *provato* sul modello simulato; prova che sarebbe impossibile nel mondo reale.

b) *La sua natura.*

Lo strumento della simulazione è da tempo usato nelle scienze fisiche. Il concetto di costruire il modello di una nave e provarlo in un « mare aperto » da laboratorio per studiarne il comportamento e per vedere ciò che accade al mutare di varie condizioni è quello della simulazione. La stessa cosa sono i disegni di grotte, le carte geografiche, i grafici e i diagrammi.

L'elemento nuovo è che con l'aiuto di potenti calcolatori elettronici è diventato ora possibile costruire modelli funzionali di sistemi economici dinamici complessi, come il sistema economico di una nazione in via di sviluppo quali l'India o il Venezuela.

Tutti gli studi di simulazione, siano essi economici, fisici o sociologici, hanno una cosa in comune. Le parti critiche di qualche processo reale

sono ridotte a simboli e i simboli sono usati per imitare il modo con cui queste parti si comportano. Naturalmente, chi simula deve usare il suo giudizio per identificare le parti critiche del sistema e inventare un metodo per simbolizzare come esse stanno in relazione l'una con l'altra in un sistema coerente.

c) *Il vecchio e il nuovo.*

Da parecchio tempo gli scienziati tentano di simulare sistemi complessi. Alcuni hanno preso in prestito concetti dalla fisica e hanno lavorato con « fasi », « cicli », e « pesi ». Altri, con formazione più matematica, sono stati naturalmente più influenzati dalla matematica e hanno descritto i loro sistemi per mezzo di funzioni, linee e curve. Tuttavia, questi tentativi sono stati largamente improduttivi in quanto o troppo approssimativi o troppo rigidi.

La simulazione mediante calcolatore è cosa nuova. E' differente dalle vecchie idee sotto due importanti aspetti. Anzitutto ogni unità nel sistema simulato è rappresentata come entità separata nella macchina calcolatrice in modo che ogni unità sia facilmente identificabile. In secondo luogo, queste unità imitano le attività degli oggetti che rappresentano e perciò riportano fedelmente il sistema reale. La combinazione di queste proprietà rende la simulazione mediante calcolatore uno strumento di ricerca indispensabile ai pianificatori.

d) *Il suo scopo.*

Da tempo gli ingegneri usano la simulazione per studiare e disegnare vari generi di strumenti e apparecchi. La sua estensione al campo dell'economia è stato il risultato di uno sviluppo naturale di vari fattori. Questo punto richiede un commento.

I modelli matematici per « risolvere » i problemi economici hanno una lunga e rispettabile storia nell'economia teorica. Tuttavia, come abbiamo ricordato sopra, le tecniche dell'economista matematico sono ancora inadeguate, perchè lo obbligano a distorcere la realtà nella formulazione del problema, e gli consentono troppo poca flessibilità nello studio della dinamica dei suoi strumenti di politica economica. Come tecnica la simulazione diventa indispensabile quando un notevole numero di variabili importanti di un sistema economico interagiscono simultaneamente in modo tanto complesso da rendere inadeguati i più semplici metodi di calcolo. Essa è una tecnica particolarmente adatta quando le equazioni che defini-

scono un sistema sono costituite da variabili complesse e la soluzione matematica risulta poco pratica o addirittura impossibile.

Un importante fattore che contribuisce al successo della simulazione è la possibilità di usare potenti calcolatori. Un calcolatore può contare, confrontare, elencare, addizionare, sottrarre, moltiplicare e dividere; effettivamente esso può eseguire qualsiasi operazione complessa concepibile. Ma un calcolatore non eseguisce nessuna operazione che l'analista che l'ha programmata non possa eseguire. Suo merito è solo eseguire queste operazioni senza stancarsi, e a velocità lampo, senza dimenticare i risultati preliminari. Inoltre, il processo della simulazione mediante calcolatore è una operazione graduale per ottenere particolari valori numerici di importanti variabili, partendo da una serie di condizioni date, in modo che vengono facilmente seguiti tutti gli stadi logici del processo. Non c'è quindi da meravigliarsi che l'avvento della simulazione mediante calcolatore abbia aperto nuove possibilità agli economisti e ai pianificatori.

e) *La sua procedura.*

In una simulazione mediante calcolatore le unità rappresentano oggetti del mondo reale. Simulando un sistema di traffico, per esempio, le unità sono gli autocarri, le automobili, gli autobus e i pedoni. Simulando il settore agricolo di un paese, le unità sono le derrate, il lavoro agricolo, e fattori di produzione ecc. secondo l'uso che si intende fare dei risultati.

Quando il numero di unità del sistema simulato è relativamente piccolo, come nel caso della simulazione del sistema di traffico di una piccola città, tutte le unità del sistema sono inserite nella macchina. Quando il numero delle unità è grande, come nel caso di un sistema economico nazionale, le unità nella macchina rappresentano solo alcune parti selezionate (dette campioni) dell'intero sistema (detto popolazione). L'obiettivo di uno studio di simulazione è di far sì che le unità imitino il comportamento degli oggetti del mondo reale ch'esse rappresentano.

Più specificamente, in una simulazione mediante calcolatore, gli oggetti studiati sono rappresentati da simboli nei registri del calcolatore. Questi simboli variano gradualmente per rappresentare le variazioni attese negli oggetti del mondo reale via via che le variabili note agiscono su di loro. L'insieme di regole che specificano quali simboli devono variare, quando e come, è incorporato in un complesso di istruzioni chiamato « programma ». Così, la simulazione è un modo di trarre da un calcolatore una storia di processi possibili che potrebbero verificarsi in un sistema economico complesso del mondo reale.

D. - COME FUNZIONA LA SIMULAZIONE.

Un modello matematico ha due controparti essenziali: un insieme di equazioni e regole decisionali che costituiscono il modello astratto; l'informazione numerica che rappresenta il comportamento reale dell'economia. La combinazione di queste due parti è chiamata modello matematico. Quando questo modello è convertito in un linguaggio che il calcolatore può capire e seguire, esso diventa un modello di simulazione mediante calcolatore.

Per mantenere la discussione a un livello non tecnico, cominciamo a supporre che uno studio quantitativo delle caratteristiche di una nazione in sviluppo, per esempio, l'India, sia appena stato completato. Sulla base di questo studio, si sviluppa un primo modello approssimativo in termini matematici astratti. In questo modello, le attività di investimento e produzione sono divise in tre settori: il settore agricolo, il settore pubblico e il settore rimanente che comprende il resto dell'economia. Tutte le variabili che si riferiscono al settore agricolo, e certe altre variabili importanti come l'investimento governativo e le esportazioni private, sono trattate come esogene. Il resto delle variabili sono determinate in modo endogeno. Il modello include le normali relazioni contabili, cioè i conti del reddito nazionale e quelli del bilancio dello stato, del commercio e pagamenti esteri.

Ora inizia il lavoro statistico. Per dare contenuto quantitativo al modello viene dapprima costruito un insieme di serie temporali storiche. Indi si ottengono i valori iniziali di tutte le variabili e i valori di tutti i coefficienti applicando i noti metodi statistici. Dove mancano le statistiche, i valori sono stimati sulla base dell'analisi qualitativa previamente completata.

Stabilito il contenuto quantitativo il modello matematico è tradotto nel linguaggio del calcolatore dal programmatore, processo generalmente noto come *codificazione*. Ad ogni variabile e parametro viene assegnata una « parola » specifica secondo certi principi di codificazione. Viene inoltre sviluppato un *programma* per il calcolatore, consistente in un insieme di istruzioni dettagliate al calcolatore per determinare le differenti variabili dai dati numerici forniti e calcolare le variazioni nell'intero insieme di variabili da un punto all'altro nel tempo.

Dato il programma e l'informazione numerica necessaria, il modello viene *provato* sul calcolatore. Questo implica che il calcolatore eseguisce una serie di calcoli per tutte le variabili dipendenti istantanee. Poi calcola le variazioni che si verificherebbero in un breve intervallo di tempo (per

es. in un ventesimo di anno) e giunge a un nuovo insieme di valori per le variabili corrispondenti alla fine dell'intervallo temporale. Questo processo viene ripetuto per ogni intervallo temporale scelto (in questo caso un ventesimo di anno), finchè viene coperto l'intero periodo temporale scelto (per esempio, quindici anni).

In questo modo, l'evoluzione del sistema viene tracciata per un particolare insieme di circostanze. I risultati di ogni esperimento simulato, o prova (*run*), hanno la forma di storie temporali di una gamma di variabili che sono scelte per indicare la prestazione dell'economia (o « output. »). Così un *output* inteso a verificare la prestazione del modello consiste dei valori calcolati delle variabili dipendenti scelte per l'ultimo periodo specificato. Questi valori vengono poi confrontati con le rispettive serie storiche delle variabili e da questo confronto emergono molto spesso discrepanze. Poichè alcuni valori parametrici sono all'inizio supposti, non si può essere troppo sicuri dell'accuratezza dei valori dei parametri scelti. Conseguentemente, durante i primi tentativi è necessario modificare alcuni valori dei parametri e alcune formulazioni astratte. Questo processo noto come *spulcia* (*debugging*) o, con un termine più tecnico, *sintonizzazione* (*tuning-up*) del modello.

Quando il modello è in grado di riprodurre la storia passata del sistema economico in questione con un « grado » accettabile di accuratezza o, in termini più tecnici, quando il sistema simulato mostra un comportamento dinamico realistico in condizioni di prova adeguate, esso è considerato idoneo a provare alternative di politica futura. Alcune fra le questioni fondamentali che si possono porre sono :

- 1) Quale saggio di sviluppo può essere sostenuto dal sistema senza crisi del cambio estero o inflazione.
- 2) Quale programma governativo di spesa (corrente e capitale) potrebbe indurre un predeterminato saggio di sviluppo.
- 3) Quale è l'efficacia di diverse politiche del commercio estero (tariffe, di quote, razionamento delle riserve di cambio estero ecc.) per risolvere il problema del deficit cronico della bilancia dei pagamenti.
- 4) Quale combinazione di politiche (monetarie, fiscali e controlli diretti) darà i migliori risultati in certe condizioni.

Come è evidente, per rispondere a simili questioni, è necessario fare centinaia di prove, provando programmi alternativi, strategie, e politiche con diverse ipotesi relative al comportamento temporale delle variabili esogene. Questa quantità di prove è necessaria affinchè le ipotesi possano essere alterate sia indipendentemente che in combinazione con altre e si possano studiare i loro effetti separati e congiunti. Queste prove si devono

fare anche per un'altra vitale ragione. Si ricorderà infatti che fornendo il contenuto statistico al modello, alcuni valori dei parametri erano ottenuti da dati non certi mentre altri erano stimati. In presenza di questi elementi incerti che costituiscono il modello di simulazione di un paese sottosviluppato, è consigliabile fare diverse stime su ogni parametro importante e poi far agire il modello con ognuno dei diversi valori in sequenza, osservando così gli effetti di ogni variazione sul sistema economico. Questo processo è noto come *prova di sensibilità*.

Nella simulazione, una prova o anche una serie di diverse prove, hanno scarso valore perchè ogni modello include troppe incertezze e stime. Le conclusioni devono fondarsi su centinaia di prove in diverse ipotesi e strategie. E' tuttavia opportuno rilevare che la tecnica della simulazione non « ottimizza » una soluzione né « sostiene » una particolare direttiva di azione. Essa fornisce semplicemente al programmatore i risultati di molti esperimenti condotti con differenti ipotesi e valori variabili dei parametri. Ognuno di questi esperimenti prova, implica che se esistesse un paese le cui variabili corrispondessero a quelle interrelazioni e avesse quei valori e parametri iniziali, la sua storia non potrebbe essere diversa, purchè fossero vere anche le ipotesi sul futuro. Sulla base dei risultati di questi esperimenti, il pianificatore può raggiungere alcune conclusioni generali sul comportamento dell'economia in differenti insiemi di condizioni. Ma, cosa più importante, può prendere decisioni di politica economica in modo *scientifico* anzichè fidare nel processo mentale del proprio pensiero. Il programmatore può inoltre fare le sue stime dei fattori non economici e usare il suo giudizio nel quantificare gli effetti probabili di questi fattori sull'economia. E' in questo modo che la simulazione può essere molto efficace come strumento flessibile e scientifico per gli economisti che si occupano di sviluppo e per i pianificatori.

II

E. - SIMULAZIONE DELL'ECONOMIA INDIANA (*).

a) *Il bisogno di simulazione.*

Ora che abbiamo definito con precisione il valore della simulazione come ausilio alla pianificazione, vediamo i differenti aspetti della simulazione dell'economia indiana.

(*) Questa sezione è parzialmente tratta da Sid MITTRA, *Simulation: A New Technique for Economic Planners*, « Capital », Numero annuale, dicembre 1965, p. 129 ss. L'autore ringrazia l'editore di « Capital » per avergli permesso di riprodurre parti di quell'articolo.

L'India, paese di contrasti, sta passando attraverso un periodo di sollecitazione generale. Obiettivo fondamentale dello sviluppo economico indiano, sintetizzato nei suoi piani quinquennali, è di fornire alla popolazione la possibilità di condurre una vita non indigente, circostanza resa difficile dalle condizioni presenti. Il paese deve risolvere alla radice tutti i suoi problemi per sradicare il cerchio abietto e vizioso della povertà.

La possibilità di simulare l'economia indiana discende anzitutto dal fatto che da poco meno di vent'anni in quel paese si sta facendo un colossale sforzo di pianificazione democratica. Questo naturalmente deve essere considerato alla luce del fatto che da quando ha iniziato un massiccio programma di sviluppo pianificato nel 1951, l'India non ha subito nessun « grave » arresto di sviluppo, sebbene vi siano state numerose delusioni e frustrazioni per il mancato conseguimento di certi importanti obiettivi. Con un piano quinquennale che automaticamente si sussegue a un altro, gli indiani hanno sviluppato un senso finalistico. Quando nel 1947 l'India raggiunse l'indipendenza, il problema principale per gli indiani era: « Ed ora che facciamo? ». Ma la programmazione dello sviluppo iniziato da un governo stabile non disposto ad accettare passivamente il destino di milioni di persone come cosa inevitabile ha posto il problema in questi termini: « Noi sappiamo che cosa dobbiamo fare; ma siamo in grado di risolvere dignitosamente i nostri problemi prima di esserne sopraffatti? ».

Sebbene la storia della pianificazione indiana sia abbastanza soddisfacente, il *Third Plan Mid-term Appraisal*, 1963, della Commissione per la Pianificazione rivela che durante i due anni precedenti al 1963 lo sviluppo economico è stato piuttosto lento. Al giorno d'oggi la popolazione aumenta al saggio di 200.000 unità alla settimana. Una sequenza di cattivi raccolti ha influenzato negativamente la produzione agricola e ha praticamente messo il paese in condizione di dipendere dalle altre nazioni per i prodotti agricoli. In breve, si è giunti a un punto in cui vi è una certa « crisi di fiducia ». Mentre sarebbe superficiale attribuire tutto ciò ad una pianificazione difettosa, l'applicazione della simulazione potrebbe essere di grande aiuto ai pianificatori indiani in questo momento di crisi controllata.

b) *Problemi generali.*

Come ci si può immaginare, uno dei problemi più urgenti e importanti dell'India è di accelerare il saggio di aumento del reddito nazionale. Ma questo non è l'unico problema. Anche ignorando fattori non economici come libertà, giustizia e sviluppo culturali e sociali, l'India deve affron-

tare gli importanti problemi relativi al reddito reale pro capite, l'occupazione, la produzione industriale e agricola e la stabilità dei prezzi.

Per risolvere questi e altri problemi relati, i pianificatori dispongono di vari strumenti.

1. *Strumenti monetari.*

La Banca della Riserva Indiana possiede i poteri bancari centrali tradizionali, cioè gli strumenti generali e selettivi del controllo del credito. Inoltre, la Banca ha usato con successo la persuasione morale per influenzare le operazioni bancarie.

2. *Strumenti fiscali.*

Le autorità fiscali sono in grado di variare il livello e la struttura dei saggi fiscali. Inoltre esse possono, a discrezione, decidere il livello e la destinazione delle spese governative. Infine, le autorità sono autorizzate a variare gli schemi degli incentivi e a rimuovere gli ostacoli all'investimento privato, come e quando se ne presenti la necessità.

3. *Strumenti internazionali.*

Oltre e al di sopra degli strumenti fiscali, le autorità dispongono di strumenti internazionali consistenti principalmente nel variare le tariffe, le quote e il saggio di cambio.

I problemi generali della pianificazione possono ora essere esplicitamente posti alla luce della discussione che precede. In una data situazione in cui gli obiettivi nazionali sono esplicitamente formulati, è probabile che parecchie combinazioni di strumenti possano raggiungere gli stessi obiettivi. Tuttavia, una di queste combinazioni è generalmente preferita per la sua convenienza o opportunità in una data situazione. Questo pone un problema piuttosto complesso. Infatti senza i vantaggi degli esperimenti in un laboratorio economico è impossibile identificare quali combinazioni di strumenti darebbe un risultato analogo e perciò decidere quale scegliere. In queste circostanze i pianificatori non possono fare altro che scegliere basandosi sulla passata esperienza e il buon senso. Sono, sotto tutti i punti di vista, criteri difettosi e insoddisfacenti per una buona pianificazione di qualsiasi nazione in sviluppo, India compresa. La passata esperienza in India ha chiaramente dimostrato non soltanto il bisogno di una solida pianificazione di programmi di investimento di lungo andare, ma anche di coordinare questi programmi con politiche monetarie, fiscali, di

commercio estero e altre ancora. Di conseguenza, una efficiente pianificazione richiede che l'interdipendenza e l'interrelazione di questi strumenti sia pienamente compresa attraverso esperimenti su larga scala e che tutte le politiche alternative siano valutate simultaneamente. Questo è possibile soltanto usando la tecnica della simulazione mediante calcolatore.

c. La simulazione dà la migliore risposta.

L'uso della simulazione mediante calcolatore come guida alla pianificazione e alla scelta delle politiche sembra dunque dare i migliori risultati. Ripetiamo che la simulazione non fornisce una panacea per tutti i problemi. Non può ad esempio specificare la « migliore » soluzione possibile ad un fine predeterminato. La semplificazione è spesso una caratteristica dei modelli di simulazione, poichè anche i calcolatori più potenti e capaci sono in grado di simulare soltanto un modello semplice del sistema economico reale. Inoltre, un modello simulato può difficilmente essere migliore di quanto consente la conoscenza del simulatore. La scelta delle politiche economiche deve quindi essere condotta tenendo presente questi criteri restrittivi.

Nonostante questi limiti, è possibile costruire un modello di simulazione per l'India che fornisca risposte a certi importanti problemi. Ovviamente, quanto più complicate sono le questioni, tanto più disaggregato deve essere il modello. Gli esperimenti possono essere eseguiti su un modello globale molto aggregativo con relazioni semplici che rispondano a certe questioni fondamentali come: 1) relazione approssimativa fra l'agricoltura e lo sviluppo dell'economia; 2) livello possibile e saggio di finanziamento del deficit entro i limiti possibili d'inflazione dei prezzi; 3) effetti di breve e lungo andare della politica di sostituzione delle importazioni; 4) combinazioni possibili dei vari strumenti che conducono a un tasso di sviluppo prestabilito ecc. Un modello di simulazione più complesso con molti sotto-settori (come agricoltura, industria, industria leggera, industria pesante e particolari relazioni fra bilancia dei pagamenti, reddito, investimento consumo e risparmio, occupazione, prezzi ecc.) è più adatto per esaminare la formazione del capitale, la produzione di beni e servizi, le decisioni dei consumatori e la determinazione del reddito, dei prezzi e dei salari.

d) Prospettive e possibilità.

Qui non ci è consentito di entrare nei dettagli della costruzione di un modello simulato indiano. Supponendo che un modello siffatto potrà in-

tegrare abbondantemente i modelli di pianificazione convenzionali, si può comunque concludere che al giorno d'oggi le prospettive di costruire un modello di simulazione per l'India sono più ottimistiche di un tempo. La ragione è che la simulazione di una nazione in sviluppo non è più un concetto vago ma una realtà. Il Dr. Holland e i suoi assistenti hanno costruito al M.I.T. un modello di simulazione concettuale per l'India. Un altro gruppo di simulatori s'è impegnato a simulare l'economia argentina. L'autore ha partecipato ad una ricerca che si sta ora completando per uno studio di simulazione sul Venezuela.

Vorremmo concludere questo articolo con una nota di ottimismo. Poichè gli esperimenti con sistemi economici simulati possono permettere una inestimabile comprensione e guida nel formulare solide ed efficienti politiche economiche, è nostra sincera speranza che questa tecnica diventi uno strumento standard per i pianificatori dello sviluppo e i formulatori di politiche economiche nel prossimo futuro.

COMPUTER SIMULATION AS A GUIDE TO PLANNING AND POLICY MAKING IN INDIA

This study attempts to examine the possibilities of applying the technique of simulation to economic planning in India. For convenience, this paper is presented in two parts. Part I deals with general considerations relating to the technique of simulation. In Part II an attempt is made to show the appropriateness and advantage of simulating the Indian economy.

The computer age, like the age of atomic weapons, or the age of exploration of outer space, has come to stay. While this is a commonplace, what is not so easily understood is the fact that the high speed electronic computers have considerably enriched the field of quantitative research in economics.

More specifically, electronic computers have made possible rapid advances in three areas in economics, namely, regression analysis, input output analysis, and programming. The growing understanding of the dynamic nature of computers has in addition led to the development of the latest technique, known as computer simulation.

Economic planning can be viewed as the coordinated and consistent economic policy which articulates explicitly the means which are to be embraced in order to achieve predetermined objectives. Before delineating the essential characteristics of planning, it is appropriate to ask: « Is economic planning necessary? ».

The proponents of free market system contend that any deliberate attempt by planners or economists to influence or distort the mechanism of market forces would actually retard economic growth in the long run. We reject this thesis. We maintain that, barring exceptional circumstances, a policy of planned development can and does indeed accelerate the rate of increase of the rate of economic growth. In addition, planning can also assist in the realization of other *desirable* social objectives

which, even according to the most liberal classical economists, market forces alone cannot achieve.

Now that we have stated clearly our preference for planned development, we may present here explicitly the three most characteristic features of planning. First, a plan has a time horizon; that is, it involves planning for the future. Second, it embraces a set of basic objectives which are explicitly specified. Third, planning requires a coordination of the various alternatives of economic policy in order to accomplish the objectives in the most efficient way. It is in this third instance that the new technique of simulation can prove most useful to the planners.

An acceleration of the rate of increase of the rate of economic growth is only one of the aims that a plan seeks to accomplish. A development plan must also aim at achieving all the economic, and possibly some of the non-economic, objectives outlined below :

(i) Income, Employment and Growth :

- (1) Increase per capita real income in general.
- (2) Increase per capita real income of the suppressed or backward groups in particular.
- (3) Increase the level of employment.
- (4) Establish economic foundations essential for sustainable growth.
- (5) Modernize agriculture.
- (6) Achieve conditions of rapid industrialization.

(ii) Financial Aspects :

- (1) Maintain stable prices, or at best a condition of creeping inflation.

Limitation of space does not permit us to go into the details of constructing an Indian simulation model. However, assuming that such a model will richly supplement the conventional planning models, it can be concluded that today the prospects of building a simulation model for India are brighter than ever before. The reason is that simulation of a developing nation is no more a vague concept; it is a reality. Dr. Holland and his associates built a conceptual simulation model for India at M.I.T. A group of simulators are engaged in simulating the Argentinian economy. This writer has been a participant in a group which is now completing a simulation study of Venezuela.

The author would like to conclude this article with a note of optimism. Since experiments with simulated economic systems can provide invaluable insight and guidance for formulating sound and effective economic policies, we earnestly hope that this technique will become a standard tool for development planners and policy makers in India in the foreseeable future.

LO SCOPO DELL'ECONOMIA

di

RODOLFO QUADRELLI

Milano

Lo scopo dell'economia è restituire ad ognuno il proprio corpo, così che, servendolo, non serva quasi il corpo di un altro. Questo è il suo scopo perenne, ma è particolarmente attuale ogniqualevolta esso sia dimenticato; e il proposito di questo scritto è mostrare in quali modi esso sia dimenticato nella nostra epoca.

Ciò che soprattutto vi si oppone è la considerazione della vita come un obbligo, consistente nella garanzia di un futuro che non diviene mai presente, e che non viene mai realmente vissuto. Le possibilità vengono prese come realtà e il futuro viene separato dal presente. Mentre l'uomo buono ritiene che il futuro sia una possibilità dell'attualità presente, e che la vita compiuta nel presente sia l'unica garanzia possibile del futuro, è comunemente accettata una morale della pusillanimità, per la quale si cerca di vivere più per paura di morire che per voglia di vivere. La ricerca delle condizioni di vita prima di sapere se la vita sia un valore, è la mistificazione radicale dell'economia moderna. Non sarà difficile riconoscere che essa consiste soprattutto nell'oblio del senso del tempo, che si ritiene di poter dominare senza servirlo. L'economia moderna è fondata, come tutte le scienze pericolanti, sull'ultimo degli istinti, quello a cui ci si rifà quando si è perduto tutto il resto: l'istinto di conservazione. Ma i risultati di questa baldanza anziché essere vitali sono mortiferi. Viene generalmente

Una fondamentale asimmetria vuole che i produttori diano senso ai prodotti e i cultori all'arte loro. Così si produce e si studia, si teorizza e si critica, talvolta anche litigiosamente, riconoscendosi tuttavia in un protocollo o interesse corporativo. Questa nota sullo Scopo dell'Economia riflette invece interessi latamente umani, del « corpo vile » che chiamiamo soggetto economico, ma al quale troppo spesso la specializzazione dà soltanto un significato dimensionale o comportamentistico (Ed.).

supposto che quell'istinto sia particolarmente resistente, ma ciò è vero soltanto quando esso non è rimasto solo. In realtà il suicidio è il modo più *economico* di risolvere i problemi della vita come obbligo, perché anche quando (come in una guerra) si esaurissero tutti i beni disponibili, non ci sarebbe almeno il pensiero del domani su cui è fondata l'economia.

La mistificazione è già presente in filosofi come Machiavelli e Cartesio. Nel primo la politica, cioè la sopravvivenza dello stato, deve essere garantita malgrado il pessimismo radicale nell'uomo, privato, secondo Machiavelli, di qualsiasi possibilità d'espiazione. Ma dunque per che cosa e per chi dovrebbe essere elevata la macchina dello stato, se non può redimere l'uomo, ma solo evitare la fatalità del suo comportamento? Che vantaggio esiste nel trasformare la vita in una regolata anarchia, o, come avviene nei regimi borghesi, in una bestialità bene educata? La mostruosa invenzione del Leviatano, che è la prima figurazione dello Stato moderno, trova la sua origine qui. Da allora in poi l'obbligo di vivere ha prevalso sulla volontà di vivere: di fronte ad esso, ma soltanto di fronte ad esso, non si saprebbe che considerare migliore la rinuncia a vivere, così come talora si preferisce una morte dignitosa a una ignominiosa tortura. Non è sbagliato dire che questa aberrazione poteva essere ritenuta giusta solo dai protestanti, che primi nel mondo occidentale affermarono il fine della vita non essere la felicità. Essi per primi osarono negare l'affermazione di Aristotele e di Tommaso e ad essi bene spetta il posto che Dante prescrive nell'inferno per gli accidiosi, condannando « chi piange là dov'esser de' giocondo ».

In Cartesio come in Machiavelli, che, in realtà, sono i primi grandi filosofi protestanti, si trova la prima potente giustificazione della macchina. La separazione di *res cogitans* e di *res extensa* equivale alla negazione protestante che le buone opere servano alla salvezza, e pare davvero un inganno (cosciente o incosciente) della ragion dubitante, che abbandona il mondo alla rapacità di individui che di solito dubitano poco, i mercanti, gli sperimentatori, i violenti di tutte le specie. Questa resa del mondo, che dà luogo a un precipitoso ritiro della filosofia nell'interiorità, è il vero senso della storia moderna: la filosofia non è più uscita da quel rifugio, che, dopo aver resistito qualche tempo sotto il nome di « scienze dello spirito », è seriamente e finalmente minacciata dalle « scienze della natura »; e tra queste è certamente l'economia. Il liberismo moderno deriva dalla riforma protestante che colloca Dio così lontano da lasciar credere che in *questo* mondo qualsiasi azione sia legittima, e che l'*altro* mondo o non esista o non sia in relazione con questo. La grande negazione moderna del simbolo è la negazione del mondo come Creazione. Anche il corpo umano appare come

una macchina indomabile dalla volontà. Cartesio si illude nel credere che i confini tra *res cogitans* e *res extensa*, tra anima e corpo, siano stabili, e perciò studiabili dalle scienze. I corpi, lasciati liberi alle loro regole meccaniche, e alla possibilità di essere sostituiti da macchine, non riassumono i bisogni naturali, ma ne acquistano di sempre crescenti; l'economia non può determinarli, ma può soltanto affannosamente seguirli, e infatti è in perpetua mutazione. C'è un elemento in questa ideologia che grida allo scandalo, contro la stentorea proclamazione della mutabilità in economia, ed è la constatazione che i bisogni degli uomini-macchina mutano solo per crescere, mai per diminuire. La nuova scienza economica constata questo fenomeno col massimo di seriosa impassibilità, mentre un bambino avrebbe capito che l'ingordo, quando non abbia più freni, non ne ha mai abbastanza, e trasforma in bisogno ciò che prima era solo desiderio.

La libertà dello spirito tanto affermata proprio da quei liberali che si rifanno a Cartesio o a Montaigne, o a Guicciardini, appare poi non meno tradita dell'obbedienza dei corpi. E' ingenuo o ipocrita ritenere che i corpi, lasciati liberi, occupino solo la loro regione stabilita, perchè non *hanno* una regione stabilita, e divengono presto così opprimenti da non consentire al pensiero nemmeno la consolazione di ritirarsi « *dans son poêle* », la consolazione di tutti gli umanisti ingenui. Quest'ingenuità o ipocrisia, può anche esser compendiata dal termine « storicismo », che nega intelligenza agli istinti primitivi perché non crede nella Creazione che sola avrebbe potuto prestarla ad essi, ma li defrauda di quella loro legittima qualità per affidarla tutta alla ragione, che viene *dopo* gli istinti; essa, proprio per la sua posteriorità sembra integralmente umana. Il risultato di questa dialettica è un gioco assurdo di spinte e contropinte, di istinti che premono senza intelligenza, e di ragione che li comprime tirannicamente fino ad arrivare a quella che abbiamo definita « violenza bene educata ». La presunzione di trattenere tutto in questo mondo, toglie alla natura l'unica liberazione intelligente che potrebbe avere: quella del sovrannaturale. Il fine del corpo è intendere l'anima, e il fine proprio dell'economia è intendere la contemplazione dei beni creati. Economica, in senso falso, può essere ritenuta la morale sessuale moderna nella quale la natura degli istinti sessuali è destinata ad esser trattenuta dalla ragione, allo scopo di permettere una convivenza civile di filistei, e non trova nel sovrannaturale l'unica liberazione che non la tradirebbe. I « Cantos » di Ezra Pound sono la rappresentazione di un inferno cattolico (o di un paganesimo che in confronto al protestantesimo è cattolico), dove sono collocati i moderni protestanti « che hanno preferito l'amore del denaro all'amore dei sensi ».

Così il filosofo Max Scheler affermava che non l'amore del denaro o del successo può superare l'amore sessuale, ma che solo l'amore di Dio può superarlo. Il peccato moderno contro la religione è un peccato contro la felicità.

Uno degli errori principali dell'economia presente consiste nell'identificare l'economia con il vitale o utile, come se vivendo economicamente si vivesse soltanto la vita, e non anche la morte, la morte che è nella vita. Mentre l'economista di professione considera la morte solo come la cessazione della vita economica, noi dobbiamo affermare che economicamente si vive anche la morte, in quanto è proprio la morte in vita che insegna la temperanza e l'astinenza, e soprattutto che premonisce della morte necessaria, e rende vano il progresso « economico ». L'errore principale consiste nell'allontanare la morte così da consentire l'idea che la vita sia infinita, anzichè finita, o almeno che *per ora* sia infinita, e che l'eventuale fine venga *dopo* questo infinito. I romantici affermarono che l'istante è infinito, e i capitalisti, che dei romantici sono parenti molto stretti (solo gli sprovveduti ritengono che essi siano l'opposto), sfruttarono molto abilmente questa supposta eternità. Due scrittori contemporanei, entrambi nemici del romanticismo in letteratura e del capitalismo in economia, come il poeta Ezra Pound ⁽¹⁾ e l'iniziato René Guénon ⁽²⁾, hanno denunciato parimenti la corruzione della moneta, cioè la sua progressiva perdita di potere d'acquisto, che termina nell'inflazione. Ciò sembra in contrasto con la realtà, perchè le cose acquistabili crescono, e perciò pare che la moneta debba tenere loro dietro. Ma esse sarebbero acquistabili se avessero valore: la loro caratteristica invece consiste nell'essere qualificate come *beni*, dove dovrebbero essere chiamati semplicemente *cose*. La pubblicità non è altro che una forma di storicismo, che cerca di conferire artificiosamente e a posteriori quel valore che le cose prodotte non hanno più intrinsecamente e originariamente. Le crisi economiche periodiche derivano dall'incompleta trasformazione della natura umana in storia umana: dapprima l'uomo segue quella persuasione educata e violenta, poi non riesce più a seguirla

(1) La riforma monetaria di Pound vuole ricondurre l'economia industriale a una economia naturale, ma non può riuscirvi se non intende la natura come possibilità da rivelare con l'arte, anzichè come natura ingenua che non necessita di rivelazione. Ma Pound non riconosce Peccato Originale, e perciò obbligo di espiazione tramite un lavoro, un lavoro artistico e non tecnico. La sua polemica, che contiene molti elementi di verità, resta una curiosa contaminazione di dottrine del diritto economico e di filosofie modernistiche quali quelle di Rousseau.

(2) Nel libro *Le règne de la quantité et les signes des temps*.

e tenta di ritornare a una natura ormai inaccessibile, qualora tenti di ritornarvi ingenuamente. Può solo rifiutare le nuove proposte, e lo fa: il denaro intanto continua il suo processo normale fondato sull'*ipotesi* che la produzione continui progressivamente.

Da una parte crescono enormemente le cose, dall'altro cresce enormemente il denaro, ma queste due realtà non comunicano: le cose sono desiderate di per se stesse e il denaro è desiderato di per se stesso.

L'*ipotesi* modernistica non è la possibilità aristotelica che cerca sempre di trovare il suo atto, accordandosi col destino, ma è una possibilità programmatica, assunta come realtà e mai appagata. La moneta non è più *valuta*, perchè non valuta le cose, qualificandole economicamente beni, ma le inventa alla condizione, una volta raggiuntele, di inventarne altre. La moneta corre letteralmente dietro alle cose, senza mai raggiungerle finalmente; e ciò ne produce la continua svalutazione, come ben sanno gli imprudenti o gli onesti, che si astengono, anche solo per qualche anno, dal depositare i soldi in banca. Il contributo passivo del risparmiatore alle imprese finanziate dai prestiti delle banche, un contributo che esprime solo la volontà di non essere sommerso, viene immediatamente assunto come la volontà attiva del deferire il valore della *propria* moneta ad altri, o meglio alla volontà totalizzatrice della Borsa valori. Ma così come esiste un corpo proprio, che non è corpo qualsiasi, deve pure esistere una moneta *propria* che si accordi al *proprio* sistema economico. Ma questa tolleranza, tutt'altro che liberale perchè non è fondata sulla concorrenza, non può essere ammessa da chi non ammette la rinuncia, e da chi considera rinuncia il disinteresse a certe cose. Proprio in questo elemento, liberalismo e socialismo trovano una stupefacente concordia, che dovrebbe ammonire quanti si ostinano a considerarli avversi. Il liberalismo considera ogni uomo rivale dell'altro uomo e afferma che la meccanica di questa dialettica finisce per risolversi in un bene comune, distruggendo o subordinando i deboli. Esso programmaticamente non considera la rinuncia come una possibilità reale dell'uomo, e quando la deve constatare la chiama stravaganza, non potendo attribuirle alcun significato. Il socialismo accoglie in pieno questa esclusione e, se non ammette che taluni opprimano gli altri, ammette però che tutti possano opprimersi da soli. I diritti possono, per entrambi questi due ideali politici, essere invocati soltanto per inserirsi maggiormente nel processo produttivo, mai per rinunciarvi. Infatti storicamente essi sono legati, e mentre il liberalismo si presentò come una dialettica in atto, il socialismo si presenta come la soluzione di quella stessa dialettica. Il socialismo è dominato dall'ingenua presunzione che il male ci possa esser fatto solo

dagli altri, e che la società unita, perchè senza classi, non possa esser unita proprio *nel* male.

Per un ideale politico quale quello democratico, la politica non è una regione della realtà, ma è la realtà stessa, così che gli uomini devono confrontare l'un l'altro le loro opinioni, senza che ognuno le confronti con se stesso o con Dio. Chi ha inteso il fine della democrazia moderna ha capito che essa è inconciliabile col Cristianesimo, e che perciò sono ingenui o insinceri coloro che hanno raccolto questi due termini all'insegna dello stesso partito. Non voglio affermare che la rinuncia sia *proibita* nella società, ma nego che essa vi abbia una parte attiva: la rinuncia, come la pazienza e il silenzio, sono ritenute soltanto realtà negative. Non è lontano il momento nel quale molte persone aspireranno al diritto di rinunciare come a un ideale assai più liberatore di quello per cui hanno lottato fino ad ora, cioè il diritto a possedere; ma quella possibilità, è bene ammonirli sin d'ora, non potrà essere facile dopo così lunga e ostinata acquiescenza. Sarà necessaria (fin d'ora è necessaria), una lunga espiazione senza speranza di premio.

Il fine di questa espiazione è il ritorno di ognuno a se stesso, e, economicamente, il ritorno di ognuno al proprio corpo. Ciò non significa soltanto che si deve riconoscere al corpo di ciascuno certi bisogni, ma anche una certa intelligenza. Ciò produce una società apparentemente pluralistica, e, se la consideriamo dal punto di vista dei fenomeni, essa certamente lo è. Ma, qualora essa sia tale da non voler rispondere delle proprie azioni solo a se stessa, si scorgerà facilmente che il nesso che la tiene unita deve essere trovato altrove, in una oggettività nella quale essa si specchia. Essa dovrebbe essere diretta da quella indifferenza al destino degli altri che esclude l'invidia, mentre la celebrazione dell'amore dovrebbe riunire ritualmente il popolo nei giorni stabiliti. L'ideale liberale della società gabbella invece per tolleranza una crudele indifferenza (tra l'altro, quella che gli inglesi chiamano « *privacy* ») che, lungi dall'escludere l'invidia, la esprime in modi più risoluti e organizzati, anche se meno diretti. Il fallimento di una società si misura dall'assenza di riunioni comuni che non abbiano per movente il comune interesse. Il severo discrimine tra celebrazione civile, che oggi significa celebrazione profana in un senso assai diverso e più pericoloso dell'antico, e celebrazione religiosa, consiste in questo: la prima celebra come un bene ogni vittoria della tecnica sulla natura, e sulla vita umana come natura, la seconda celebra il successo dell'arte nel disoccultare dalla natura, che di per sè è buona, i significati oscurati dal Peccato originale. La prima nega la felicità nell'al di là, e finisce col

negarla anche nell'aldiqua, ponendola in una perenne ipotesi di futuro, che può esser chiamata, se non beffa, utopia. La seconda consente una felicità *anche* nell'aldiqua, almeno nella misura in cui la promessa dell'altra non è *futura* in senso temporale (l'equivoco è suggerito dall'imperfetta terminologia usata sovente anche dai cattolici), ma possibile come se l'una fosse l'intenzione dell'altra. La scelta tra queste due strade è sempre necessaria, e quando diviene inevitabile la scelta è già determinata per la peggiore. Ma una speciale cura (per la quale ci siamo permessi di fornire qualche precisazione) deve essere impiegata nella condizione presente, nella quale scegliere vuol dire ritrovare o creare, poichè attualmente nulla v'è da scegliere.

SAY, RICARDO, MALTHUS

(III^a puntata)

di

AURELIO MACCHIORO

Milano

V

Del ricardismo la teoria del valore-travaglio costituiva il pilastro; abbiamo detto valore-travaglio e non valore-lavoro perchè *labour* nell'inglese primo ottocento si associava alla industria (*industry*), intesa come sforzo di trasformazione, manifatturiera o agraria, o come operosità di procacciamento commerciale. A poco a poco la parola lavoro, tanto nell'italiano che nell'inglese (nel francese s'è stabilita una mezzadria discretamente chiara fra *travail* e *labeur*, in cui il significato di sforzo è ricaduto precipuamente sulla seconda) è venuta perdendo le sue significazioni di sforzo, tranne che nei derivati e traslati: come il *laborioso* italiano, indicativo di assiduità procacciatrice: chi oggi leggerebbe *assiduità industriosa* dentro alle sigle di CGIL o UIL? O dentro a *Labour Party*?

Peraltro ai primi dell' '800 non a caso la Biblioteca dell'Economista preferiva tradurre le diatribe sulla teoria del valore-lavoro (*labour-value theory*) in Inghilterra primo ottocento con la locuzione travaglio: quantità di travaglio afferente la produzione, quantità di travaglio che un bene ha il potere di acquistare sul mercato, divisione dei travagli produttivi ecc. Sicchè non andremmo errati, a tener conto della semantica primo ottocento, a tradurre le questioni di *labour-value theory* in questioni di *teoria del valore-travaglio*. Dove lavoro-travaglio indica l'opera — la *fatica*, come scriveva il nostro Genovesi — di chi esercita non in proprio ma per conto altrui, assunto a salario.

Che nella libera concorrenza dei travagli operosi si dovesse distinguere un valore naturale dei beni e un valore corrente era antico assunto: assunto tanto antico quanto è antico colui che aspirò a distinguere l'accidentale dal necessario nei fatti così degli uomini come della natura. Senza risalire indietro nel tempo prenderemo le mosse da Smith per cui, mentre nelle epoche primitive, in cui non sussisteva proprietà privata e divisione degli atti di lavoro, il valore naturale dei prodotti era misurato dalla quantità

di lavoro immesso nel processo produttivo, successivamente il valore naturale dei prodotti è da commisurare alla quantità di lavoro-travaglio comprabile o comandabile nel processo di circolazione. Avremo agio di tornare su questa distinzione: per ora ricorderemo che la questione se esista una legge dei valori reciproci naturali di scambio da distinguere dai valori che *incidentalmente* (per panico o carestie o ingorghi ecc.) si avessero a presentare, si intrecciò con la questione se fosse possibile ridurre il travaglio lavorativo a quantità o lunghezze (...concettuali, s'intende) sommabili o sottraibili. Si prenda, ad es., l'enunciato di Ricardo: « I profitti dipendono... principalmente dalla quantità di lavoro erogata per [produrre] granaglie... Io penso che i salari dipendano principalmente dal prezzo delle granaglie » ⁽⁵¹⁾, ovvero « Le granaglie essendo il genere principale su cui si esercita la spesa dei lavoratori, il loro valore [per Ricardo: la quantità di travaglio-lavoro afferente la loro produzione] in alto grado regola i salari » ⁽⁵²⁾ e, attraverso i salari, il tasso del profitto; o ancora più esplicitamente, « Non ci può essere rialzo del valore del lavoro senza una caduta del saggio del profitto. Se le granaglie sono da dividere fra imprenditore agrario [farmer] e lavoratore, quanto maggiore è la proporzione che si dà al secondo tanto meno rimarrà al primo » ⁽⁵³⁾. Dove entrano nettamente in giuoco accanto a Dividendo Nazionale Lordo o Malloppo Nazionale Lordo (espresso in granaglie), il concetto di una merce-travaglio affittabile per quantità fungibili che a sua volta costa quantità fungibile di travaglio: e cioè Tizio, Caio, Sempronio... quantità di lavoro fungibili l'una con l'altra, sono mantenuti in vita al minimo (storico) di sussistenze mediante erogazione di fungibili quantità di lavoro-travaglio. Tizio o Caio, cioè, sono *prodotti* come è prodotto una scarpa, il vino, il grano, l'acciaio. Se per mantenerli in vita occorre una quantità di lavoro maggiore che per lo innanzi — se, quindi, il valore reale della merce-lavoro aumenta — questo non potrà significare, *caeteris paribus*, che fruizione di una proporzione del Dividendo Nazionale maggiore che per lo innanzi, a spese necessariamente della classe 'residuale': gli impresari, tipizzabili nell'impresario agrario.

Il concetto-base, insomma, è la *quantità di lavoro*, che tanto Ricardo che Malthus concepiscono fungibilmente. Queste *quantità* si suppongono omogenee e computabili per addizione e sottrazione. La loro somma aumenta, per unità di prodotto agricolo, man mano che si passa a terre di qualità inferiore; onde sarà la *quantità di lavoro* incorporata nella produzione (granaria) sulla Terra di infima qualità che, per Ricardo, determina e misura il valore del grano e, assieme, della merce-lavoro ⁽⁵⁴⁾. Se un chilo di granaglie

(51) RICARDO, *Notes*, p. 291. Analogamente *Principles*, p. 119 in *Works*, I.

(52) RICARDO, *On protection to agriculture*, 1822, in *Works*, IV, p. 236.

(53) RICARDO, *Principles*, cit. p. 35.

(54) Uno dei rimproveri che Ferrara muoveva a Ricardo era che per costui il passato dominava sul presente: e cioè che la quantità di lavoro incorporata nel pro-

incorporano 10 'quantità di lavoro', un lavoratore che per conservarsi al minimo della sussistenza debba utilizzare 10 chili di grano incorporerà 10×10 quantità di lavoro: la merce-lavoro varrà 10×10 quantità di lavoro. Decidesse di volere incorporare 11 chili (di *valere* una quantità di lavoro maggiore) la sua decisione non può non incidere sul profitto; così come se si contentasse di volere incorporare solo 9 chili (di *valere* una minore quantità di lavoro), la sua decisione non può non ridondare di vantaggio al profitto ⁽⁵⁵⁾.

Forse questa concezione del lavoro come quantità pensabile omogeneamente — per unità-quantità fungibili l'una con l'altra — emerge più chiaramente ancora nelle parole dell'avversario maggiore di Ricardo, il Malthus:

cesso di produzione di un bene determinasse il valore naturale di scambio attuale, il che, col solito tono declamatorio ferrariano, era come un rendere il valore naturale *schivo* del travaglio passato. Questo filone critico è immanente a tutta l'Economia antiricardiana di origine sayiana e, in definitiva, lo ritroviamo anche in Malthus quando dice che se è vero che il travaglio di produzione è la *causa* del valore non per questo ne può essere la *misura*: e cioè se è vero che un consumo diventa economicamente rilevante nel punto in cui *costò travaglio*, non è altrettanto vero che il costo in travaglio è la misura di quanto esso attualmente valga onde, per Malthus, la misura del valore è non il travaglio incorporato nel processo di produzione, ma il travaglio che il bene 'comanda' attualmente nel mercato della circolazione. Ovviamente la possibilità di connettere o meno la causa del valore con la sua misura, è una delle più grosse questioni che la 'produzione di merci a mezzo di merci' classica comporta: cfr. nota seg.

(55) La concezione di capitalisti-assuntori e lavoratori-assunti rivali « sul grano » è ultrasemplificata: presuppone, cioè, una produzione di merci a mezzo di merci di cui ha compiuto una trattazione di economia pura lo Sraffa recentemente (*Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino, 1960). Grosso modo questo tipo di produzione potrebbe calzare con una economia agricola ultrasemplificata, in cui l'imprenditore, seminando grano per ottenere grano, divide il malloppo di grano ottenuto col salariato; se, peraltro, vogliamo supporre che fermo restando che il salariato si nutre soltanto di granaglie mentre l'impresario si nutre anche, poniamo, di carne e di televisione e scarpe, allora il grano che l'impresario riceve è una moneta che egli, pro parte, conta di alienare sul mercato della carne, scarpe, televisioni ecc. La casistica, ovviamente, si viene complicando a) se supponiamo che anche il salariato si nutra, pro parte di scarpe e televisione (sicché anche per lui il grano debba pro parte fungere da moneta) e b) che vi siano altri impresari ed altri operai (operai produttori di carne, di macchine, di scarpe o televisione ecc.). Nel complesso l'ipotesi ricardiana era che anche quando le retribuzioni non fossero « di grano » si potessero pur sempre concepire « in grano », così come, poniamo, una retribuzione fatta in pezzi d'oro o in barre di sale. Una retribuzione fatta « in » grano farebbe della quantità di lavoro afferente la produzione del grano (e quindi del valore del grano) il campione in valore-lavoro di tutti gli altri beni, diversi dal grano. [P. S. - circa la « recente » pubblicazione dello Sraffa... avvertiamo di nuovo che il saggio che ora appare è anziano di cassetto di alcuni anni].

costui si può dire trascorse la sua vita scientifica contro l'uso che faceva Ricardo del concetto di 'quantità di lavoro'. Egli preferiva collegarlo all'uso che ne aveva fatto Smith quando aveva affermato che il valore naturale dei beni si misura nel loro potere di acquisto (o comando) di quantità-lavoro; tuttavia rendendosi conto che era assai difficile concepire unità di lavoro-travaglio comprabili (comandabili) fungibilmente più ancora di quanto fosse difficile concepire unità di lavoro-travaglio fungibilmente incorporabili nel processo produttivo, venne escogitando il concetto di unità-campione di lavoro, ricorrendo al solito ambiente-campione dei classici inglesi, la produzione agraria. Sicchè Malthus venne parlando di *lavoro contadino semplice* (common agricultural labour) su cui si intratterrà a lungo specialmente nella II edizione dei suoi *Principles* ⁽⁵⁶⁾. Non si ricorderà mai abbastanza che tanto per Ricardo che per Malthus il lavoro terriero era *basicamente* concepito come lavoro cerealicolo e che esso era assunto come decisivo per l'equilibrio statico-dinamico dell'intero mercato — ferma restando l'assai diversa collocazione del fatto agricolo nelle sistematiche ricardiana e malthusiana.

Orbene, Malthus si domandava se è possibile stabilire una relazione-campione $\frac{\text{granaglie}}{\text{lavoro contadino semplice}}$; cioè una relazione di potere di acquisto (comando), tale da campionare il comando di « quantità di lavoro » per « quantità di grano » fra i tempi di Eduardo III e i tempi di Guglielmo IV, o di India comparativamente a Inghilterra, così come fra l'Inghilterra del 1820 e l'Inghilterra del 1821, o fra il Cheshire e la Cornovaglia.

Malthus si rendeva conto che, supposto che il grano potesse concepirsi come merce omogenea da epoca a epoca e da luogo a luogo, perchè un metro in grano del lavoro comandabile potesse istituirsi bisognava concepire il lavoro intertemporalmente, internazionalmente, infranazionalmente fungibile; donde il tipo del 'lavoro contadino semplice', in rapporto al quale una relazione $\frac{\text{grano}}{\text{lavoro contadino semplice}}$ diventava costruibile, se non materialmente, almeno concettualmente, come indice capace di esprimere il comando in lavoro dei beni fra epoca ed epoca e fra luogo e luogo, e cioè il loro « valore naturale ».

La teoria del valore-lavoro trovava pietre di inciampo numerose: ma ne trovava più assai nella versione ricardiana che nella versione malthusiana. La prima pietra di inciampo si è se si possa misurare in quantità-lavoro

(56) La discussione sul *lavoro contadino semplice* quale contenuto del valore naturale ricorre specialmente nel Cap. II, Sezz. IV - VII della seconda edizione dei *Principles* malthusiani (cfr. BE). Gli attacchi di Malthus alla teoria ricardiana si fecero ancora più aspri dopo la morte di Ricardo; del resto le ultime lettere fra i due furono una ripresa dell'antica e mai sopita quaestio, fino a portare alla insolenza adoperata dal vescovo esimio nei confronti di Mac Culloch nelle *Definitions* del 1827.

il cosiddetto travaglio accumulato (il capitale fisso), specialmente quando si tratti di capitali provenienti ab antiquo (un drenaggio di terreno, poniamo; l'istruzione che ho accumulata nella laurea di ingegneria di mio figlio ecc.). Come è possibile, insomma, rendere omogenei in unità-travaglio fungibili capitale tecnico e capitale-salari, capitali fissi e capitali circolanti, e le combinazioni degli uni con gli altri? E come far rientrare nel valore-lavoro i casi di valori che si accumulano senza che *mai* vi sia stata una erogazione di travaglio: cfr. il caso del vino, di cui si occuparono Mac Culloch e J. Mill che, per il solo fatto di invecchiare, aumenta di valore: in termini di quale quantità di lavoro misureremo questo aumento di valore rispetto agli altri beni? In generale, come si misura in quantità di lavoro, l'aumento di valore di un mio terreno dovuto al fatto che *altri* costruisca nei pressi una ferrovia? O come si misura in quantità di lavoro *il segreto* di fabbricazione?

Dopo gli anni '70 la teoria del valore-lavoro (o del valore naturale misurato in unità-travaglio) verrà respinta dalla Nuova Ortodossia creatasi sullo scorcio del XIX secolo; e verrà respinta tanto nella versione ricardiana che nella versione malthusiana. Codesta nuova ortodossia si chiamerà indirizzo marginalistico, scuola utilitaria, equilibrio economico ecc. ed avrà per luminari i Jevons, i Wieser o i Walras e Pareto e Marshall ecc. Costoro, per la verità, riprenderanno motivi antiricardiani che già erano stati degli indirizzi 'alla francese' dei primi dell'ottocento, e con questo intendiamo allineare, assieme a Say, quei Dunoyer o Ferrara o Nassau W. Senior, che erano stati discretamente antimalthusiani — non per quanto riguarda la teoria della popolazione, s'intende, ma per quanto riguarda le teoriche di 'classe di consumo' e di protezionismo — e violentemente antiricardiani. Personaggi tutti che, ostili al cosiddetto 'pessimismo' ricardiano, preoccupati di nascondere le opposizioni di funzionamento nel sistema di libero investimento, teorizzavano ottimisticamente la interdipendenza di servizi, e che non esiste una rendita frutto di 'avarizia' terriera, nè esiste priorità del travaglio nel determinare i valori naturali. Tutti questi temi, come dico, verranno ripresi a fine secolo in una rinnovata polemica antiricardiana — con l'aggiunta, visto che frattanto Marx era nato-vissuto-morto, d'essere stata colpa di Ricardo l'aver partorito Marx. Con gli strumenti dei margini e del calcolo differenziale, si culminerà nella impostazione del mercato di libera iniziativa come equilibrio generale di equazioni, riedizione raffinata della sayiana concezione del mercato come interdipendenza generale di servizi o della concezione ferrariana del mercato come generale interdipendenza di costi di riproduzione.

Questa Nuova Ortodossia opporrà il 'travaglio psicologico' al 'travaglio quantità' e, tutto sommato, sfonderà porte che mai i classici inglesi avevano voluto nonchè chiudere, addirittura impiantare; la Nuova Ortodossia agì al sicuro come agisce al sicuro chi oppone all'inventore dell'orologio il *tempo psicologico* ora lungo, quando è gravido di ansie, ora corto, quando è gravido

di piacevolezze. In effetti, un tempo dagli istanti omogenei *non ha* a che fare col tempo psicologico, ma mira a costruire un campione operativamente utilizzabile. E Ricardo a tale senso puramente operativo del valore-lavoro stava: fu appunto per la sua operatività, malgrado le difficoltà sistematiche, cui pur tentava di ovviare, che al costo-lavoro in unità-lavoro fungibili egli rimase sempre fedele: « Io sostengo che l'intero valore [di una merce] sarà proporzionale ad una porzione del suo costo [e cioè non l'intero costo reale della merce ne governa il valore rispetto alle altre, ma solo quella porzione del suo costo esprimibile in quantità di travaglio], e questo dico non senza concedere modificazioni ed eccezioni, sebbene io consideri le une e le altre non molto ingenti » ⁽⁵⁷⁾, ed ancora: « Il principio generale [del valore commisurato alla quantità di lavoro produttivo] non è menomamente invalidato dalla necessaria imperfezione della misura » ⁽⁵⁸⁾.

Il che, peraltro, non diminuisce le difficoltà sistematiche. I distinguo cui la teoria andava incontro erano numerosi: la presenza, si è detto, del capitale fisso ed i paradossi che le differenti composizioni di capitale fisso e capitale variabile per differenti rami della produzione creano; la questione del vino sollevata da Mac Culloch o della perla trovata casualmente in una ostrica sollevata da Senior ecc. D'altra parte, le preoccupazioni di J. Mill e Mac Culloch di venire incontro alle difficoltà (Mac Culloch pensò, ad es., che si dovesse parlare di un *lavoro di invecchiamento del vino*, onde far quadrare il caso-vino con la generale teoria del valore-lavoro) correvano rischio di fare più male che bene: se da un lato, invero, noi chiediamo alla teoria del valore-travaglio di spiegare *tutti* i fatti di valore (non solo la rendita fondiaria — da cui anche Ricardo aveva preso le mosse — non solo lo scambio internazionale, ma anche le 'complicazioni' portate dal capitale fisso, dal vino che invecchia, dalla perla trovata per caso, dalla bacca che io stacco dall'albero ecc.) si corre rischio di *diluire* il travaglio fino a farne un contenuto tutto fare, buono a risolvere tutti gli equilibri di prezzo. E cioè di trasformare la teoria del valore-lavoro proprio in quello per cui *non* era nata: essa era nata come teoria specifica delle grandi leggi delle trasformazioni laboriose e non come teoria delle 'interdipendenze' dei processi di circolazione.

Il carteggio fra Ricardo e Say è significativo, sotto questo punto di vista: al francese che, legato alle 'interdipendenze' invocava la legge della domanda e offerta quale legge naturale dei valori relativi, Ricardo replicava, cocciuto; ma *su che cosa* poggia la legge di domanda e offerta? In base a che, cioè, egli chiedeva, si può distinguere la domanda-offerta *naturale* da quella *ac-*

(57) *Notes*, cit., p. 101.

(58) *Ivi*, p. 288; cfr. anche p. 66. Sulla funzione della teoria del valore-lavoro in Ricardo V. la introduzione di M. Dobb al I vol. dei *Works*.

cidentale, se non impiantando una teoria delle *strutture naturali* della produzione? Solo una ricerca delle *strutture* dei processi produttivi poteva individuare questo *che cosa*: una ricerca, cioè, che muovesse dai rendimenti agricoli, dalla legge di popolazione e dal grande assioma che *vale* ciò che costa travaglio di produzione. Di qui l'ostinato respingere in un solo blocco tanto Malthus che Say: in fondo Malthus era un Say arrovesciato: anche Malthus concepiva il problema economico come uno studio afferente il sistema di *sbocchi* — ovvero afferente il sistema di *distribuzione* nel significato malthusiano, solo che questi sbocchi dovevano essere garantiti per Malthus da una funzione di consumo propriamente specifica di certi ceti: su cui l'intera struttura etico-civile del mercato poggiava. Per converso Say esaltava la funzione del libero *entrepreneur* d'industria, affidando gli sbocchi al libero incontro dei servizi, sicchè in definitiva tanto per Malthus che per Say la verifica del sistema di mercato si compiva nel momento in cui si riscuoteva il profitto dal meccanismo delle vendite. Con il che il momento genetico del profitto veniva sacrificato al momento della sua riscossione finale.

Far scaturire il profitto dal processo di arruolamento della mano d'opera, dall'interno degli antagonismi di ceti che l'arruolamento e retribuzione salariale comportano, significava per Ricardo accentrare l'interesse su colui che anticipando il capitale-salari corre i rischi della produzione: l'imprenditore, sia esso il *farmer*, sia esso l'impresario di opificio. Che dalla visione antagonistica ricardiana potesse approfittare il riformatore sociale è senza dubbio vero; e i primi a trarre implicazioni sociali dalla teoria ricardiana della rendita furono, proprio, James e J. S. Mill con i loro progetti di espropriare gli incrementi di rendita fondiaria. Ma l'antiterrierismo di Ricardo, come dei Mill e, più tardi, di Cobden e Bright era l'antiterrierismo del capitale mobiliare e del rischio d'investimento, ansiosi di istituzionalizzare il proprio sistema di mercato. Gli è perciò che l'Economia di Ricardo è molto più potentemente 'capitalistica' di quanto lo sia l'Economia di Say, nonostante il richiamo di costui all'*entrepreneur d'industrie*. La contrapposizione fra i ceti interessati al rincaro delle sussistenze (e quindi al protezionismo granario) e ceti interessati al buon mercato delle sussistenze e quindi alla importazione delle granaglie, faceva risaltare l'intraprendenza assai più potentemente che l'apologetica sayiana del mercato come Convergenza di Servizi.

Per quanto Malthus, Sismondi, Lauderdale diffidavano degli eccessi di investimenti, vedendo nel consumo dei proprietari fondiari e dei fruitori di pubbliche rendite una garanzia di *bilancia*, per altrettanto Ricardo faceva proprio l'adagio di Bentham, ereditato dai classici inglesi fino a J. S. Mill, che il capitale limita l'industria; e cioè l'operosità, l'investimento o la applicazione di travaglio non possono mai essere eccessivi in se stessi. Vi può essere troppo poco di capitale disponibile, ma mai troppo di industria per l'ansia stessa del capitale mobiliare a trasformarsi in attività industrie,

in un mercato infinitamente apribile a processi produttivi e a consumi finali; quindi nessun timore del troppo di risparmio-investimento. « Le leggi primordiali della natura — aveva scritto Malthus — hanno regolato la fertilità della terra... in modo da permettere che una data porzione della società si riposi; e se questa frazione privilegiata ricusasse questo benefico dono non solamente la società perderebbe un bene positivo che avrebbe potuto ottenere ma [ne] soffrirebbe tutta » ⁽⁵⁹⁾: la rendita, dunque, per Malthus è *sovraffù* che il proprietario spende in otia cum dignitate, come ei diceva, o in assunzione di servi ecc. — in funzione di consumo, insomma, più che in rischi di produzione. A Ricardo, per cui la rendita è *lucro di scarsità*, conseguente alla messa a cultura di terre via via meno fertili, il linguaggio condito di otia cum dignitate del vescovo anglicano appariva saccenteria: visto che il nostro paese è afflitto da mancanza di ceti consumatori e visto che gli sforzi dei *landlords* non riescono ad assorbire *gli eccessi* della produzione, « sarebbe bene levare una petizione al re », e chiamare ai ministeri economici ministri « i quali promuovano i migliori interessi del paese sollecitando pubbliche stravaganze e spese » ⁽⁶⁰⁾.

E' l'intero mercato che si apre ai consumi: non già esiste una funzione di consumo di una *specifica classe*: che sono le società di Spagna o Turchia con gli *hidalgos* e i pascià specificamente addetti al consumo? Sono società economiche arretrate perchè istituzionalizzate su « ceti di consumo » sordi agli incentivi di risparmio-investimento. Sono economie arretrate: che non hanno capito che solo risparmiando-investendo si può ampliare il travaglio-industria, il lavoro-produzione; che il consumo è l'atto finale del processo produttivo stesso, non una 'funzione' che debba bilanciare i cosiddetti eccessi della produzione. Mentre Malthus, anche qui raccogliendo spunti smithiani, e d'accordo con Chalmers, W. Spence ecc., contestava che mai potesse darsi opposizione radicale fra interessi agrari e generalità del paese ⁽⁶¹⁾ per i radicali alla Ricardo, ancorchè col passare del tempo si facessero più pensosi ⁽⁶²⁾,

(59) Ed ancora: « Bisogna che vi sia una numerosa classe di individui i quali abbiano ad un tempo la volontà e la possibilità di consumare più di quanto producono... In questa classe i proprietari di fondi occupano, senza alcun dubbio, il primo ordine »: *Principii*, pp. 385, 386. Anche la classe dei pubblici funzionari è utile perchè assolve alla funzione consuntiva: di assorbimento, cioè, degli eccessi di produzione: *ivi*, pp. 389-390. Cfr. contra le Note ricardiane in *Works*, II, p. 210 ss. Preoccupazioni per gli *eccessi* dell'industrialismo aveva già manifestato nel 1804, Lauderdale favorevole a un ceto di consumatori impersonato nei sottoscrittori di rendita pubblica, al cui ammortamento era contrario proprio per conservare la funzione di consumo rappresentata dai riscuotitori di rendita: *Ricerche sulla natura e origine della pubblica ricchezza*, in BE, I, V, spec. p. 70 ss.

(60) *Notes*, cit., p. 307.

(61) Cfr. i *Principii* malthusiani, p. 262 ss.

(62) Nella III edizione dei *Principles*, in un capitolo sulle macchine, che Mac Culloch gli verrà rimproverando, Ricardo prospetterà la possibilità di contrasto fra

l'ottimismo mobiliare, se è lecito dire, rimaneva il sottofondo principale, secondo la formula epigrammaticamente espressa nel 1815: « L'interesse del proprietario terriero è sempre in opposizione agli interessi di tutte le altre classi della comunità. La sua situazione non è mai tanto prospera come quando le sussistenze sono scarse e care » ⁽⁶³⁾. Malthus argomentava a difesa della primogenitura e della libertà di testare, 'privilegi di consumo' della nobiltà terriera, ed orripilava alle conseguenze che una 'legittima' di stile francese avrebbe avuto: arresto degli incentivi al risparmio terriero, frammentazione antieconomica delle aziende agrarie ecc. ⁽⁶⁴⁾; e il Nostro replicava con argomentazioni prese dal settore mobiliare: per le successioni che sussistono nell'ambito dei *merchants, bankers, manufacturers, farmers, shopkeepers* ecc. non sussiste forse già la suddivisione ereditaria paritaria? Perpetuare la libertà di testare nella successione agraria onde perpetuare la primogenitura non significa discriminare contro il più grande numero dei proprietari (mobiliari) a favore di un piccolo numero di proprietari terrieri)? E chi oserebbe dire che nell'ambito dei *merchants, bankers* ecc. inglesi la divisione paritaria delle fortune mobiliari abbia ridotto la spinta alla preveggenza-accumulazione mobiliare? Non si può dire che le abbia, invece, aumentate e che altrettanto potrebbe fare una « legittima » per il capitale fondiario? ⁽⁶⁵⁾.

VI

Siamo nel 1817, anno di crisi e di torbidi e di sospensione di Habeas Corpus. L'economia stentava a convertirsi dal piede di guerra (dopo venti anni!) al piede di pace. Bentham lancia il suo *Plan of parliamentary reform*, dimostrando « the necessity of radical, and the inadequacy of moderate reform », e la voce radicalismo diventa formula di agitazione. Nel contempo le carrozze di posta — che più tardi un letterato blasé e nel contempo volgarizzatore del ricardismo, rievocherà in suggestivo e immaginoso taccuino di viaggio — corrono, ammirabilmente puntuali, su ammirevoli strade Macadam, scrivendo, con le ruote, poemi di commercio, di affari, di imprestiti, incontrando, nel percorso, le prime marce dei tessitori. Fra un cicaleccio e l'altro di De Quincey, Malthus doveva ben averle scorte, queste marce, sbirciando fra le cortine se, fra i vasti addenda della quinta edizione dell'*Essay* (1817) aveva aggiunto queste considerazioni: la legge di sovrabbondanza della popolazione è stata celata finora dalla mobilitazione di guerra, e poteva quasi parere annullata; ma con la smobilitazione le eccedenze di popolazione mostrano la loro vera efficacia; vano è quindi volere ovviare alla miseria mediante mu-

vantaggi manifatturieri a meccanizzare la produzione e danni di minor salario reale della massa complessiva dei salariati.

(63) RICARDO, in *Essay on profits*, (1815), in *Works*, IV, p. 21.

(64) *Principles*, cit., p. 370 ss.

(65) *Notes*, cit., p. 386.

tamenti radicali di governo, tentativi siffatti « non potendo che aggravare i patimenti del popolo »; comprensibile è certo, che « le classi lavoratrici non si accorgano che i loro mali sono senza rimedio » ed ascoltino i mestatori; una follia, in questa condizione di cose, parlare di suffragio universale e parlamenti annuali, secondo le richieste dei democratici; di fronte a tante « vane speranze e stragavanti domande suggerite al popolo dai suoi capi » (i ludditi... o anche Bentham, gli spenceani ⁽⁶⁶⁾ o anche i Mill e i Ricardo?): che meraviglia è che gli sforzi « dei veri amici della libertà » (la wiggery malthusiana...) restino vanificati e che la forza delle cose costringa a rafforzare il regime di polizia ⁽⁶⁷⁾?

Proprio mentre Malthus meditava sulla *ineluttabilità naturale* a che toccasse ai poliziotti persuadere i veterani di Trafalgar e della Guerra Peninsulare in cerca di lavoro che le Leggi di Popolazione avevano ripreso il loro andare, Ricardo, che l'anno stesso aveva pubblicato i suoi *Principles* tornava di Francia, dove aveva rivisto Say. E già l'amico, infaticabile, lo pungola: « Se avessi un villino nel raggio di due miglia da te, come ti terrei! Intanto, però, fammi sapere che cosa stai facendo o pensando di fare, perchè forse ho da darti qualche buon consiglio »: il consiglio, sapremo, sarà di avanzare candidatura alla Camera; ma Ricardo preferisce chiedere consigli di lettura al suo infaticabile, ammiratissimo ammiratore; e vengono discorsi su Hume e Bayle e Locke, inframezzati da considerazioni di Ottima Legislazione e sulle capacità (che Mill esalta allo schivo sodale) di Ricardo di farsi portatore di riforme. Mill gioisce ad una riflessione di Ricardo sul manicheismo ed alle implicazioni che i concetti manichei di Bene e Male possono avere nella battaglia civile in corso: davvero il tuo acume filosofico è notevole!, gioisce l'amico. La *History of British India*, intanto, è in via di spasmodica ultimazione e Mill ha tanta ansia del giudizio del socio da mandargliene copia non rilegata, e i problemi di Amministrazione dell'India, di Economia Politica, di Riforma Parlamentare si intrecciano nell'epistolario ⁽⁶⁸⁾.

E non senza punzecchiature a Malthus: « Povero Malthus! » — scrive il fegatoso Mill a proposito dei mescolamenti del vescovo di Leggi Naturali

(66) I seguaci di T. Spence (1750-1824), agitatore della riforma agraria, che non ha nulla a che fare col neo-fisiocrate conservatore W. Spence (1783-1860) dianzi citato.

(67) BE, II^a, XI-XII^o, pp. 366-368.

(68) Una lettera del Nostro a Trower del 26-1-1818 è, autobiograficamente, di notevole interesse; essa rievoca gli inizi della loro amicizia, il comune lavoro di Borsa, la scoperta comune ammirazione per Smith. Di poi esprime la sua fede nelle teorie popolaionistiche malthusiane e ammirazione per J. B. Sumner, ironizzando su Owen ed i suoi pari. Manifesta ostilità alla legislazione di soccorso ai poveri e accenna alla intrapresa lettura della *History of British India* di Mill di cui trova suggestiva la tesi che gli indù non abbiano mai avuto un proprio elevato livello di civiltà e che esso sia attualmente bassissimo; il che, messo assieme alla riflessioni di Mill in tema di ottima legislazione e buon governo, sembra portar acqua alla tesi giustificatrice dell'imperialismo civilizzatore britannico.

con apologetica teologale — « Che sfortuna, che crudele disgrazia è per un uomo l'essere obbligato a credere in certe cose, siano esse credibili o non credibili! Io pure fui allevato per diventare prete, ma non cesserò mai dal ringraziare la mia risoluzione d'aver preferito d'essere un povero uomo piuttosto che disonesto verso il mio intelletto, soffocando le mie convinzioni » ⁽⁶⁹⁾. « Malthus mi ha scritto due lunghe lettere in difesa della sua misura del valore », scriverà Ricardo il 7-8-1823, « I suoi argomenti non sono molto probanti... Sarebbe un effettivo servizio per la Scienza Economica mostrare quali reali difficoltà vi sono sulla strada che conduce ad un'accurata misura del valore. Noi al massimo possiamo pervenire solo ad una approssimativamente corretta misura del valore... Io credo che noi abbiamo individuato la migliore, ma ancora qualcosa dovrebbe farsi per provarlo... ». Intanto voglia il filosofico amico districare un mistero: venga di persona, anzi, a districarlo! Sappia che qui, a Gatcomb Park, fu costruita una seconda piscina, onde collocarvi vezzosi, innocui pesciolini multicolori — e attenti che nessuno trasferisca un qualche vorace pesce persico dall'altra vasca in questa! Figurarsi l'ansia e la cura di Mrs. Ricardo nell'immettere le specie e distinguerle per vasca... Qualche esitazione era sorta per tre degli esemplari: vinta per due, e maggiori sospetti per terzo; consiglio di famiglia: non si tratterà di un qualche persichetto maschio? Sentenza: è pesce persico, vietato immetterlo, ripescare subito gli altri due esemplari immessi. Se ne incaricherà il cognato, famoso pescatore d'amo — sfortunato solo con la prima, di cui mai un sol persico si lasciò attirare all'amo. Qual fortuna invece, questa volta, per la sussistenza generale: al primo amo, ecco uno dei due persici immessi; al secondo, ecco il secondo: che bravo! A titolo di precauzione, si prova una terza gettata: seguì altro persico; o come? e ne seguirono altri cinquanta... o come? e il giorno dopo quaranta. Decisamente occorreva un altro consiglio di famiglia con la presenza stessa di Mill: come e donde tanta moltiplicazione di persici? « Mia moglie, trincerata dietro la teoria popolarionistica di Malthus, energicamente sostiene che tutti i persici pescati e che ancora rimangono nella vasca sono genitura della coppia originaria incautamente immessa » ed esplosa in fecondità demografica. Accorri, perchè il caso richiede i tuoi lumi. Risponde Mill (il 30-8): vedrò pel mistero; intanto « Povero Malthus e la sua teoria del valore! Io sono sempre più soddisfatto per la tua trattazione dell'argomento, che tanto io che Mac Culloch abbiamo adottato ».

Il « povero Malthus » dell'agosto 1823 era lo stesso del dicembre 1817 o del 1818, quando « Le mie passeggiate con Mill proseguono quasi giornalmente », gli scriveva Ricardo: « Spero che voi ci onorerete qualche volta della vostra

(69) Lettera 3-12-1817, in *Works*. Usciti i *Principles* malthusiani Mac Culloch ne riferisce a Ricardo come di manuale scritto per difendere gli interessi delle classi terriere: lettera a Ricardo 28-11-1820.

compagnia... Noi potremmo, con sei passeggiate, fare di voi un passabile riformatore, se i vostri pregiudizi non sono troppo rigidamente radicati »; e Malthus, restituendo il colpo: chissà che non venga; dubito, tuttavia, che sei passeggiate possano essere sufficienti. ⁽⁷⁰⁾.

Per l'aria, intanto, si aggirava la questione della tendenza del profitto al minimo, che, in certo senso, riassumeva tutte le altre. Si trattava di accertare se il progresso capitalistico-investitivo si accompagnasse ad un calo tendenziale del profitto. Il che aveva diversi aspetti: un aspetto, diciamo, sismondiano-malthusiano, secondo cui è possibile che il fondo-capitale si enfi per troppo risparmio — per troppo di quella astensione dal consumo tanto esaltata dalla vigoreggiante letteratura didascalico-borghese primo ottocento. Sicchè il tasso di rendimento del capitale calerebbe per eccesso di offerta, tanto sotto profilo di capitale-denaro, quanto sotto profilo di capitale investito: si tratterebbe di eccessi di risparmio con derivanti *eccessi* (ingorghi) di beni e cali di profitto. Tutto sommato anche qui Malthus poteva dire di essere più genuinamente smithiano (ed era importante, nell'epoca, accaparrarsi il *vero Smith*!): Smith stesso, in effetti, avendo collegato l'altezza del rendimento da capitale alla quantità del capitale offerto sul mercato ⁽⁷¹⁾. D'altra parte la questione del tasso del profitto calante poteva essere legata agli eccessi di retribuzione della mano d'opera — con gli argomenti più o meno filistei dei Babbitt di ieri o di oggi: se si esaltano l'investimento e l'arruolamento di operai, che meraviglia che costoro, troppo richiesti, chiedano ingrossamento del 'pacchetto minimo' delle sussistenze, ponendo il capitalista nell'alternativa o di rincarare i prezzi (perdendo sbocchi commerciali all'estero) o di ridurre il tasso del profitto, scoraggiando l'accumulazione di capitale?

Ma tanto questa analisi, che l'altra, urtavano contro le premesse teoriche di Ricardo: anzitutto non è il costo in salari — la 'carezza' in mano d'opera — che determina i valori di scambio relativi, ma il costo in quantità di travaglio incorporato; e Ricardo dimostrava che un rialzo nel livello generale dei salari reali non muta i prezzi relativi nè peggiora il divario comparativo di costi. In effetti, che l'Inghilterra aumenti il salario medio reale su tutta l'area del mercato non muta, rispetto all'estero, la situazione dei costi comparativi (in quantità di lavoro) più che, accrescendosi l'altezza media svedese di 10 centimetri rispetto ai giapponesi, muti il rapporto comparativo delle altezze. In altri termini Knut rimarrà sempre più alto di Junichiro di quanto

(70) Lettere 25-5-1818 e 31-5-1818, in *Works*, VII.

(71) Cfr. i *Principii* malthusiani, p. 322 ss. per i rimproveri a Ricardo di avere accolto, sì, fra le cause che tendono a deprimere il tasso del profitto il rendimento decrescente dell'agricoltura, senza, però, far luogo all'altra causa deprimente: l'eccesso di offerta globale di capitale e il troppo di accumulazione.

Selma lo sia di Akira, tanto dopo che prima del rialzo di 10 centimetri. Fuor di metafora, se Selma ha un vantaggio comparativo (in quantità di lavoro) nell'industria vetraria, maggiore del vantaggio (comparativo) che ha Knut nei laminati, rispetto a Junichiro e Akira rispettivamente, questa situazione comparativa non risulta mutata pel fatto che il livello medio delle pretese di sussistenza sia aumentato in Isvezia del 10%. Ma se introduciamo la considerazione del capitale fisso, con le 'irregolarità' che esso comporta, non può darsi che un aumento dei salari reali svedesi nuoccia alla capacità comparativa della Svezia di specializzarsi in esportazione di vetrerie rallentando le sue capacità di baratto internazionale? Ma, anche qui, Ricardo dimostrava che, *se mai*, la presenza del capitale fisso, e le « irregolarità » che esso introduceva giuocavano nel senso che quanto più i rami produttivi erano a forti investimenti fissi tanto meno era probabile che un aumento dei salari reali svantaggiasse la capacità comparativa di questi rami. Tutto sommato, quanto più un ramo era a forti investimenti fissi, tanto più un aumento dei salari reali medi accresceva la *comparativa* efficienza produttiva di questi rami rispetto all'estero, quindi perchè tanto gemere per la supposta eccessiva altezza dei salari reali inglesi?

Ce n'era d'avanzo per sostenere che Ricardo giuocava di paradossi, che la sua economia politica contrastava con la più tolemaica delle esperienze commerciali: come il buon senso dice che il sole gira attorno alla terra, così il buon senso dice che aumenti di salari reali nuocciono alla esportazione: era forse Ricardo d'accordo con le marce dei tessitori o con quei matti ragionanti che si chiamavano riformatori? Gli amici filistei lo escludevano, rassicurati dalla opulenza della sua tenuta di Gatcomb Park, ma erano tentati di sospettarlo ⁽⁷²⁾.

Dunque, non esisterebbe la famigerata legge di tendenza del profitto al minimo? Eppursì, per Ricardo questa legge esiste: senonchè bisogna fare un altro giro: è vero che se la massa-salariati chiede una maggiore fetta della torta-sussistenze nazionale ne rimarrà di meno pei capitalisti; però questo avviene soltanto se essa aumenta di più di quanto aumenti la torta, e poichè è vero quanto Malthus asserisce che è legge demografica che l'aumento della massa salariati tende a scavalcare l'aumento delle sussistenze, non rimane altro... che smetterla di prendersela con i pretesi eccessi d'investimento — e prendersela, se mai, o con la demografia o col principio di rendimenti decrescenti della Terra. Dovremo dire, quindi, che, poichè la produttività della Terra non aumenta di pari passo con l'aumento della popolazione, le ne-

(72) « È ben singolare — scriveva Malthus — che Ricardo, il quale riscuote molte rendite » ed è divenuto « uno dei nostri più ricchi proprietari », « abbia tanto avvilito la loro importanza nazionale; mentre io, che mai ne ho riscosso, e non conto di poterne riscuotere, sarò probabilmente accusato di esagerarne l'importanza », in *Principii*, p. 276 nota.

cessità « minime » della popolazione non potranno soddisfarsi che a spese della proporzione toccante al capitale, *tranne che* non si trovi modo di aumentare parimenti l'afflusso delle sussistenze. E poichè un siffatto aumento non si può realizzare mettendo a cultura nuove terre inglesi (perchè la loro produttività decresce man mano che la messa a cultura si estende) non rimane che aprire i porti alle importazioni delle sussistenze, esportando, proprio, quelle manifatture create dal risparmio-investimento che i misoncisti rimbacilliti dall'Economia Politica di Malthus o di Chalmers o di Sismondi temono.

In definitiva risparmio-investimento, manifatture, esportazioni sono strumenti, *assieme*, per combattere l'aumento della popolazione senza diminuire il tasso del profitto — purchè si scorga l'*assieme* delle forze in giuoco. Purchè, cioè, la borghesia manifattrice non si faccia distogliere dalla valutazione dei propri interessi dagli spaventi d'occasione di rane lettrici di Malthus.

Qui è, in nuce, la mitologia della democrazia del consumo da realizzare mediante la divisione dei lavori internazionale che farà le sue giostre negli anni '40, gli anni di Cobden e Bright, rampolli figliati dall'economia ricardiana. Un paese che si concentri in produzioni a costi costanti (le manifatture), che abbia nelle manifatture una superiorità comparativa e che importi i beni che produrrebbe a costi crescenti (le sussistenze) è in condizioni di aumentare le disponibilità in beni (ricchezze, *riches*) interne senza diminuire il tasso del profitto. Le teorie del valore-travaglio, della divisione internazionale dei travagli portano all'abbassamento della rendita fondiaria, stabilizzano il salario reale, si oppongono alla tendenza del tasso del profitto al minimo!

Say mandava trepidando copia del suo *Catechismo* a Ricardo, e Ricardo scriveva a James Mill che moglie e nuora aspettavano ansiosamente copia degli *Eléments* del sodale per studiarli, nel frattempo preparandosi sulle *Conversations* della Marcet ⁽⁷³⁾ — che, scriverà più tardi Mac Culloch, aveva scritto « nel complesso, forse, la migliore introduzione alla Scienza che sia finora apparsa » ⁽⁷⁴⁾. Maria Edgeworth, famosa scrittrice irlandese, saggia amministratrice di tenute, paidonoma illustre di educazione pratico-scientifica e di etica self-help, visitava Ricardo, gli chiedeva consigli di borsa, disputava sulla funzione della patata, prendendosela, la proprietaria d'Irlanda, coi contadini irlandesi (non è vero che sia un cibo povero, una cultura impoverente ecc. ecc. — giacchè intorno al tubero si annidava, in quell'epoca, una metà della disputa sulla questione irlandese...). Mac Culloch informava Ricardo dei giovani che accorrevano ai propri corsi privati, e Ricardo scriveva a Malthus del *The Champion*, l'operoso settimanale che, avendo assunto per motto,

(73) Lettera a Mill 10-12-1821, in *Works*, IX.

(74) *Literature of Political Economy*, 1844.

la più grande felicitazione del più grande numero volgarizzava l'Economia Politica ⁽⁷⁵⁾, i sodali della nuova scienza si incontravano al *Circolo dell'Economia Politica* (Political Economy Club) dove James Mill e Ricardo, Tooke e Malthus, Mac Culloch e Torrens si incontravano in dispute del giorno al livello delle 'disquisizioni di principio'. Insomma tutto mostrava che era tanto vero che i principii calavano nella realtà civile e politico-economica dalla sfera dei Veri, quanto, al contrario, che i principi diventavano Veri muovendo dalla pedagogia militante, onde i *Principii* ricardiani erano gli stessi che si esprimevano nella *Petizione dei mercatanti della città di Londra*, redatta da Tooke e presentata al parlamento sotto forma di excerptum popolare d'Economia politica. E Ricardo, deputato ed economista, cui la Petizione era pervenuta in copia ufficiosa, ne manda esemplare ufficioso a Mac Culloch, quasi cospirazione di Illuminata Ragione: sia pronto, l'amico a sostenerla sullo *Schotsman* «...ma vi prego di non dirne nulla in istampa finchè non verrà [ufficialmente] presentata» ⁽⁷⁶⁾; sia di conforto tal Petizione e testimonianza di come avanzino le dottrine liberoscambiste. Abbiamo detto che i principii si mediavano in pedagogia militante, sicchè non è meraviglia, ed è anzi onore, che nel famoso discorso del 1823, commemorativo insieme della Scienza e dello Scomparso, Mac Culloch legasse il nome di Ricardo a quello della Marcet, precursora di Ricardo nella vera Economia. Tutto sommato le lezioni della Marcet o la Petizione dei Mercanti non erano meno segno dei tempi dei *Principles* ricardiani o della macchina di James Watt e dell'aritmetica morale di Bentham.

Fu Malthus un personaggio fornito di realismo, concretezza ecc.? La domanda non meriterebbe risposta se stesse di per sè: ogni cervello che sia pensoso, e pensoso era Malthus, ha un suo realismo di meditazione, specialmente quando il terreno di scelta è, diciamo, ancora condendo, e pensare significa voler influire su quanto sta per verificarsi. Ma se la domanda la si pone, per contrapporla all'*astrattezza* ricardiana, nulla di meno riuscito vi fu, *concretamente* parlando, del pensiero malthusiano: occorrerà il coraggio — sbagliato — del grande Keynes, tanto rassomigliante a Ricardo, epoca mutata, il cui 'radicalismo' giuocherà gli anni 1930 un ruolo di punta omologo al ruolo giuocato dal ricardismo un secolo innanzi, occorrerà, dico, il coraggio sbagliato di Keynes per contrapporre il 'concretismo' di Malthus all'*astrattismo* di Keynes, e far rassomigliare la funzione di consumo malthusiana alla funzione di consumo keynesiana!

Tutto sommato, malinconico è il bilancio civile del malthusianesimo quale emerge da una nota alla II ed. dei *Principles* (usciti postumi nel 1836). Ribadendo come « incontrastabile verità storica » che il meglio delle tradizioni

(75) Lettere a Ricardo 23-12-1821, 13-2-1822, 21-3-1823, in *Works*, IX.

(76) Lettere a Mac Culloch 8-4-1820 e 2-5-1820, in *Works*, VIII.

inglesi sono dovute alla aristocrazia terriera, Malthus insiste che finora nullo altro si è trovato di più atto a garantire uno sviluppo di libertà, che una aristocrazia appoggiata al diritto di primogenitura. Ma dopo aver esortato a non gettarsi nel pelago di esperimenti politici innovativi, rischiosi per istituzioni tanto collaudate, egli appone una nota, ispirata alla lotta per la riforma elettorale inglese del 1832 che, ahimè, aveva buttato all'aria il predominio dell'aristocrazia terriera (cfr. BE cit. p. 374 nota): purtroppo, dice, la riforma si è compiuta, le classi medie, che di essa hanno approfittato, e gli operai che dalle classi medie dipendono, sappiano non allargare la breccia e si rendano conto come ogni provvedimento lesivo della proprietà porta nocimento a tutto l'edificio delle civili ed economiche libertà; sappiano, dunque, i nuovi ceti abolire ogni provvedimento che osteggi la 'libertà d'industria' (fermo restando il dazio sui grani, s'intende!) e la riforma del 1832 potrà diventare, di arrogante, giovevole. E' un linguaggio da linea di arroccamento, insomma, di adattamento di una posizione antica al movimento esterno. E' il linguaggio di chi, avendo appassionatamente combattuto l'economia ricardiana, paventa la 'democrazia popolare' delle classi medie, e fa appello al loro buon senso proprietario, in una situazione di rassegnata sconfitta politica.

Dunque, se per realismo si deve intendere interna adesione al senso della storia, sforzo per interpretare un *tipo* di società da promuovere, si deve dire che Malthus fu un tenace quanto irrealista combattente. Il suo richiamo al buon senso empirico, al cosiddetto parlare comune, le sue opposizioni alle *astruserie* della teoria ricardiana del valore, specialmente dopo la morte di Ricardo (sicché il linguaggio adoperato delle *Definitions* verso Mac Culloch raggiungerà i vertici della intemperanza) sono gli accorgimenti con cui un tradizionalista altoanglicano oppone ai 'lumi del ragionamento' del novatore il 'buon senso della continuità storica' del conservatore. Del resto, la storia fu giustiziera relegando Malthus fra gli eterodossi, seppure d'ingegno; tranne che per le teorie popolazionistiche, assunte nell'Olimpo della ortodossia. Finché Keynes, questo Ricardo stile '900, verrà a riscoprirne la 'funzione di consumo' senza averlo, forse, mai letto.

Se dovessi diventare deputato (lo diventerà, spinto, al solito, dall'amico nel 1819) « non sarei nè dei whigs nè dei tories » il Nostro scriveva a Tower, e un buon governo « non si potrà mai ottenere senza una riforma del Parlamento » (77). In effetti, dai tories lo divideva l'antipatia di costoro per l'individualismo economico, il loro agrarismo paternalistico; dai whigs lo divideva la mancanza di coraggio nello spingersi innanzi sulla via delle riforme: liberali più per parata che per effettiva volontà di riforma. Gente di cui non si può fidare, questa *whiggery*, come spregiativamente la chia-

(77) Lettera a Trower del 21-3-1818, in *Works*, VII.

mava J. Mill, opulenti che non vogliono cedere « quanto saranno costretti, per forza di cose a cedere » ⁽⁷⁸⁾; anche essi, legati alla proprietà terriera, ancorchè si scappellino all'industria e alle nuove tecniche, timorosi di perdere clientela se, davvero, il suffragio elettorale si allargasse ⁽⁷⁹⁾. Giacchè, e su questo Ricardo si trovava d'accordo con l'odioso Cobbett, che ripagava l'avversione di Ricardo con decuplicata avversione, il paese aveva bisogno di ampliate garanzie costituzionali e non di paternalismi benintesi ⁽⁸⁰⁾. E' vero che « io non vado tanto oltre quanto Bentham e mi duole che il suo libro [il famoso *Plan of Parliamentary reform* del 1817] sia tanto pieno di invettive contro gli avversari della sua opinione, però i suoi argomenti mi convincono » ⁽⁸¹⁾, sicchè agli amici moderati che si lusingavano di trovarlo *genuinely whiggish* egli rispondeva rettificando: *whiggish* non era affatto, e voleva allargamenti di suffragio ed elezioni triennali e voto segreto, e sorrideva alle paure di Trower e di Malthus, appartenenti al liberalismo dei « *wealthy alarmists* » ⁽⁸²⁾. Egli voleva quanto vorranno la futura *Westminster Review*, insomma, e la riforma elettorale del 1832 ⁽⁸³⁾.

Non era cosa da poco discernere, al primo dell' '800, ed in piena Restaurazione, dove stessero i vivi e dove, semplicemente i viventi o i sopravvivenuti: se Voltaire, per esempio, o Davide Hume fossero morti per davvero, e in loro vece fosse vivo De Maistre o il principe di Villèle, se vittoriosi fossero i vincitori di Napoli e Cadice o non piuttosto i vinti, se la quiete fosse da pregiare anzitutto, come gemeva l'amico Trower o non piuttosto l'inquiete-

(78) « Genere inconsistente di persone sono i liberali » scriveva il Nostro a Mill: « Strillano più di tutti quando si lamentano dei malvagi intenti perseguiti dal governo, e tuttavia si oppongono ad ogni disegno che possa imporre al governo di perseguire solo intenti buoni ». E continua parlando della lotta in corso fra i ricchi e le altre classi (però tirava per la giacca Place quando era troppo esplicito nel prendersela con i ricchi...), onde costringere i plutocrati a dare ciò che devono al paese: lettera a Mill del 28-8-1821, in *Works*, IX, p. 45. Così Leslie Stephen riassume la lotta politica nell'Inghilterra inizio '800: « Gli utilitariani tenevano i liberali per degli opportunisti, i liberali reputavano gli utilitariani dei fanatici; ambedue concordavano nel ritenere i conservatori semplicemente degli stupidi »: *The English utilitarians*, Londra, 1906, II°, p. 108. Ricardo diventò deputato nel 1819.

(79) Lettera a Mac Culloch 17-1-1821, in *Works*, VIII°, pp. 335-336.

(80) Lettere a Mac Culloch 4-12-1820, in *Works*, VIII°.

(81) Lettera cit. del 21-3-1818 a Trower.

(82) Lettera a Trower del 20-12-1818, in *Works*, VII°. Interessante, per la sua asprezza, il carteggio con Trower fra 22-3-1818 e 22-2-1819, allorchè Ricardo lasciò cadere la discussione divenuta ormai insostenibile.

(83) Per Ricardo e costituenda rivista radicale cfr. lettera Ricardo a Place 17-2-1819, in *Works*, VIII°, e la, come sempre puntuale, nota Sraffa. Place fu una importante figura della economia politica militante: anche egli malthusiano in funzione radicale — e quindi contrario al Malthus dei *Principii*, ed entusiasta dei *Principii*, invece, ricardiani.

tudine dei processi storici. « La lotta in Spagna è finita », scriveva a Ricardo il Trower, riferendosi alla spedizione del Duca D'Angoulême contro gli insorti spagnoli, « e ne gioisco... [il mio grande obbietto è] la preservazione della pace in Europa... Del resto la nuova costituzione [la costituzione liberale degli insorti] è abominevole... il popolo [...] non è ancora maturo per i provvedimenti che i riformatori intendono adottare. Che ne pensi del futuro dei titoli spagnoli? Hai conservato i tuoi? Io sì ». Risponde Ricardo: « La preservazione della pace in Europa è un grande scopo, tuttavia non posso non dolermi che la causa spagnola non sia stata meglio sostenuta dagli stessi spagnoli. Se i francesi fossero stati scacciati dalla Spagna non vedo perchè la pace in Europa sarebbe stata disturbata... Temo che il dispotismo regnerà trionfalmente, per ora, in conseguenza dei risultati attuali della contesa » (84).

Il sodalizio con il gruppetto di amici-avversari (Malthus), amici-filistei (Trower), amici-sodali (Mac Culloch, Torrens, Mill), continuò fino alla morte: al centro di questa amicizia, fra l'aulico consigliere e il psicopompo, J. Mill. Ricardo morì qualche mese dopo del Grand Tour organizzato, dopo molto rinvio, con tutta la famiglia: Francia, Germania renana, Svizzera, Italia fino a Firenze, Olanda. E poichè tutte le occasioni erano buone per fare progetti, Mill gli suggerisce di stendere giornale di viaggio: che nutrisse persino ambizioni di alta diaristica per il suo amico? In effetti vi sono epistole di viaggio all'amico e vi è anche il diario destinato a rimanere un *torso* per la morte, dopo poco sopraggiunta, dell'autore. Vi sfilano, assieme ai monumenti antichi e alle recenti tracce del dominio napoleonico (al quale, malgrado le guerre combattute, andava una discreta dose di ammirazione da parte dei due 'radicali'), Say e Sismondi, i Duchi di Broglie ecc. e, s'intende, gli economisti-esiliati: come quei polacchi già discepoli di Say, conoscitori dell'economia ricardiana (uno dei quali, Stanislaw Kunatt, già allievo dello Skarbek, economista in Varsavia, tradurrà i *Principles* ricar-

(84) « Ho venduto i miei titoli spagnoli — aggiungeva — e ne ho preso un prezzo discretamente più alto del prezzo al quale li avevo comprati ». Già a Trower in lettera 30-6-1823, incominciata la spedizione di Spagna, e dopo essersi doluti del conservatorismo dell'amico, riferendosi « al dado [che] sembra tratto », « si sarebbe detto impossibile — commenta — che la Francia si sarebbe esposta a tal rischio di guerra con la Spagna, quale una guerra contro i principi di libertà implicherà. Spero che essa venga disfatta e che le conseguenze di questo passo imprudente possa essere lo stabilirsi di governi *effettivamente* rappresentativi in tutta Europa ». Anni prima, in occasione della repressione austriaca dei moti napoletani Trower gli aveva scritto (1-4-1821, *Works*, VIII°): « La catastrofe in Italia mi reca assai dispiacere: avevo sperato di meglio dal popolo; ma se essi si sono comportati nella maniera vile che mi si dice... » è segno che non sono maturi per un migliore stato di cose, e seguiva la sua antifona favorita: « Quietate, quietate, è ciò che vogliamo, lasciamo che la natura faccia da sè ». Nella risposta l'accento alla situazione italiana non viene rilevato da Ricardo; nel 1821 Ricardo aveva portato pazienza verso l'amico whiggish e filisteo.

diani in polacco) e, s'intende, liberali. Non mancano le riflessioni politiche, come a proposito della cerchia ginevrina: « ...mi pare siano un po' troppo proclivi verso la preponderanza aristocratica », sebbene, a quanto si dice, qui l'aristocrazia ha minor influenza sul popolo che in Inghilterra; e vidi Sismondi che « tu sai ha molte delle opinioni di Malthus sulla scienza [dell'Economia], opinioni che egli profferì con grande decisione, ma credo con assai poca abilità » (lett. a Mill 17-9-1822).

A poche settimane dalla morte, Mill prospetta all'amico il suo prossimo progetto filosofico-letterario (sarà l'*Analysis of human mind*, destinata ad uscire nel 1829) e si incontra, al solito, con le pene e i dubbi del socio; lo esorta a non affidare, no, a nessun'altra penna che la sua — la discussione sul valore: perchè disperare di riuscire a chiarire definitivamente il problema? Anche io mi ci metterò, ed anche Mac Culloch: « Cimentiamoci tutti noi e adotteremo il meglio », e si dilunga poi sul carteggio Voltaire-D'Alembert: l'hai letto? Leggilo, mi raccomando, ti interesserà molto: « Ti sentirai in certo modo edificato passando dentro a buona parte del lavoro di Voltaire » e al lavoro di D'Alembert « spesso delizioso e spesso ammirevole per tendenza ». Al che l'amico rispondendo: « Quando ricevetti la tua io stavo proprio leggendo il carteggio fra Voltaire e D'Alembert: è singolare cosa che tanto io che tu si sia trascelto il medesimo libro da leggere nello stesso momento... » e si dilunga sulle carte e sui loro autori. (Lettere 8 agosto e 30 agosto 1823).

Ricardo morì l'11 settembre 1823: scrivendone qualche giorno dopo a Mac Culloch, dopo di aver prospettato la possibilità di istituire una cattedra di economia ricardiana, così Mill conclude: « Mi rimane solo da aggiungere che tanto voi che io siamo i soli discepoli veraci di lui, la sua memoria deve essere un vincolo fra noi due. Nella vostra amicizia io spero per un compenso alla perdita della sua vita » (lett. 19-9-1823).

RECENSIONI

LEIBENSTEIN, Harvey: *Economic Backwardness and Economic Growth*, Wiley e Sons Ltd., London 1963, pp. 295, 18 scell., \$ 2,25.

Tutta l'argomentazione del libro come annunciato nell'introduzione ruota intorno all'impiego del reddito pro capite non solo come indice di sviluppo, ma anche come generatore fino a un certo livello di meccanismi che tendono a riportarne l'altezza al livello di partenza (di qui la designazione dei sistemi « sottosviluppati » come di sistemi di equilibrio quasi stabile rispetto al reddito pro capite); oltre un certo livello critico invece dal reddito pro capite si svilupperebbero una serie di reazioni di disequilibrio che porterebbero il sistema a uno sviluppo continuo e sostenuto del reddito pro capite stesso e di tutte le altre variabili ad esso connesse.

Da questo quadro discende l'asserita necessità di imporre al sistema un impulso esogeno di una data grandezza minima perché esso possa sottrarsi alla presa dei meccanismi riequilibratori.

Sviluppo e sottosviluppo verrebbero così ad essere i due tipi storici fondamentali. Gli attuali paesi sviluppati sarebbero in altre parole riusciti a sottrarsi al quasi destino del sottosviluppo mediante un « minimum effort » sufficientemente prolungato. Viene spontanea la domanda: quando? A partire dall'Inghilterra del XVII secolo o ai tempi della conquista di Troia?

La domanda non è del tutto illegittima se si pensa che dal tempo dell'orda barbarica fino a quello del capitalismo manageriale il mondo occidentale è stato soggetto a un processo di trasformazione abbastanza profondo e continuo anche se privo dell'iridescenza fenomenica degli ultimi cento anni.

Basti pensare all'evoluzione economica del mondo antico che ha portato nel basso impero fino alle soglie di un'economia capitalistica sviluppata in quasi tutte le sue forme decisive. Che il salto non si sia operato è certo molto significativo, ma questo è proprio il genere di problema che non si spiega genericamente con una vittoria del « tradizionalismo » o con un aumento della popolazione più rapido del reddito nazionale (o imperiale).

Certo è difficile dire quali variazioni si sono prodotte nel reddito pro capite nel corso di questi processi, soprattutto se si pensa che le grandi crisi politiche e sociali e gli indubbi impoverimenti cui si sono accompagnate sono sempre stati momenti di trasformazione accelerata nell'assetto sociale e produttivo. Si pensi ad esempio all'espulsione di mano d'opera dalle campagne inglesi nel 1600.

Un'altra osservazione di metodo si può fare sul concetto di livello di reddito pro capite.

L'autore scrive « In altre parole affermando che un paese è più sviluppato nel

tempo A che nel tempo B, intendiamo che in A si ha una situazione economica in cui è ragionevole assumere che, in proporzione alla popolazione, si potrebbe, volendo, produrre le merci prodotte in B, mentre in B è ragionevole ipotizzare che il sistema, in quella situazione, possa produrre tutte le merci del tempo A » (pag. 12).

Ora dal tempo B al tempo A le stesse merci possono benissimo aver cambiato di valore e di utilità per cui la possibilità di riprodurre in A la stessa situazione di B più qualche cosa non significa affatto necessariamente un progresso.

Anche a prescindere da queste difficoltà il calcolo del reddito va visto come il modo in cui prende coscienza di sé una società in cui lo scambio di merci si è universalizzato ed è diventato la forma comune di ogni rapporto.

Il calcolo del reddito non può quindi essere preso come il piano generale, lo schema universale di riferimento per valutare le trasformazioni del reale.

Se si opera questa inversione in nome di una impossibile determinazione quantitativa otteniamo una indeterminazione storica. E' del resto un timore largamente diffuso che il concreto-qualitativo, il piano della forma d'uso, non possa essere oggetto di una spiegazione formale, e che questa debba essere riservata ad ogni costo alla corrente analisi quantitativa.

Questo accade anche per l'autore del libro in questione che pure dimostra una sensibilità viva e acuta per gli aspetti metaeconomici dello sviluppo.

Un secondo problema viene sollevato dalla limitazione esplicitamente introdotta nella costruzione di un modello di sistema chiuso. La limitazione è certamente legittima dal punto di vista di molti dei risultati che l'autore si propone di raggiungere, in particolare per quanto riguarda l'andamento della popolazione al crescere del reddito pro capite e le conseguenze sul piano della formazione di capitale.

Se l'avere lasciato da parte il problema del commercio internazionale e quello monetario non invalida tutta una serie di interessanti analisi parziali, maggiori dubbi getta invece sul piano generale dell'opera.

Enunciamone soltanto alcuni:

1) il commercio estero gioca un ruolo decisivo proprio in quei settori in cui la formazione e il calcolo del reddito rappresentano una realtà empiricamente osservabile e non uno schema meramente trascendente.

2) la moneta giuoca un ruolo decisivo non solo nel commercio estero, ma anche nel far penetrare il rapporto di scambio là dove dominavano altri rapporti, e nell'instaurare quindi una produzione per lo scambio là dove dominavano altre forme di produzione.

3) il commercio internazionale porta da un lato alla formazione del reddito, dall'altro comporta trasferimenti di reddito sul piano internazionale (movimenti di capitali e di profitti dei capitali). Questo avviene sia in forma diretta che attraverso le ragioni di scambio e i modi di scambio ed è qui tanto più significativo in quanto il Liebenstein assegna un ruolo motore all'investimento esogeno (che praticamente significa investimento estero).

4) se è vero che si operano dei movimenti di reddito, non importa in che senso, sul piano internazionale (attraverso il movimento dei capitali, dei profitti e delle ragioni di scambio) può darsi che il motore endogeno dello sviluppo, ipotizzato dal Liebenstein si inceppi appena partito. Può darsi addirittura che si debba abbandonare fin dall'inizio l'ipotesi di un sistema di equilibrio quasi stabile per spiegare il sottosviluppo.

A mo' di conclusione notiamo che un libro così scrupoloso nel purificare la propria argomentazione da giudizi di valore lascia scivolare un giudizio di valore di portata cosmica attraverso la apparente ovvietà di una nota: « This (cioè l'aumento del reddito procapite inteso come l'aprirsi di un ventaglio di « possible achievements ») is consistent with the argument of Lewis that economic growth is desirable because it gives man greater control over his environment and thereby increases his freedom » (pag. 11).

Affermazione paradossale se si pensa che l'environnement è costituito appunto dagli uomini oltre che dalle cose.

« In the eighteenth and nineteenth century, rationality was identified with freedom. The ideas of Freud about the individual and of Marx about society, were strengthened by the assumption of the coincidence between freedom and rationality. Now rationality seems to have taken on a new form, to have its seat not in individual men, but in social institutions which by their bureaucratic planning and mathematical foresight usurp both freedom and rationality from the little individual men caught in them ». (C. W. MILLIS: *White collar* pag. XVII).

Ma non ci sembra che il discorso sui paesi sottosviluppati possa considerarsi completo quando si sia arricchito della considerazione della posizione relativa di paesi sviluppati e non sviluppati sul mercato internazionale.

In tal caso il mercato stesso (il suo contenuto di merci), il quanto e il cosa viene ad essere la principale incognita.

Un tempo nella merce si confrontavano bisogni individuali relativamente noti e modi di produzione relativamente riconducibili a forme di lavoro individuabili.

Il prezzo stesso, o la ragione di scambio, pur nella sua astrattezza, era il punto d'incontro di quelle due determinazioni. Entrambi i poli del prezzo (e quindi del mercato) si sono poi rapidamente offuscati.

Il bisogno nella sua indefinita specificazione, si è fatto astratto (pur nella sua volgarità), sembra appartenere all'individuo per il vertice, ma non per la base, e la comprensione adeguata di questo fenomeno richiede concetti che solo la sociologia, e in modo spesso inadeguato, si è sforzata di fornire.

Il modo di produzione, sotto la triplice spinta della concentrazione, del macchinismo e della burocratizzazione ha sempre meno il suo essenziale punto di riferimento nel mercato.

Il prezzo come conseguenza da « naturale » è diventato « amministrato » il mercato da luogo delle scelte e momento della verità è diventato caotico punto d'incontro di uomini e di oggetti la chiave del cui significato sta altrove.

La duplice opacità diventa di un grado ancora maggiore sul mercato internazionale e ancor più sul mercato di un paese sottosviluppato. Questo mercato viene invaso di merci anche di una doppia alterità, « prodotti da altri per altri ».

E' in questi paesi che la relativa fluidità del mercato « produzione per il consumo — consumo per la produzione » (un altro modo di esprimere la « sustained growth » delle economie sviluppate) si spezza di fronte a una verifica esterna.

Se non andiamo errati questo genere di fenomeni contiene interessanti prospettive per la considerazione sia del sottosviluppo che dello sviluppo.

BARUCCI, Piero: *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano, Giuffrè, 1965, L. 1.800.

Una ricostruzione minuziosa del pensiero e della figura di Gioia attraverso una fitta trama di vicende, talvolta esasperatamente personalizzate dal Gioia, nel mondo dei politici dell'età napoleonica e in quello dei dotti dell'età della Restaurazione.

Al lettore non direttamente conoscitore non resta che essere pago del sottile scioglimento di tante intricate polemiche e della rettifica di tante forzature interpretative, uno stile che il Gioia stesso sembra avere dettato ai suoi esegeti post mortem.

Solo due osservazioni si possono avanzare.

La prima che non si sia pensato di ricollegare il decisivo concetto gioiano di « incertezza » (uno stato cioè in cui ogni individuo e ogni classe possono trarre le basi materiali della propria esistenza e del proprio status sociale, soltanto assumendosi una qualche attività genericamente produttiva e la dipendenza dal mercato che ne deriva) con l'analogo concetto impiegato da Cantillon e la distinzione derivantene di classi dipendenti e indipendenti.

Seguire questo filone e renderne espliciti in termini cantilloniani tutti i momenti avrebbe potuto aiutare a precisare il contenuto della repubblica economica idealizzata dal Gioia.

La seconda osservazione è che sarebbe stato forse necessario chiarire più a fondo come mai nell'industrialista Gioia sia andato perduto il concetto di surplus, già così chiaramente presente ai fisiocrati, e ancor più poi quello smithiano di accumulazione.

Lo stesso incombente stato stazionario che il pessimismo dei teorici classici dell'accumulazione si presenta come una specie di morte economica, aleggia in Gioia come uno stato ideale, come una fase di raggiunto equilibrio, di generale « incertezza » e quindi di generale mobilitazione delle energie individuali, di raggiunta ottimalità produttiva e concorrenziale.

Il Barucci ha colto il problema quando sottolinea che: « Di contro a questa filosofia sociale che si cimenta intorno alla concorrenza, si staglia il Gioia propugnatore della grande produzione. C'è qui un'antinomia che non si risolve nella sua opera e che assume i colori della vera e propria contraddizione. Il limite più grave, anche se meno evidente, del suo sistema economico sta proprio in questo punto, che non è altro che una manifestazione della deficienza teorica di avere elaborato una teoria della produzione sganciata da quella della distribuzione » (pag. 208).

Rilievo esatto che meritava però di essere sviluppato nella considerazione, per esempio, di come, venendo meno nel quadro teorico-ideale del Gioia la tensione della accumulazione il problema del valore diventa superficiale e non sostanziale.

Di qui la motivazione del « tradizionale realismo » (pag. 61) nell'affrontarlo.

In un quadro ottimale e stazionario, come quello che sta sullo sfondo (di là da venire quindi) della visione del Gioia, i rapporti tra le parti del sistema si possono, in fin dei conti, esprimere tutti in termini concreti o di valore d'uso o di produzione per dirla con il Barucci.

Il valore, nella sua astrattezza, cessa di contrapporsi al valore d'uso, il principio della valorizzazione cessa di imporsi come legge esterna alla produzione.

Di qui per esempio la difesa del lusso e della moda come incentivo alla attività e alla razionalizzazione economica, prima che l'accumulazione, divenuta legge della ragione, sviluppi da sé una propria psicologia e un proprio sistema di incentivi.

Accumulazione, massimizzazione, evoluzione economica e stato stazionario sono momenti che continuamente si intrecciano e si distinguono nella storia del pensiero economico; sono anche, a guardar bene, i punti in cui, nelle menti più acute, il ragionamento economico si è colorito di ottimismo o, più spesso, di pessimismo.

Il normale razionalista, in genere, tira oltre considerandoli come problemi mal posti, malamente mescolanti l'analisi economica alla metafisica e alla filosofia della storia; una specie di malattia senile dell'economista di razza che porta alcuni a considerare il declino dell'economia come scienza, altri il declino della società borghese-imprenditoriale, altri la crisi del capitalismo.

E' certo comunque che periodicamente, e al vertice, il pensiero economico esplode e che ad ogni esecuzione testamentaria tende sempre più a trasformarsi in una meta-tecnica e a perdere la direzione interpretativa.

EUGENIO SOMAINI

DELLA VOLPE, Galvano: *Rousseau e Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1962, 3^a ediz., pp. 178, L. 2.200.

Il libro che esce dalla penna di uno dei più validi e combattivi marxisti italiani si articola fondamentalmente sui due saggi: « Rousseau e Marx » e « Per una metodologia materialistica della economia e delle discipline morali in genere ».

Il primo saggio si propone di delineare un recupero (in quanto « tecnica giuridica più raffinata e progredita », secondo l'espressione di N. Bobbio fatta propria dal Della Volpe) della democrazia-liberale nella democrazia-socialista mediante una opportuna distinzione delle due (qui definite anche rispettivamente come *libertas minor* e *libertas maior*).

La prima, esprimendosi nel filone Locke-Kant-Humboldt-Constant, partendo dalla nozione stoico-cristiano-giusnaturalistica della « persona, con cui la libertà coincide », che è poi quella di un « individuo astratto, solitario, presociale e prestorico » (p. 22), riuscirebbe a configurare soltanto una libertà negativa (non naturale) rispetto all'oggetto, come esterno, come limite della libertà-moralità (Kant). La forma compiuta di questa negazione dell'oggetto sarebbe la proprietà (privata) per cui il sistema liberale del diritto scadrebbe alla positività di un diritto della proprietà in cui l'istanza universale-egualitaria è limitata alla proprietà (o ai proprietari) e non ai cittadini. Si avrebbe quindi un diritto concreto (positivo) dei proprietari e un diritto astratto (negativo) dei cittadini generici (il quale però garantisce, negativamente, alcune importanti libertà: di coscienza, di culto, di stampa, ecc.).

L'altra libertà è più universale: è il diritto di chiunque al riconoscimento sociale: delle due personali qualità e capacità: è la istanza democratica veramente universale del merito: cioè del potenziamento sociale dell'individuo e quindi della personalità » (p. 50). Libertà, quindi, egualitaria, ma non livellatrice se è vero che « in uno Stato ben costituito "les rangs des citoyens doivent donc être réglés sur les services réels qu'ils rendent à l'Etat" » (p. 79) il che fa sì che « la égalité è una sintesi proporzionale di inégalités, dei due tipi di inégalités che sono la ineguaglianza d'istituzione ossia "fra" gli uomini o morale o politica, e l'ineguaglianza "degli" uomini o naturale ecc. » (p. 80).

Questo per quanto riguarda Rousseau; alle istanze generiche umanitarie ed a-storiche di questo Marx avrebbe dato, a sua volta, un contenuto storico nel triplice

senso di definire scientificamente i termini di questa ineguaglianza, di assegnare a una classe concreta il compito egualitario e umanitario proclamato da Rousseau, di rendere possibile (e già attuale nell'Unione Sovietica) storicamente la società della *libertas maior*.

Da questo nesso tra possibilità teorica e attualità storica discenderebbe poi il configurarsi di una morale storico-concreta-razionale che si assume come compito la realizzazione (che è insieme la verifica sperimentale, conclusione del procedimento scientifico) di ciò che la scienza ha compreso. (V. la conclusione del secondo saggio, o gruppo di saggi, citato all'inizio alle pp. 137-141).

E' ripercorrendo criticamente questi temi del primo saggio che vedremo di fare i conti anche con il secondo.

In primo luogo salta all'occhio la sproporzione tra la problematica aperta e le scarse possibilità di ritrovarne una soluzione nello stato presente dell'Unione Sovietica o anche nelle direzioni del suo sviluppo. Qui ritroviamo in pieno, e in forma ancor più lampante, i torti che della Volpe (con il giovane Marx) rimprovera a Hegel. Se Hegel ha fatto passare lo Stato prussiano per lo Stato in generale (ma è poi vero?), a della Volpe si può rimproverare di aver fatto passare lo Stato democratico-rousseauiano-marxista per lo Stato sovietico. Anche qui come per il peggior Hegel (in questo caso la Costituzione sovietica, o quel confuso documento che furono le tesi del XXII Congresso) per dedurne la realtà empirica cioè l'assetto reale della società sovietica; per cui alla fine non si sa se si tratti dell'URSS come è o come può essere o come deve essere.

La seconda difficoltà sta nel vedere se l'istanza del merito sia un'istanza propria della classe operaia o soltanto debba diventarlo, e anche qui allora ci si può domandare: come?

« Io pensavo che essere provvisto di talento fosse la più sicura risorsa contro la miseria » ha detto Rousseau. Se guardiamo alle istanze che la classe operaia ha realmente espresso direi che sono state più vicine alla genericità dell'egualitarismo borghese che all'eguaglianza come sintesi proporzionale di diseguaglianze. E non poteva essere che così. Sul terreno e nelle forme che ha assunto la divisione del lavoro qualsiasi riferimento al merito è stato non dico violato, ma cancellato. I criteri di merito, le virtù sono state (con l'aiuto anche della psicologia) smontate e riplasmate, ma non appartengono più all'individuo.

Di fronte a questo fatto le rivendicazioni degli operai hanno dovuto sempre più accettare il terreno che era stato posto dal lavoro astratto. Al merito sono subentrati i cottimi e i premi con i loro criteri.

Il sindacato è stato l'unica forma di organizzazione propria della classe operaia e non ha potuto porsi che come un'appendice del forzoso egualitarismo del capitale e, come spesso l'egualitarismo, ha dovuto cercare di costituirsi dei privilegi.

A questa negatività immediata della classe operaia, paradossalmente, si addice più la seguente considerazione di Kant che il della Volpe cita come indizio di una sottovalutazione borghese del lavoro: « L'abilità e la diligenza nel lavoro hanno un prezzo di mercato (*Marktpreis*), per contro la fedeltà alle promesse, la benevolenza per principio (non la benevolenza istintiva) hanno valore intrinseco (*innern Wert*) ». E' proprio il radicale pessimismo di Kant di fronte al mondo ad avvicinarlo alla coscienza operaia quale si è storicamente manifestata: svalutazione del lavoro (in quanto merce),

affermazione della solidarietà di classe come « fedeltà » e come « benevolenza per principio », non per inclinazione sentimentale.

Con questo viene a galla la tanto dibattuta alternativa tra liberazione nel lavoro o liberazione dal lavoro; della Volpe opta senza esitazione per la prima, mentre mi sembra indicativo che Marx si sia appoggiato ora all'una ora all'altra forse nel tentativo di liberare entrambe dalle più paradossali implicazioni. E' indicativo a questo proposito che nella coscienza operaia si ritrovino irrisolti tutti i momenti e tutte le antinomie della coscienza borghese. Per quanto riguarda il lavoro abbiamo da un lato una rivendicazione in nome del lavoro astratto: la fatica, e non il merito, il talento, l'utilità specifica (che è diventata remota) è il titolo della rivendicazione, ciò che si pretende sia riconosciuto. Su questa base si forma anche la solidarietà operaia. Dall'altro troviamo la riduzione a mera strumentalità del lavoro, la negazione ad esso di ogni valore intrinseco. Una negazione che punta nel senso della libertà dal lavoro, senza però ancora riuscire a dare un contesto positivo a questa libertà, una negazione di valore intrinseco che è sempre frenata dalla necessità di dare un valore di scambio alla propria fatica, alla forza-lavoro.

Un al di là sempre rimosso e un al di qua svalutato da valorizzare questa è la tematica comune della coscienza operaia e di quella borghese. Qui giunti possiamo arrivare a cogliere il profondo elemento di verità contenuto nella seguente citazione che il della Volpe (anche qui *fin de non recevoir*) fa dallo Hegel: « il cittadino (come bourgeois)... è la concretezza della rappresentazione che si chiama uomo ». Citazione che cancella in realtà lo sviluppo del pensiero hegeliano che suona così: « Nel diritto oggetto è la persona; dal punto di vista morale è il soggetto; nella famiglia il membro della famiglia; nella società civile in genere il cittadino (come bourgeois); qui, dal punto di vista dei bisogni è la concretezza della rappresentazione che si chiama uomo; quindi, in questo senso, si parla per la prima volta qui, e anche, propriamente, soltanto qui, di uomini » (*Filosofia del diritto*, § 190, nota). Il nesso tra bourgeois e uomo *tout court* non è « dedotto in assoluto », ma è il prodotto del movimento di tutta la società borghese e della sua gestazione storica. Questa astrazione di uomo che è il borghese è appunto, per una bella espressione del della Volpe una « delle astrazioni il cui carattere di sintesi (inseparabile sinonimo di astrazione o concetto o categoria) non è disgiungibile da quello di analisi » (pp. 136-137). Ossa la generalità di una figura viene legata alla particolarità di una forma sociale. E' con il mercato, con la rottura del rapporto immediato tra produzione e consumo, che compare nella sua purezza « il punto di vista dei bisogni » (che la teoria dell'utilità marginale farà proprio) e, legata ad esso « la concretezza della rappresentazione che si chiama uomo », cioè con il crollo, connesso all'universalità del mercato, dei sistemi di garanzia, di gerarchie, di valori, di mediazioni concrete attraverso il quale il bisogno umano accedeva alla sfera del consumo nelle precedenti forme sociali. Con il mercato compare, come reciproco del lavoratore astratto il consumatore astratto che il borghese, prima ancora di essere espropriato, è già diventato. E' la tematica di questa forma del bisogno e del consumo che lo Hegel sviluppa appunto nel « Sistema dei bisogni ».

Ma proseguiamo nella citazione da della Volpe: « ...si tratta in esse (cioè in quel tipo di astrazioni) di trasvalutare, sì, di significati gli antecedenti storici presenti e problematici e da risolvere, ma di farlo in modo che l'ordine ideale o inverso che essi così assumono, non faccia perder loro, insieme col loro significato angusto, isolato,

meramente analitico e storico-cronologico insomma anche quella loro determinatezza o analiticità significativa che è tutt'uno con la loro puntualità o necessità storica » (p. 137).

Quale fosse l'atteggiamento di Hegel nei confronti della società borghese (o meglio capitalistica) è questione problematica, non molto più problematica, però, della misura in cui Marx stesso riuscì ad assegnare al capitalismo una « puntualità storica » (quindi un carattere transeunte).

Se c'è un punto che mi sembra problematico nell'opera di Marx è proprio: in che misura è riuscita la storicizzazione (relativizzazione) del capitale, che cosa si è opposto (anche solo in teoria) di veramente superante alle sue antinomie.

A questo proposito della Volpe ha avanzato (in *Chiave della dialettica storica*, ediz. Samonà e Savelli) una distinzione tra contraddizione antinomica, inconciliabile, e contraddizione superante; superamento verso un qualcosaltro la cui specificità è definita proprio dalla inconciliabilità della antinomia della prima contraddizione (che pertanto è da rimuovere) (v. *op. cit.*, pp. 28-37). Egli ha esemplificato, ricorrendo a Marx, la prima come la contraddizione tra « lo sviluppo della forza materiale produttiva... e i rapporti sociali di produzione » e la seconda, superante, con il socialismo in cui « al contrario i mezzi di produzione sono semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per le società dei produttori (Con la distinzione-connessione tra queste due contraddizioni della Volpe propone un recupero del principio di non-contraddizione della logica formale in funzione della dialettica storica in cui il primo ha appunto la funzione di mettere in evidenza le antinomie non riducibili e, quindi, specifiche). Per ritornare all'esempio citato, il passaggio dalla contraddizione 1 alla contraddizione 2 è tutt'altro che razionalmente sviluppato (e ancor meno storicamente realizzato); della Volpe stesso, nel seguito della citazione non sa darci a sostegno del superamento che la rimozione del carattere privato del capitale e la sostituzione della cieca naturalità del mercato con la pianificazione. Ma, oltre ai legittimi dubbi sulla natura di questo superamento, resta il problema che il nesso tra contraddizione antinomica e suo superamento non è stretto (nemmeno facendo intervenire la prassi rivoluzionaria), se è vero che le contraddizioni possono anche circolare. (« Lo sviluppo della merce non toglie queste contraddizioni, ma crea le forme in cui esse possono muoversi. Questo è in generale il metodo con cui si risolvono le contraddizioni reali ». Marx *Capitale*, vol. I t. I, pag. 118). Ed è proprio questo « movimento » delle contraddizioni, mi sembra, che dà tutto il senso dello sviluppo del capitale da Marx in poi.

Vorrei concludere con un'osservazione un po' particolare che però può illuminare sul valore più profondo del richiamo al dato empirico in Galvano della Volpe. Nel capitolo su « Gli scritti filosofici postumi del 1843-1844 » contenuto nel saggio « Per una metodologia materialistica », della Volpe riprende la critica del giovane Marx alla filosofia dello Stato hegeliana per la quale « famiglia e società civile — dice Marx — sono intese come sfere del concetto dello Stato, come sfere della sua finità, come la sua finità... E il reale rapporto della famiglia e della società civile allo Stato è inteso come interna, immaginaria attività dello Stato. Famiglia e società civile sono i presupposti dello Stato, sono essi propriamente attivi. Ma nella speculazione accade il contrario... » (citato a pag. 104-105).

Il valore di queste affermazioni di Marx, che della Volpe ripetutamente fa proprie non mi sembra che sia esclusivamente scientifico (da questo punto di vista rischierebbero di essere altrettanto unilaterali di quelle rimproverate a Hegel, rischiano

cioè di ridursi ad affermare l'autonomia e la determinatezza della sfera privata: famiglia e interessi, ossia società civile, proprie delle teorie contrattualistiche che Marx del resto a quell'epoca aveva in mente, almeno nelle loro versioni ultra-democratiche o rousseauiane); il loro valore, dicevo, mi sembra che stia piuttosto in un più profondo carattere empirico. Esse sono cioè la sfera in cui l'individuo fa in proprio conto l'esperienza del tutto della società, e quindi anche dello Stato. Esse non hanno tanto una priorità logica una determinatezza propria che ne faccia il principio di spiegazione sufficiente della forma dello Stato, ma conservano piuttosto, all'interno del discorso scientifico, una sorta di « esistenzialismo gnoseologico » come aveva osservato il Paci (in una recensione a una delle prime opere di della Volpe: *Critica dei principi logici*, in « Studi filosofici », 1940, anno I, n. 2: « L'esistere — viene rivendicato da della Volpe — come connessione compatta di esistenti statici e non dialettizzabili, non rivestibili cioè della infinita ed ottimistica razionalità del pensiero in movimento, del superarsi dell'idea, che è poi fuga trascendentale dell'idea stessa dal finito, dal contingente » (art. cit. pag. 312).

EUGENIO SOMAINI

FRISELLA VELLA, Giuseppe: *Storia ed economia nella questione meridionale italiana*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 468. *c. e*

Lo sviluppo economico d'ogni collettività non può essere rappresentato che dallo svolgimento storico delle attività realizzate dalla collettività medesima. S'intende che per cogliere i procedimenti dello sviluppo considerato è necessario non divagare nell'esposizione dei fatti storici e perciò non mettersi al di fuori della scia dei fatti economici; s'impone, anzi, di stare con tutta consapevolezza nello schema tracciato dalla scienza economica. In altri termini, non si può fare la storia dello sviluppo economico d'un dato paese usando al di fuori del tracciato rigoroso dello schema economico.

E' la relazione fra storia ed economia che ha appunto guidato il Frisella Vella nell'elaborazione del suo volume qui recensito. Invero, esaminando i fatti della economia siciliana dall'*osservatorio* a lui meglio noto sotto ogni aspetto, e quindi rispettando rigorosamente il filo conduttore della scienza economica, l'Autore è riuscito a intravedere le relazioni via via determinatesi fra l'economia meridionale e quella delle altre regioni dello Stato nazionale.

L'economia dell'unità italiana nacque, com'è noto, dal liberismo del Conte Cavour; successivamente, nel 1876, il riavvicinamento del nostro paese alla politica tedesca della *Mittleuropa* fece mutare l'indirizzo della politica economica nazionale passando dal liberismo al protezionismo.

Con le tariffe doganali del 1878, del 1887 e del 1921 venne spianata in Italia la via alla nascita e allo sviluppo delle industrie; e fu proprio l'agricoltura a sostenerne le spese. E' vero che in un primo tempo le robuste spalle dell'agricoltura italiana — soprattutto a motivo del monopolio naturale di cui si vantavano le coltivazioni pregiate nonchè le industrie estrattive, in particolare quella dello zolfo, il quale consentiva di vendere a prezzi elevati in tutto il mondo e perciò di realizzare un notevole attivo nella bilancia commerciale dell'Italia — sopportarono senza grande fatica le spese occorrenti alla nascita e alla vita delle industrie nazionali; ma poichè tale privilegio monopolistico non durò a lungo, perchè ben presto una agguerrita

concorrenza mondiale scosse dal suo letargo la agricoltura pregiata e fece tramontare il monopolio degli zolfi, ecco che appare in tutta la sua integrità il danno inferto all'agricoltura.

Esiste oggi un *dualismo* fra i due settori dell'economia nazionale che in passato, grazie al monopolio naturale dell'agricoltura pregiata e dello zolfo, era stato possibile placare affiancando in rapporto di *complementarietà* i due settori produttivi, vale a dire collegandoli in armonia semplicemente *duale* e non contrastante. Un dualismo, cioè, che non lascia vedere una via d'uscita se si vuole insistere nel mantenere la *vecchia struttura economica* nazionale a suo tempo creata imponendo dall'*alto* del potere mercantilista europeo l'economia italiana.

In America, negli Stati Uniti, si manifestò nel secolo scorso un tale dualismo economico, fra gli Stati industriali e protezionisti del nord e quelli agricoli e liberisti del sud; dualismo che arrivò anche allo scontro delle guerre di secessione; però il dualismo stesso cessò non appena le industrie del nord, divenute di grandi dimensioni e quindi *competitive*, furono in grado di offrire agli agricoltori del Sud i prodotti industriali a basso prezzo; più basso di quanto essi stessi sperassero nel regime della concorrenza operato dalla invocata libertà degli scambi. Cosicchè ora l'economia industriale e quella agricola americana si sono adeguate nella *complementarietà* dell'affiancamento *duale*, in piena armonia di sviluppo e crescita.

Ma in Italia le cose vanno del tutto diversamente. Il *dualismo* permane perchè l'industria non ha ancora raggiunto le posizioni della grande impresa competitiva, e dunque non può svincolare l'agricoltura dal peso degli aggravi di costo imposti dagli alti prezzi, di monopolio legale dei prodotti industriali.

Ecco il problema economico che oggi caratterizza l'economia italiana ostacolandone il divenire dello sviluppo e della crescita. Storici ed economisti lo scrutano insieme sforzandosi di trovare le soluzioni idonee per rimettere l'economia italiana sulla giusta via dell'ascesa.

VINCENZO FAZIO

FINMARE SOCIETÀ FINANZIARIA MARITTIMA

ESERCIZIO 1965 - 1966

Venerdì 28 Ottobre si è tenuta a Roma, sotto la Presidenza dell'Ing. Giuseppe Rosini, l'Assemblea ordinaria della Società Finanziaria Marittima «Finmare» — del Gruppo I.R.I. — per l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1° luglio 1965—30 giugno 1966 e la nomina del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale.

La Relazione del Consiglio di Amministrazione informa che le flotte impiegate dal Gruppo «Finmare» annoveravano al 30 giugno di quest'anno 92 unità per 701.517 tsl., fra le quali tre unità per tsl. 7.848 in noleggio continuativo. Sull'attuale composizione di dette flotte ha influito, dal 1965 in avanti, una serie di mutamenti rappresentati dal completamento del piano di nuove costruzioni e da talune radiazioni.

Nell'ambito di questo processo di rinnovamento ha trovato organica impostazione il servizio passeggeri Mediterraneo-Nord America, gestito dalla Società ITALIA, al quale sono state assegnate le t/vi MICHELANGELO e RAFFAELLO, per il collegamento principale con capolinea Genova, la t/n CRISTOFORO COLOMBO, che ha sostituito la coppia SATURNIA/VULCANIA sulla linea in partenza dall'Adriatico, e la t/n LEONARDO DA VINCI, con capolinea Napoli, la quale alterna viaggi regolari e crociere. Nel corso del 1965 — primo anno della nuova impostazione del servizio con New York — la Società ITALIA ha acquisito il 44 per cento del totale dei passeggeri con imbarco e sbarco nel Mediterraneo (passato da n. 191.986 a n. 194.684). E' questo un risultato — osserva la Relazione — da attribuirsi esclusivamente alla maggiore capacità di trasporto offerta dalle grandi unità MICHELANGELO e RAFFAELLO e all'indubbia attrazione da esse suscitata. La stessa Società ITALIA ha praticamente mantenuto le proprie posizioni, malgrado situazioni generali involutive, sulle linee del Sud America e del Centro America/Sud Pacifico.

Il traffico passeggeri del LLOYD TRIESTINO ha registrato nel complesso un leggero aumento essenzialmente dovuto alle maggiori acquisizioni ottenute sulle linee dell'Australia mentre ha segnato un lieve regresso sulle linee dell'Estremo Oriente e del Sud Africa; la Società ADRIATICA ha praticamente mantenuto le posizioni dell'anno precedente su tutte le linee, conseguendo peraltro nel servizio di traghetto Italia-Grecia una ulteriore notevole affermazione con la m/n APPIA. Per i servizi passeggeri della Società TIRRENIA con la Sardegna si è verificata, per la prima volta nel periodo postbellico, una flessione delle acquisizioni dovuta, fra l'altro, all'attività dei servizi di traghetto della concorrenza, mentre un lieve incremento, nonostante l'inserimento dell'iniziativa privata, è stato ottenuto nel collegamento Napoli-Palermo. Complessivamente i passeggeri trasportati dalle navi del Gruppo «Finmare» nel 1965 sono stati 1.740.242, contro 1.731.154 dell'anno precedente.

Il traffico merci ha avuto un incremento del 2,50 per cento che, nel globale dei noli, si eleva al 9 per cento in dipendenza del miglioramento qualitativo dei carichi: in totale 1.972.474 tonnellate rispetto a 1.923.982 tonnellate del 1964. Favorevoli risultati sono stati conseguiti dalla Società ITALIA soprattutto sulle linee del Sud America e Nord/Sud Pacifico, come effetto della espansione delle esportazioni e della ripresa delle importazioni tra l'Italia e i mercati transoceanici, e dal LLOYD TRIESTINO specie nei viaggi di uscita caratterizzati da imbarchi di prodotti industriali. Statico è risultato il volume del traffico commerciale della Società ADRIATICA; con risultati alterni quello della Società TIRRENIA, la quale ha compensato le riduzioni subite nei servizi con le Isole maggiori con apprezzabili aumenti sulle linee del Periplo Italico e con la Spagna. Una ulteriore espansione si è avuta nel trasporto autoveicoli a seguito dei passeggeri: 132.053 nel 1965 contro 119.311 nel 1964 e 107.919 nel 1963, con un incremento nel giro di un biennio di oltre il 22 per cento.

I proventi lordi hanno dato nel 1965 un gettito globale di 96 miliardi 166 milioni di lire, dei quali 56 miliardi 383 milioni e 37 miliardi 607 milioni rappresentati rispettivamente da noli passeggeri e noli merci. Nel 1964 la somma dei proventi lordi era stata di 88 miliardi 497 milioni.

L'Assemblea ha approvato il bilancio dell'esercizio 1965/1966, che si è chiuso con un utile netto di L. 947.380.100, deliberando la distribuzione di un dividendo del 5 per cento pari a L. 25 per ciascuna azione.

Ha quindi proceduto alla nomina, per il triennio 1966/1969, degli organi societari che risultano così composti:

Consiglio di Amministrazione: Calabria Avv. Fausto, Dagna Prof. Dr. Egidio, de Bernardis Prof. Avv. Lazzaro Maria, Fanelli Dr. Gaetano, Giazotto Dr. Franco, Levi Dr. Emanuele, Medugno Dr. Leopoldo, Pugliese Amm. M. O. Stefano, Rosini Dr. Ing. Giuseppe, Siglienti On. Avv. Stefano, Tanasco On. Avv. Giovanni, Tognazzi Avv. Roberto, Viezzoli Dr. Franco.

Collegio Sindacale: Federici Dr. Carlo (Presidente), Liberi Dr. Sergio, Pongiglione Dr. Rag. Alfredo, Serangeli Dr. Aldo, Stella Rag. Andrea (sindaci effettivi); Pistolesi Dr. Luciano, Vigoriti Dr. Beniamino (sindaci supplenti).

Il nuovo Consiglio di Amministrazione, riunitosi dopo l'Assemblea, ha confermato alla presidenza della Società il Dr. Ing. Giuseppe Rosini.

Direttore responsabile: Tullio Bagiotti - Autorizzaz. Tribunale Treviso N. 113 del 22-10-54

Tipografia S. p. A. Longo & Zoppelli - Treviso